

I COMMENTI

l'Unità 15
Domenica 17 agosto 1997

LA POLEMICA

L'America latina
e l'ipocrisia
dell'Occidente

GIANNI MINA

PERCHÉ quella parte di mondo moderno che si autodefinisce civile e democratico e condiziona l'esistenza squalcita e mortificata della maggior parte degli esseri umani della terra non si decide a cambiare le politiche economiche di sfruttamento e spesso di rapina dei paesi più poveri e non si decide a distribuire con più equità la ricchezza del mondo in modo da far trionfare la democrazia in tante nazioni, come quelle dell'America Latina, dove questa parola è quasi sempre un'ipocrisia o una realtà che nasconde l'annientamento?

Mi pongo questa domanda dopo aver letto l'interessante articolo di Donato Di Santo, "Perché Castro non si decide a far esplodere la democrazia a Cuba?". E me la pongo non solo perché sono intervenuto recentemente sulla descrizione a mio parere parziale dell'attuale realtà di Cuba fatta in un recente reportage da Omero Ciaï, ma perché nell'impostazione delle tesi di Di Santo, del quale ho sempre apprezzato lo sforzo di approfondimento, sento traccia della presunzione che da sempre accompagna una parte della sinistra italiana quando si occupa di America Latina. Molti sono convinti, infatti, che per un continente disperato e spesso oppresso dalle scelte degli Stati Uniti (come ha con amara ironia spiegato Eduardo Galeano nella magnifica trilogia "Memoria del fuoco") valgano le stesse chiavi di lettura o le stesse ricette usate per giudicare gli accadimenti europei.

«Cosa ha fatto la sinistra italiana o europea per pretendere di insegnarci quello che dobbiamo fare?», mi ha chiesto una volta il povero Tino Gutierrez Alea, regista cubano del memorabile "Memorie del sottosviluppo" oltreché di Fragola e cioccolata e Guantamera e che pure, come dimostrano le sue ultime opere, era fortemente critico nella parte finale della sua vita su alcune scelte del regime di Castro.

Il problema di fondo è capire il valore delle conquiste che i cubani hanno ottenuto negli anni della rivoluzione, cioè educazione, sanità, tutela dell'infanzia, casa con servizi igienici (in Brasile e in Messico il 50% dei cittadini non ce l'ha), cultura, diritto allo sport e quindi una prospettiva di vita molto più ampia e degna di qualunque altro popolo latinoamericano e confrontare tutto questo con le cose che i cubani non hanno (la libertà politica) o non hanno più da quando il mondo comunista nell'89 è tramontato e cioè una povertà sempre decorosa. Se non è mai nata a Cuba un'opposizione solida, credibile non è soltanto per la potenza del regime o perché sono maestri i violenti burattinai di Miami che manovrano una parte della dissidenza, ma perché anche i cittadini che non sopportano più l'ideologia, il suo controllo, o si sentono traditi dalla rivoluzione, sanno di essere tutelati da conquiste sociali che nessun altro latinoamericano ha raggiunto.

I cubani sanno che tutto quello che hanno non l'avrebbero avuto senza la rivoluzione, così come tutto quello che non hanno è dovuto alla scelta sciagurata (ma forse obbligata) a un certo momento della loro storia delle logiche spesso liberistiche del socialismo reale. Ma i cubani, non ignorano che la loro condizione è dovuta anche all'ipocrisia del cosiddetto mondo democratico che ha accettato, senza battere ciglio, l'attuazione del più lungo e infame embargo della nazione egemone del nostro tempo verso un piccolo paese dei Caraibi, reo, come ha scritto Gabriel Garcia Marquez dei reati «di dignità, di difesa della propria sovranità e del diritto all'autodeterminazione». Così mi sembra singolare vantarsi perché l'anno scorso l'Italia ha votato all'Onu contro l'embargo quando, da anni, lo facevano già il principato di Monaco e la repubblica di Andorra mentre i nostri governi ambigamente si astenevano.

È per convincere Omero Ciaï sulle conseguenze reali di questo blocco mi è sufficiente chiedergli di telefonare al reparto di cardiocirurgia infantile (uno dei più evoluti del continente) dell'ospedale William Soler di L'Avana. Come ha fatto con me, Leida Guevara figlia del Che, o un suo collega gli chiederanno desolati e ansiosi materiali medici di primaria necessità. Quello che bisogna sapere è che l'impresa dalla quale l'ospedale si riforniva è stata comprata da una multinazionale nordamericana ed è scatta-

UN'IMMAGINE DA...



Bruno Brokken/Ap

LUGANO. Il cameraman Rickster Powell, a sinistra, riprende la sua partner, la svizzera Viviane Wegrath mentre vola sopra Lugano con il surf prima che si apra il suo paracadute, durante la manifestazione di questo particolare sport estremo che si sta svolgendo nella città svizzera del Canton Ticino.

to l'embargo. Per molti bambini, non solo cubani ma di paesi latinoamericani dove la medicina è arretrata e le conquiste sanitarie non sono quelle di Cuba, le speranze di salvarsi si stanno spegnendo. Credo che nessuna mediocrità del regime cubano possa giustificare questa barbarie degli Stati Uniti.

È singolare quindi che questa lettura dello stato delle cose sia indiscutibile per tutti coloro che rappresentano la coscienza progressista del continente latinoamericano - come Marquez, Amado, Galeano, Sepulveda, Carlos Fuentes, Paulo Ignazio Taibo II, Fernando Pino Solanas, Luis Puenzo, il pittore Guayasamin, i premi Nobel della pace Rigoberta Menchú e Perez Esquivel o monsignor Samuel Ruiz (vescovo di San Cristobal in Messico) o il cardinale di San Paolo Arns, intrepido al tempo della feroce dittatura militare brasiliana - e non lo sia invece per buona parte della sinistra italiana in marcia dal partito comunista verso la socialdemocrazia.

«Molti di noi per averlo provato sulla propria pelle conoscono l'orrore della vita di paura di stenti di annientamento della propria identità di più della metà degli esseri umani dell'America Latina, anche adesso in cui si afferma sia torinata, quasi ovunque, la democrazia - mi ha ripetuto Rigoberta Menchú un giorno in cui a Ginevra doveva intervenire ancora una volta nella sua incessante battaglia per i diritti negati agli indigeni». Per questo, pur rifiutando certe durezze e le limitazioni della libertà, usiamo molta ma molta cautela quando giudichiamo la vita a Cuba e ci auguriamo che l'inevitabile transizione verso forme più compiute di democrazia non mettano in discussione conquiste umane e di vita che nel resto del continente e in buona parte del Terzo mondo solo Cuba ha guadagnato.

Saverio Tutino, con il quale, per rispetto e affetto, non vorrei mai polemizzare mi ha chiesto domenica scorsa con un appassionato fondo di ammettere che Castro non permette a Cuba di essere un paese normale. Sono pronto ad ammetterlo se Saverio mi dice quale è l'esempio di un paese normale in America Latina. Lo è il Messico degli assassini politici attribuiti al fratello dell'ex presidente Salinas, o il Messico dei di-

sperati movimenti di guerriglia che tragicamente ritornano, degli indios Maya del Chapas che disertano le elezioni per le frodi e le minacce ai campesinos? O lo è il Perù di Fujimori che dimette a suo gradimento i giudici e vede rinunciare, imbarazzati dai suoi metodi, perfino i ministri del governo che erano stati rapiti dal commando tupac amaru e dove solo un atto disperato come quello nell'ambasciata giapponese ha squarciato il velo di omertà dei media internazionali sulle migliaia di prigionieri politici condannati all'ergastolo e tenuti in carceri in condizioni subumane? Lo è il Brasile della tragedia sociale dei senzaterra, dei meninos de rua, ammazati dai poliziotti pagati dai commercianti, delle guardie bianche dei terratenenti che assassinano sessanta settanta sindacalisti come Chico Mendes ogni anno nel completo disinteresse del mondo? Lo è l'Argentina di Menem campione di neoliberalismo dove i poliziotti compiono attentati ai centri israeliti o ammazzano giornalisti scomodi e dove per la prima volta sono comparsi nelle strade bande di bambini come in Brasile? O lo sono i dilaniati paesi del Centro America?

Dov'è la normalità e la democrazia in questi comportamenti? O la scelta del libero mercato e di elezioni, anche quando sono una farsa, assicura per diritto divino la patente di democratici a simili mascalzoni? I vescovi del Guatemala, che avevano vissuto il dramma del genocidio degli indigeni negli anni Ottanta con la complicità delle multinazionali nordamericane e l'indifferenza dell'Europa, lo hanno dichiarato d'altronde già nel '90 con molta amarezza: «In Europa pensano che qui sia tornata la democrazia soltanto perché si vota».

Perché la sinistra europea e italiana hanno dimostrato impotenza in questi frangenti? E perché anche adesso che molti di questi fenomeni sono rimasti inalterati, anche dopo la fine delle dittature, l'informazione è concentrata su Cuba, iliberal e tetragona, ma dove nessun aspetto della sua attuale decadenza è paragonabile alla miseria umana, alla repressione, all'annientamento che la maggior parte delle popolazioni del continente vive?

Si può sollevare l'indiscutibile diritto al dissen-

so dell'opposizione cubana sfiorando soltanto il particolare che il pellerossa Peltier o il nero Mumia, di cui è stata riconosciuta l'innocenza, sono ugualmente condannati a morte praticamente per un reato d'opinione, lo stesso reato che punisce Silvia Baraldini?

Perché questa doppia morale? Non sono mai stato iscritto ad un partito di sinistra, né ho militato quando era di moda e quindi non ho rimorsi. Mi limito a fare il mio mestiere, il giornalista che va a vedere cosa succede a Cuba o negli altri Paesi del mondo e che si sforza di fare un'analisi realista, senza pregiudizi.

Così quando ascolto il Papa che ha battuto il comunismo mettere in guardia contro il neoliberalismo che definisce «capitalismo selvaggio», non posso che giudicare molto superficiale l'invito a Cuba ad attuare un trapasso rapido per ridursi magari come l'Unione Sovietica, un paese senza più nessuna dignità né storia politica, dominato dalla mafia, flagellato dal traffico della droga e dove diversi giovani, ormai azzerati nella memoria, inneggiano al nazismo e molti vecchi, in fila, d'inverno, per una minestra calda, arrivano all'aberrazione di dirti «quando c'era lui, Stalin, tutto questo non accadeva».

Ecco tutto questo mi lascia perplesso. «Perché il mondo Occidentale si vanta di aver liberato i russi dal comunismo se poi ha deciso di sbatterli in questa desolazione? E perché a Cuba, non ha il coraggio di accoggersi, come sta facendo la Chiesa, che incredibilmente, in America Latina, il capitalismo è stato più tremendo del comunismo reale? Perché questo mondo privilegiato non incomincia ad aiutare i paesi a sud degli Stati Uniti, apparentemente condannati ad una miseria e ad una oppressione ineluttabili, a sfuggire a questo destino?»

Cuba si sta deteriorando, ma è ancora lontana dalla «perversione» sociale del continente che ha scelto le ricette dettate dal Fondo monetario e dalle nazioni forti. Perché il mondo che credette nell'ideologia comunista ed ora giustamente stigmatizza i limiti della democrazia a Cuba, non ha il coraggio di accoggersi, come sta facendo la Chiesa, che incredibilmente, in America Latina, il capitalismo è stato più tremendo del comunismo reale? Perché questo mondo privilegiato non incomincia ad aiutare i paesi a sud degli Stati Uniti, apparentemente condannati ad una miseria e ad una oppressione ineluttabili, a sfuggire a questo destino?»

SECESSIONISMO

I sindaci leghisti
hanno gettato
la maschera

GIUSEPPE CONTI

CAPOGRUPPO PDS-SINISTRA DEMOCRATICA LECCO

RACCOLGO LA sollecitazione di Enzo Marigliano, consigliere comunale di «Sinistra Democratica» di Pordenone, che si chiedeva come si evollesse la situazione a Lecco, l'altro capoluogo di provincia che alle scorse elezioni ha riconfermato il sindaco alla Lega, in ballottaggio con il candidato dell'Ulivo (più Rifondazione). Sono appunto il capogruppo del Pds-Sinistra democratica di Lecco, e dico subito che i temi e le riflessioni sul tema della Lega dopo la svolta secessionista sono, anche secondo me, fondamentali; e che su questo il Pds, la sinistra, l'Ulivo sono generalmente in ritardo. Rispetto gli anni precedenti, dopo la svolta secessionista, i militanti, i dirigenti e gli amministratori leghisti è come se «avessero gettato la maschera». C'era un tentativo di accreditarsi come forza di governo locale che ora è chiaramente sacrificata al perseguire l'obiettivo della radicalizzazione dello scontro politico e della secessione. Tra le decine di esempi possibili, cito gli atti che hanno caratterizzato i primi mesi del «nuovo corso» leghista a Lecco: l'introduzione del «Va' pensiero» come apertura di ogni consiglio comunale, il sindaco che fa lo scrutatore nei gazebo della Lega e va in piazza al sabato pomeriggio per sgombrare la stessa dei venditori extracomunitari e dei «barboni», la designazione dei rappresentanti del Comune negli enti buttando alle ortiche competenza e qualificazione, ma secondo il criterio della stretta appartenenza alla Lega e alla dichiarazione sul curriculum della «nazionalità padana», l'uso del termine «Padania» in tutti gli atti del gruppo consiliare leghista. Questa ostentazione dell'immagine leghista «dura e pura» si è imposta dopo le dichiarazioni secessioniste e caratterizza tutte le azioni degli amministratori della Lega. È vero che nella Lega ci sono sfumature diverse ma ho anche l'impressione che questa svolta abbia e ha anche un obiettivo interno alla Lega: quello di selezionare i gruppi dirigenti su un modello unico e univoco, di non ammettere discussioni interne, di trasformare il partito in squadre di militanti pronte a fare tutto ciò che il «capo» comanda, più che al confronto politico democratico. Del resto, nella vicina Provincia di Como c'è stato il commissariamento della locale organizzazione leghista e l'epurazione dei vertici locali più «morbidi» e a Lecco, in maniera meno «cruenta» l'ala «moderata» è stata politicamente emarginata.

Sono d'accordo quindi nel chiedere quelle risposte ai quesiti di Marigliano, ma è anche necessario che il Pds, la sinistra tutta e la coalizione dell'Ulivo assumano come questione politica prioritaria la questione del nord leghista: non è una «questione locale», ma sta sempre più montando un problema nazionale che non si risolve solo con il «buongoverno» centrale. È anche, e prioritariamente, un problema di riscossa politica e culturale, di riscoperta e rilancio di valori che uniscono la nostra società e la nostra nazione. Con la timidezza e i toni bassi, con la minimizzazione, non si riesce più a contrastare il diffondersi di atteggiamenti che ormai aggrediscono la cultura unitaria e solidale di ampi pezzi del nostro paese. E vorrei sbagliarmi, ma non penso che la positiva azione del governo in materia di federalismo, decentramento e sburocratizzazione possa bastare.

Così come non dobbiamo sottovalutare un altro dato, questo più «politico» ma non per questo meno allarmante. Nelle ultime elezioni i dati ci dicono che quando la Lega è andata al ballottaggio con l'Ulivo (anche dove questo era in chiaro vantaggio al primo turno), ha vinto in molti casi. Di fatto si è registrata una saldatura tra l'elettorato leghista e quello del Polo che è una novità, per noi negativa, nei comportamenti elettorali. L'alleanza fra Lega e Polo, che qualche anno fa era stata attuata a livello di governo, ma non era stata di fatto recepita dall'elettorato, ora invece avviene proprio a quell' livello: questi elettori, che sembravano quasi incompatibili, ora sono permeabili l'uno all'altro viceversa.

Per questo la questione del Nord si carica di altri interrogativi inquietanti, e penso che a questo punto sia necessario un ragionamento complessivo di «tutto» il Pds e di «tutto» l'Ulivo. Non è possibile, ad esempio, che gli appuntamenti politici dell'autunno del nostro partito e della coalizione (come quelli inseriti nel processo di evoluzione della «Cosa 2») si tengano al Nord e che al loro interno abbiano una sessione dedicata a questi problemi? Non è possibile che le manifestazioni annunciate al sindacato siano preparate e vissute come un grande appuntamento nazionale unitario di tutte le forze politiche e sociali che rifiutano la secessione? Certo, non basterebbero queste iniziative a risolvere il problema, ma dobbiamo ritornare a farci vedere e rialzare la testa.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16	31	L'Aquila	13	28
Verona	20	32	Roma Ciamp.	17	32
Trieste	21	29	Roma Fiumic.	15	32
Venezia	19	31	Campobasso	18	27
Milano	21	33	Bari	20	29
Torino	20	31	Napoli	19	32
Cuneo	NP	NP	Potenza	NP	NP
Genova	23	29	S. M. Leuca	22	28
Bologna	22	35	Reggio C.	22	32
Firenze	20	35	Messina	24	30
Pisa	17	31	Palermo	21	29
Ancona	17	30	Catania	19	32
Perugia	15	32	Alghero	17	31
Pescara	17	29	Cagliari	18	31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	22	Londra	15	26
Atene	22	30	Madrid	19	37
Berlino	18	32	Mosca	8	15
Bruxelles	13	26	Nizza	22	29
Copenaghen	7	30	Parigi	16	28
Ginevra	18	29	Stoccolma	8	23
Helsinki	7	17	Varsavia	14	28
Lisbona	19	27	Vienna	15	29

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtase, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATNÙ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Petzari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciaï

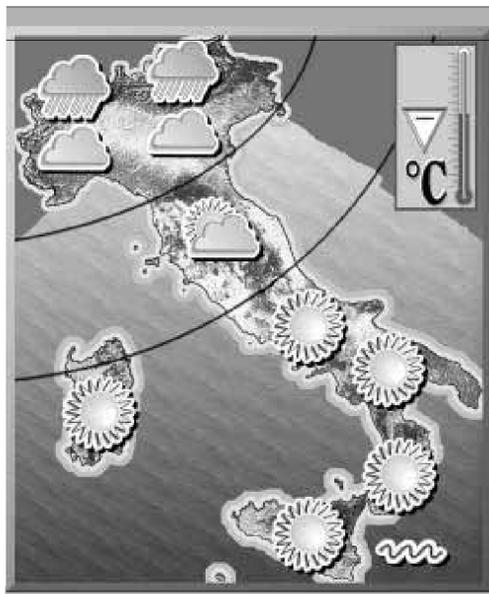
L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paoloni
CRONACA: Orla Fiorini
ECONOMIA: Riccardo Ligouri
CULTURA: Alberto Orsini
DEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Matilde Pansa
SCIENZE: Romeo Bassoli
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario
Vicedirettore generale: Dulio Azimilino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996



Lo scrittore di fantascienza ambienta il nuovo romanzo, «Cocaine Nights», in un villaggio turistico

Troppo tempo libero genera mostri Le «vacanze» secondo James G. Ballard

In un futuro molto simile al nostro presente, una comunità di benestanti trascorre le vacanze a Estrella de Mar: l'apatia generata dall'ozio e dall'inattività verrà risvegliata dall'attività criminale, unico motore possibile di aggregazione sociale.

«Tutto ciò che ho scritto può essere considerato una tentata fuga dal tempo o, più esattamente, dal tempo lineare, perché mi sembra che il tempo sia quantizzabile e non lineare sotto molti aspetti e che i rapporti e le esperienze più significative siano comprensibili solo in termini non lineari». Era il 1966 quando James G. Ballard sviluppava queste considerazioni. I linguaggi multilineari delle nuove tecnologie non erano ancora patrimonio comune e la società dello spettacolo era allora ai suoi albori. Eppure Ballard aveva già capito che il romanzo e la fiction letteraria, se volevano sopravvivere e continuare a offrire una valida interpretazione del presente, dovevano «guardare al futuro più che al passato». Dovevano cioè rendersi conto che la progressiva frammentazione dell'esperienza e della vita quotidiana, stavano drasticamente alterando le categorie di lettura e il modo di essere nel mondo.

Il compito della fantascienza, secondo lo scrittore inglese nato a Shangai, era quello di esplorare il senso di queste mutazioni, lasciandosi decisamente alle spalle tutta la letteratura mimetica e retrospettiva, nata con il romanzo borghese ottocentesco. La nuova *science fiction* avrebbe altresì superato la visione asfittica della fantascienza nata negli anni Trenta.

Oggi Ballard ha quasi settanta anni e il suo ultimo romanzo *Cocaine Nights* è un'altro tassello di un progetto di lunga durata, volto a ricondurre la fantascienza al qui e ora, al quotidiano. All'esplorazione degli spazi siderali infatti, Ballard ha quasi sempre preferito la Terra, «unico pianeta veramente alieno», per scendere nelle profondità dello spazio umano interiore. In *Cocaine Nights* l'obiettivo è puntato su una delle tante «società del tempo libero»: il villaggio di Estrella de Mar, sulla Costa del Sol, colonizzato da una comunità di inglesi benestanti. Un *pueblo* che è il tipico «non-luogo» del circuito turistico internazionale, con i suoi campi da tennis, le piscine, le ville iper-protette dotate di antenne paraboliche e telecamere a circuito chiuso. Il racconto si apre con l'incendio di una villa in cui muoiono cinque persone e di cui il fratello del protagonista, si addossa la responsabilità, sebbene ci sia più di un motivo per dubitare della sua colpevolezza. Il protagonista, io narrante del racconto, cerca allora di ricostruire la dinamica della strage. Indagando scopre che il tranquillo villaggio turistico nasconde una realtà sommersa di traffici di droga, prostituzione, furti e omicidi ritualizzati. La cosa strana è che nessuno dei facoltosi abitanti del *pueblo* denuncia i furti o gli atti di vandalismo subito.

Nel leggere *Cocaine Nights*, il pensiero va subito alla raccolta di racconti di *Vermillion Sands* (1971), che ritraevano una comunità di artisti ed eccentrici afflitti da «stanchezza da spiaggia», una lenta letargia che sfociava in improvvisi scoppi di violenza gratuita. «Il mare è la nostra memoria collettiva. Prosciugandolo abbiamo cancellato deliberatamente il nostro passato e persino la nostra stessa individualità», diceva uno dei personaggi. E nel villaggio spagnolo di *Cocaine Nights*, il mare non compare quasi mai, sostituito dall'acqua delle piscine, sterilizzata e incorniciata da rassicuranti pareti di cemento. Estrella de Mar si caratterizza per «l'architettura bianca che cancellava la memoria, il riposo forzato che fossilizzava il sistema nervoso, l'aspetto quasi africanizzato, ma di un nord Africa inventato da qualcuno che non aveva mai visto il Maghreb, l'apparente assenza di strutture sociali, l'atemporalità di un mondo al di là della noia, senza passato, senza futuro, con un presente ridotto al minimo». In un futuro dominato dal tempo libero, il lavoro e il principio di realtà si sono eclissati. Gli individui non hanno più alcun bisogno l'uno dell'altro e questo senso di onnipotenza li mette in condizione di scannarsi reciprocamente.

In fondo era questa la conclusione cui approdava un altro grande romanzo di Ballard, *Il condominio* (1976) popolato sempre da professionisti, manager, giornalisti, ap-



Deborah Unger in una scena di «Crash»

partenenti alle classi medio-alte. Tutti residenti in un avveniristico grattacielo di duemila appartamenti e quaranta piani, con tanto di piscina, supermarket, cinema e scuole materne. Un mondo autosufficiente, non dissimile dal villaggio di Estrella de Mar.

Ma nel condominio i rapporti di buon vicinato entravano presto in crisi, e dai primi scontri tra piani alti e piani bassi (ultimi residui della lotta di classe) si passava alla guerra di tutti contro tutti, con stupri, saccheggi e violenze di ogni genere. La civiltà insomma ingrassava la retromarcia, arretrando sino al medioevo, allo scontro tra tribù, alla liberazione animale delle pulsioni più distruttive. Una squisita metafora del «disagio della civiltà» e della sua ultima fase, il capitalismo, come grande solvente dei legami sociali. La guerra del condominio mandava in soffitta la lotta di classe intesa in senso tradizionale. Al suo posto subentrava l'attualissima guerra per il controllo degli spazi, per il potere di percorrere e occupare luoghi fisici, precludendone l'accesso agli altri. Gli abitanti del condominio si sbranavano, fuori dal tempo e fuori dal lavoro, in un non-luogo completamente astratto dal contesto socio-culturale di riferimento. Quelli di *Vermillion Sands* oscillavano tra il sonno profondo e inutili scoppi di collera. Quelli di *Cocaine Nights* si trovano nelle loro stesse condizioni, ma Ballard in quest'occasione fa un passo avanti e trova una soluzione all'anomia che disgregava le società delineate nei due scritti precedenti. Una soluzione che non può che essere «ballardiana», cioè paradossale.

In questa occasione il crimine non disgrega ma rafforza e rinvigorisce i legami sociali. È la trasgressione a soddisfare il bisogno di emozioni forti, a scuotere il sistema nervoso, a far saltare le sinapsi indebolite dall'ozio e dall'inattività. «Le persone sono come bambini, hanno bisogno di essere costantemente stimolate - spiega Bobby Crawford, il tennista-messia della nuova ideologia -. Sembra che solo il crimine, o qualcosa di molto simile al crimine, li tenga svegli. Allora capiscono che hanno bisogno l'uno dell'altro, che tutti insieme sono qualcosa di più della

somma delle parti. Ci deve essere sempre questa costante minaccia personale». Nel momento in cui la trasgressione e la devianza vengono riconosciute come bisogno collettivo, divengono beni di pubblica utilità, e in quanto tali affidati un'autorità carismatica. Una dimensione in cui i sensi di colpa per i reati commessi, per quanto antichi e radicati, si stemperano, lasciando il posto a una nuova euforia che finisce per ammalare anche il protagonista. Che, novello Joseph K., può sciogliere i suoi antichi fardelli e sensi di responsabilità andando incontro a una colpa che non ha mai commesso.

In fondo, alla base dell'ultimo romanzo di Ballard ci sono le stesse considerazioni che avevano ispirato tante sue opere. Per lo scrittore inglese, man mano che si allontana sempre più dalle sue radici biologiche, mentre l'espansione delle possibilità di scelta conduce alla perdita di gran parte dell'identità sociale. Esauritosi come funzione riproduttiva, il sesso si trasforma in piacere puramente concettualizzato. *Crash* (1973), il romanzo tradotto in film da Cronenberg, celebrava il matrimonio tra la carne e la tecnologia. *La Mostra delle atrocità* (1970) mostrava la fusione del paesaggio mediatico e di quello metropolitano che intrappolavano l'uomo in un

presente chiuso e narcisistico. Un uomo che pur costruendosi da solo le gabbie della sua cattività, non può cambiare strada. Gli eroi di Ballard seguono sempre la logica del paesaggio e, attraverso i loro occhi, il lettore è costretto a fare altrettanto. Tutta la fantascienza del resto è un modello di simulazione che consente di comprendere il presente a partire dalla sperimentazione di scenari possibili. O è una risposta, scriveva Ballard negli anni '60, «alle modalità in cui scienza e tecnologia vengono percepite dalla società consumistica». Il nostro Italo Calvino in fondo diceva le stesse cose, quando con *Le Cosmicomiche* e *Ti Con Zero*, tentava di dimostrare che il nostro modello di sviluppo e la stessa vita dell'uomo sulla terra, sono solo una tra le tante possibilità di evoluzione del cosmo.

Marco Deserisi

Il suo ricordo di Burroughs

James Graham Ballard è nato il 15 novembre 1930 a Shangai. Nel '42 viene internato, insieme alla sua famiglia, in un campo di prigionia. Questo primo periodo della sua vita gli ispirerà, molto più tardi, il romanzo semi-autobiografico «L'impero del sole», dal quale Spielberg ha tratto un film. Nel '46 Ballard e la sua famiglia tornano in Inghilterra, James studia medicina e entra nella Raf per imparare a volare. È là che scopre la fantascienza. Scrive il suo primo racconto nel '56 e il suo primo romanzo, «The wind from nowhere», nei primi '60. Il suo scritto più recente è, invece, un necrologio. Quello che «The Guardian» gli ha chiesto di scrivere per William Burroughs. Ricordando quella «mente geniale che è sempre stata lo specchio perfetto dei tempi», Ballard ritorna con la mente al suo ultimo e primo incontro con Burroughs: a Londra vide un uomo stanzo e curvo, ma per niente diverso dalla leggendaria figura che incontrò nei primi anni '60 per un profilo da scrivere su «Esquire». «Mentre il suo boyfriend, dalle nocche tatuate con le parole odio e amore, tagliava un pollo arrosto - racconta Ballard - lui mi spiegava il modo migliore per pugnalarlo a morte un uomo. E nel frattempo guardava fuori dalla finestra e mi confidava: "La Cia mi sta spiando. Parcheggiano il loro furgoncino da lavanderia sulla strada qui fuori". Realizzi che non avrei mai potuto rendere giustizia a quella meravigliosa immaginazione paranoica».

Biblioteche «strane» in giro per l'Italia

Vuoi leggere un libro? Vai dal parrucchiere o fàtelo da solo, con le pagine di vetro

Un grande libro di sughero fa bella mostra di sé su uno scaffale; un non vedente legge *La storia* di Elsa Morante; peccato che il parrucchiere abbia già chiuso, altrimenti una massia avrebbe preso in prestito un saggio di storia contemporanea. Sono immagini quotidiane in alcune biblioteche all'avanguardia del nostro paese.

Ad avvicinare i bambini alla lettura, con un approccio giocoso che consiste nel «costruire» un libro, hanno pensato a Roccapalumba, 3.000 abitanti, provincia di Palermo. I bambini vedono solitamente il libro come un oggetto estraneo, associato alla scuola e quindi al dovere, non al gioco. Per far scoprire loro che le storie raccontate nei libri possono stimolare la fantasia, si è pensato di attirare prima l'attenzione sul contenitore e poi sul contenuto. I bambini di Roccapalumba hanno invaso così i locali della biblioteca municipale per costruire libri con vari materiali, dal sughero alla plastica, dalla stoffa al vetro. Genitori ed insegnanti hanno aiutato poi a scegliere il tema da seguire, mentre i bambini hanno scelto il titolo, la forma e inventato la storia. Il risultato di questi laboratori è stato il ruolo svolto dai volontari per l'apertura di tanti punti di consultazione e di prestito. La promozione della cultura passa sempre attraverso l'impegno di chi si rende conto che un libro in più in una casa può aiutare, a volte, più di un'aspirina. E l'estate è certo un momento privilegiato per prendere questo vizio. Il vizio di leggere.

C'è chi invece, pur essendo un potenziale topo di biblioteca, non frequenta perché non può leggere un libro, e quelli trascritti in Braille o registrati vocalmente sono pochi. È il caso dei non vedenti o degli ipovedenti, ai quali si è rivolta la Biblioteca Civica di Torino. Coinvolgendo una cinquantina

di volontari, la biblioteca registra su nastro i testi richiesti dai cittadini e li consegna a domicilio gratuitamente. Una vera biblioteca «on demand», collegata alle altre nastroteche esistenti sul territorio nazionale: un catalogo di oltre 5.000 testi, disponibili per le 120 biblioteche del Piemonte.

Un'ultima esperienza curiosa è quella Castelfiorentino, un piccolo centro vicino a Firenze, che ha ideato una strategia di promozione esterna della lettura così efficace che è divenuta punto di riferimento nazionale delle «Biblioteche fuori di sé»: ha ideato la biblioteca «a stella», aprendo punti di lettura nelle aree pubbliche o negli esercizi commerciali: il parrucchiere o l'estetista, l'ospedale o il circolo ricreativo, la sala d'aspetto della stazione o i giardini pubblici diventano tanti nodi di distribuzione dei libri. I risultati sono più che lusinghieri: più di 3.000 utenze in un anno, quasi 5.000 volumi prestati. Sembrano numeri poco significativi in assoluto, ma indicano che Castelfiorentino ha raggiunto lo standard elevatissimo di un prestito per abitante, contro la media nazionale di 0,3. Anche in questo caso, fondamentale è stato il ruolo svolto dai volontari per l'apertura di punti di consultazione e di prestito. La promozione della cultura passa sempre attraverso l'impegno di chi si rende conto che un libro in più in una casa può aiutare, a volte, più di un'aspirina. E l'estate è certo un momento privilegiato per prendere questo vizio. Il vizio di leggere.

Gabriele Salari

In cd-rom la preziosa cattedrale di Nicosia

Un cd-rom per un monumento. È quello che il Coune di Nicosia ha realizzato per valorizzare e tutelare una parte preziosa della chiesa di San Nicolò, «il tetto ligneo dipinto della Cattedrale di Nicosia», e che descrive un documento di straordinario rilievo della cultura figurativa quattrocentesca in Sicilia. Quando, nell'Ottocento, la chiesa di San Nicolò venne ristrutturata, i lavori di rinnovamento occultarono le sue prestigiose vestigia medioevali. Dell'esistenza di questa parte, verrà data notizia nel 1917, dallo studioso tedesco Walter Leopold. Il complesso ornamentale nicosiano, che in origine era esteso per una superficie di oltre 300 metri quadrati, è una rarità nel suo genere, un documento straordinario dell'arte tardo-gotica siciliana. Per la sua qualità e la sua estensione, infatti, trova pochi riscontri tra le altre chiese medioevali europee. I nomi degli artisti che lavorarono alla pittura sono sconosciuti, così come anche i tempi di inizio e di conclusione dell'opera. Che si presume furono molto lunghi, però: il racconto pittorico, a colori vivaci e intensi, si dipana dovunque, per tutta l'estensione del tetto. Le fonti di ispirazione sono disparate: cavalieri e dame, scene d'amore e di caccia, leggende classiche e soggetti religiosi; un universo di figure laiche riconducono alla tradizione araba, i codici miniati alle saghe della tradizione franco-inglese e di quella spagnola, alle favole del mondo arabo e mediterraneo.

Concerto celebrativo a vent'anni dalla scomparsa

Enrico Castiglione Arts presenta

MARIA CALLAS MEMORIAL

MARIA DRAGONI
CECILIA GASDIA
FRANCESCA PATANÈ
KATIA RICCIARELLI

con la partecipazione di
CARLA FRACCI

regia scenica di
ENRICO CASTIGLIONE
ORCHESTRA
PHILHARMONIA MEDITERRANEA
Direttore
PIERO BELLUGI

Un grande evento in mondovisione dal

TEATRO ROMANO
di OSTIA ANTICA
16 settembre 1997 ore 20.45

Biglietti in vendita presso il botteghino del Teatro Argentina, Roma
Orario 10/14 -15/18 tutti i giorni esclusa la domenica • Tel. (06) 68.80.46.01/2
Botteghino Teatro Romano di Ostia Antica: dalle ore 19.00 dei giorni
di spettacolo • Tel. (06) 56.35.37.82 • Posto unico L. 20.000



Musicalia
LA PIU' BELLA DELLA GRANATA MUSICA

SANZANOBI

insieme con

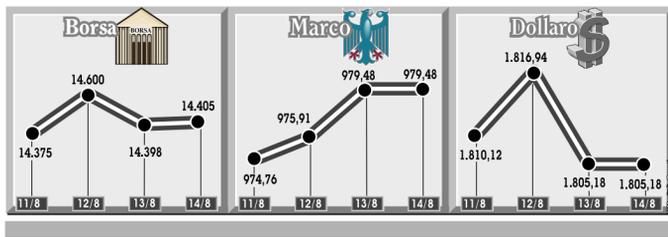
RAI

EDITORIALE
PANTHEON

Coldiretti: italiani nemici dello spreco

Il consumatore italiano medio non è più quello di una volta. Lo afferma un'indagine svolta dalla Coldiretti, che registra una riduzione dei consumi delle famiglie pari al 2,6% nel '96. «Il crollo dei consumi - sostiene la Coldiretti - non coinvolge solo i timori di una progressiva

erosione del risparmio e del reddito delle famiglie, ma anche le opportunità di lavoro e di guadagno che saranno offerte nei prossimi anni alle nuove generazioni». La minore disponibilità di reddito colpisce soprattutto la spesa alimentare. Dal 1994 si registra una diminuzione costante, accoppiata a minori sprechi. E cambia anche la dieta. Meno carne, oli e grassi; più cereali, formaggi e prodotti dietetici.



Fmi: boom delle riserve di Cina e Giappone

I «forzieri» della Cina e del Giappone si sono arricchiti in un anno di valori pari all'intero monte-riserve di cui può disporre la Svizzera. La progressione, rilevata dal Fondo monetario internazionale, dimostra la solidità finanziaria dei due Paesi orientali. Le riserve complessive

del Giappone sono prossime ai 400mila miliardi di lire (con un incremento di 52.995 miliardi su base annua) e valgono un settimo di tutta la ricchezza mondiale. Mentre quelle della Cina (205.059 miliardi) hanno fatto registrare il progresso più consistente con un più 63.165 miliardi, poco meno dell'intero ammontare delle riserve elvetiche. Le riserve italiane assommano a 81.697 miliardi (più 16.266).

300mila artigiani non vanno in ferie

300.000 imprenditori artigiani con circa 600.000 addetti in agosto «non chiudono per ferie»: trasporti, alimentazione, servizi alle persone ed alle cose, edilizia, animazione e divertimenti, manutenzioni varie; sono questi i settori in cui le imprese artigiane restano attive nei luoghi di villeggiatura e forniscono un valido presidio nelle città semideserte. A snocciolare le cifre di una attività costante degli artigiani nonostante la canicola è la Confartigianato. Nel settore dei trasporti 20.000 taxi, 2.000 pulmann, ma anche gondolieri e traghettiatori, si occupano di garantire la mobilità dei turisti sì e giù per l'Italia, mentre 60.000 autotrasportatori assicurano le consegne quotidiane delle merci, e i soccorritori stradali intervengono a risolvere i casi di emergenza. D'estate, anche l'attività artigiana dell'alimentazione non conosce soste: giorno e notte, circa 30.000 tra gelaterie, pizzerie, pasticcerie, rosticcerie, yogurterie, si occupano di soddisfare la sete e gli sfi del palato. L'artigianato lavora anche per far funzionare la «macchina» dei divertimenti delle discoteche, dei centri ricreativi, dei luna park, di parchi giochi. A «presidiare» le spiagge vi sono i bagnini, anch'essi artigiani. Ma prima di loro, tra aprile e maggio, per accogliere i turisti si circa 9.000 chilometri di costa italiane, altri artigiani entrano in azione per la pulizia degli arenili e la manutenzione degli impianti balneari. D'estate si dedica più tempo al proprio aspetto e alla cura della persona: e allora entrano in campo 9.000 estetiste e 50.000 parrucchieri.

L'indice Dow Jones precipita a 7.694 punti sotto un'ondata di vendite negli ultimi minuti del mercato

Ferragosto di passione a Wall Street Persi 247 punti, è la fine del boom?

Molti investimenti spostati dalle azioni al settore obbligazionario. Il dollaro in flessione su tutti i fronti: per la prima volta dal luglio scorso sotto le 1.780 lire. Attesa per le decisioni di giovedì del vertice della Bundesbank sui tassi tedeschi.

MILANO. Mentre Piazza degli Affari si godeva il ponte di Ferragosto, la Borsa di New York ha vissuto venerdì una delle sedute più drammatiche dell'anno, con l'indice Dow Jones del 30 maggiori titoli industriali in flessione di ben 247,37 punti. Lo scossone a Wall Street non è giunto improvviso, ma ha destato ugualmente un vivo allarme. Dopo 6 anni di crescita ininterrotta, sono in molti ad interrogarsi sulla reale portata della «correzione» che sembra investire la Borsa di New York, che solo una decina di giorni fa, il 6 agosto, ha fatto segnare un nuovo fantastico massimo a quota 8.259.

Nei giorni scorsi si erano moltiplicati i segnali di imbarazzo di fronte a una crescita delle quotazioni dei titoli che sembra non avere più alcun freno. Aveva destato scalpore, in particolare, la sortita della Microsoft, la quale aveva dichiarato ufficialmente di considerare decisamente «sopravvalutate» le proprie azioni, e di ritenere illogica una capitalizzazione di mercato che colloca la società di software di Bill Gates al terzo posto a Wall Street.

Nell'ultima settimana è cominciata la flessione dei prezzi; prima con grande circospezione, poi con crescente decisione il mercato sembra avere imboccato la via di una radicale revisione delle quotazioni. Venerdì i grandi intermediari sembrano aver rotto gli indugi: dopo che il mercato si era mantenuto per tutta la seduta attorno a una flessione di un centinaio di punti, nell'ultima battuta del mercato sono arrivati ordini di vendita che hanno spinto il Dow Jones fino a quota 7.694, con una caduta del 3,1%.

Dai massimi del 6 agosto la flessione supera i 560 punti. Ma la tendenza degli ultimi scambi di venerdì non lascia presagire niente di buono per la riapertura delle principali piazze finanziarie di domani mattina. Venerdì, infatti, l'impatto sui mercati europei e asiatici della turbolenza del mercato americano è risultato attutito dalla festività del Ferragosto e dalla conseguente chiusura di numerose Borse. La vera prova del fuoco arriverà domani, quando si verificherà se i mercati considerano esaurita la «correzione» degli indici della piazza di New York o se - come molti ipotizzano - si innescherà una reazione a catena di ribassi generalizzati.

Il movimento ribassista che ha investito la principale piazza finanziaria del mondo nasce da una combinazione di fattori, alcuni dei quali protrarranno la propria influenza anche nel medio periodo. Gli ultimi dati sull'andamento dell'inflazione negli Stati Uniti

hanno confermato che la ripresa economica Usa ha basi solide, e che non sussistono, al momento, soverchi pericoli di una ripresa della inflazione. Al contrario, è opinione diffusa che la banca centrale tedesca sarà nel breve periodo costretta ad alzare i tassi per fermare sul nascere l'aumento dei prezzi in Germania, pericolosamente vicino alla soglia di allarme del 2% annuo.

La possibilità che la Bundesbank, magari nella riunione dei suoi vertici di giovedì prossimo, decida di ritoccare i tassi tedeschi ha indotto alcune grandi banche Usa a vendere dollari per comprare marchi. La moneta americana è arretrata rispetto a tutte le altre, scendendo per la prima volta dal luglio al di sotto dei 1.780 punti nel rapporto con la lira (contro i 1.805 della vigilia).

Sul mercato obbligazionario, i buoni trentennali del Tesoro Usa hanno perso 25 centesimi, con una rivalutazione del 6,25% dei rendimenti. Anche questo fattore, unito a una generale previsione di un calo degli utili delle imprese americane, ha contribuito ad ampliare la flessione dei titoli azionari.

Domani si riprende. Cominceranno come sempre i mercati asiatici, da diverso tempo ormai in preda a una inedita crisi, dopo tanti anni di incessante crescita. Poi sarà la volta di quelli europei. Ma la vera prova del 9 arriverà nel primo pomeriggio, con l'apertura a New York del mercato di Wall Street. Tutti ufficialmente lo negano, ma lo spettro di un nuovo «lunedì nero» come quello dell'ottobre di 10 anni sta rovinando il week end di un'intera generazione di operatori, cresciuta nell'era della crisi ininterrotta.

Il leader bavarese della Csu torna ad attaccare il cancelliere Kohl Stoiber: «No all'Uem debole meglio un rinvio al 2002»

«Qualora la Germania e la Francia non rispettassero i criteri di Maastricht la data del '99 sarebbe impossibile». Il governo di Bonn alla prova con la riforma fiscale.

ROMA. Il ministro presidente della Baviera Edmund Stoiber (Csu) è tornato ieri a raccomandare un rinvio dell'Euro «qualora la Germania o la Francia non rispettassero i criteri». In tal caso un'Uem alla data prevista del 1999 non sarebbe «più possibile», ha detto l'esponente politico bavarese in dichiarazioni pubblicate ieri dal quotidiano *Bild*.

Stoiber è tornato ad affermare che «un Euro debole» sarebbe un danno per i risparmiatori tedeschi e a suggerire di utilizzare gli anni 1998 e 1999 come «ulteriore periodo di prova» per «centrare credibilmente i criteri». L'Uem potrebbe cominciare allora il primo gennaio 2001 e, se i parametri venissero rispettati l'introduzione della nuova moneta unica potrebbe avvenire comunque come previsto nel 2002. Il cancelliere Helmut Kohl ha ripetutamente affermato che l'Uem deve partire alla data del primo gennaio 1999.

Ma l'Euro è solo un tassello del dibattito politico che oggi vede impegnate i partiti tedeschi. Lo scontro sul fisco è ancora l'elemento dominante. Bloccata da settimane in parlamento a Bonn per il muro contro muro tra governo e opposizione socialdemocratica (Spd), la riforma tributaria però potrebbe presto veder la luce, ma in forma ridotta. È quanto scrive la stampa riferendo le sue proposte che starebbero maturando in seno alla coalizione cristiano-liberale di Helmut Kohl. Il progetto del governo, che in sostanza prevede una riduzione delle imposte dirette per una cifra pari a circa 30.000 miliardi di lire con la riduzione delle aliquote (la massima dovrebbe scendere dall'attuale 53 al 39%), è respinto dall'Spd.

Mentre il governo è maggioritario alla camera dei deputati, le opposizioni dominano la seconda assemblea, la camera dei rappresen-

tanti regionali. Negli ambienti della coalizione, affermano i giornali, si pensa ora ad una «mini riforma» da far entrare in vigore fin dal 1998 con uno sgravio netto pari alla metà di quanto proposto in origine. In cambio verrebbero aumentate le tasse sui prodotti petroliferi e, di due punti, l'imposta sul valore aggiunto: attualmente quella centrale al 15 per cento, una delle aliquote più basse in Europa, dovrebbe passare al 17. L'aumento dell'Iva servirebbe anche a finanziare la riforma pensionistica. Secondo il quotidiano *Bild* le proposte che potrebbero servire di base a nuove trattative fra maggioranza e Spd prevedono fra l'altro la riduzione di due punti percentuali dei contributi sociali, la riduzione dell'aliquota massima dell'imposta sui redditi delle persone fisiche dall'attuale 53% al 45 (anziché al 39) e di quella minima dall'attuale 25,9 al 22, anziché al 15.

Emma Bonino: «Basta Barbie meglio giochi con l'Euro»

Se Germania e Francia sembrano annaspere sulla strada della moneta unica europea, almeno stando al rispetto dei parametri di Maastricht, a Bruxelles c'è chi pensa a metodi rapidi per far entrare l'euro nel sentire comune. Giochi di società incentrati sull'uso dell'euro, la futura moneta unica europea, che dal 1999 dovrebbe diventare valuta parallela per tutte le transazioni bancarie, per poi trasformarsi in contante ed entrare nel portafoglio della gente al più tardi dal 2002. Lo propone la Commissaria europea per la tutela dei consumatori, Emma Bonino. «Invece di continuare a inventarsi Barbie, i produttori di giocattoli non potrebbero inventarsi un gioco con l'euro che diventi il gioco di società più popolare del 1998?», si è chiesta Bonino nel corso di un'intervista apparsa ieri sul quotidiano belga «La Libre Belgique». La Commissaria ha rilanciato con ciò una proposta già formulata a metà maggio durante una tavola rotonda a Bruxelles sugli aspetti pratici dell'introduzione dell'euro, in cui aveva suggerito ai produttori di giocattoli di dare il loro contributo alla familiarizzazione della gente con la nuova moneta, facendo in modo che sotto l'albero di Natale del 1997 possano esserci giochi di società sulla valuta unica. Insomma, meno bambole o videogames fantastici e più stimoli a ragazzi e ragazze per cominciare a fare i conti con la nuova moneta. «Tutti i settori della società - ha osservato - devono essere coinvolti, ciascuno nel suo ambito di competenza, in quest'avventura che avrà conseguenze enormi. Tietmeyer o non Tietmeyer - ha osservato la Commissaria, riferendosi al presidente della Bundesbank - l'euro non potrà essere un successo senza il coinvolgimento della gente».

Costituito comando dei carabinieri a tutela del lavoro

ROMA. Sarà uno speciale comando dei carabinieri, collegato agli ispettori del lavoro, a vigilare sul territorio per tutte le questioni inerenti il lavoro e la sua tutela. Il relativo decreto del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e prevede fra l'altro la presenza di un reparto di «carabinieri del lavoro» in ogni capoluogo di provincia, per un totale di 373 uomini. I reparti più consistenti sono previsti a Torino, Milano, Roma, Napoli e Palermo. Il «Comando carabinieri ispettorato del lavoro» (questa la sua denominazione ufficiale) è alle dirette dipendenze del ministro ed è attivo in tutta Italia ma potrà intervenire anche all'estero. Su valutazione dei comandanti dei nuclei e in relazione al tipo di servizio, i carabinieri potranno non indossare la divisa e svolgere i loro compiti in abiti civili. Al nuovo comando, si legge nel decreto, sono affidati «i poteri ispettivi e di vigilanza necessari all'espletamento di tutti i compiti di controllo e verifica affidati al ministero del Lavoro e della previdenza sociale dalle normative vigenti in materia di lavoro». Alle dirette dipendenze del ministero del Lavoro anche per quanto riguarda la retribuzione, i carabinieri continuano però ad essere equipaggiati dall'Arma, che sostiene anche le spese relative all'armamento. Oltre al comando e al reparto operativo centrali (dei quali fanno parte, rispettivamente, sette e 26 uomini) sul territorio nazionale saranno attivi 94 reparti di «carabinieri del lavoro», coordinati da ispettori. I reparti più numerosi sono quelli di Roma e Milano, ciascuno dei quali è composto da 11 uomini.

Rapporto Istat: tempi più brevi per i «dottori». Dopo i 30 anni attese anche di 60 mesi Cerchi lavoro? La laurea aiuta a trovarlo

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. La laurea è sempre la laurea, quando si deve cercare un impiego. Anche, e soprattutto, in tempi come questi di crisi occupazionale. A confermarlo è l'ultimo rapporto Istat sulle forze lavoro 1996. Se trovare un'occupazione, con l'avanzare dell'età, diventa sempre più difficile (soprattutto se non si sono avute in precedenza altre esperienze) e richiede sempre più tempo, chi è in possesso del fatidico «pezzo di carta» parte avvantaggiato. Ecco i dati.

Secondo l'Istituto di statistica, una volta superati i trent'anni di età, la ricerca di un posto può in molti casi richiedere anche più di sessanta mesi di tempo, cioè cinque anni. E i più svantaggiati, superata la boa anagrafica, sono coloro che hanno la licenza elementare o un diploma di maturità. Con la laurea, invece, il periodo di attesa si riduce, in media, a «soltantasette mesi, poco più di tre anni. Quasi la metà. Stesso discorso per chi ha doppiato i quaranta. Le difficoltà, per loro, aumentano, e notevolmente. Tanto che per trovare un impiego

possono perdere anche ottanta mesi, cioè sette anni. Trovare un lavoro è difficile soprattutto per chi è al primo impiego, mentre l'impresa è poi meno ardua per quanti un lavoro lo hanno già avuto, cioè per i disoccupati. Anche qui, comunque, la laurea aiuta. Quelli tra i trenta e i trentanove anni, diplomati, per ritrovare posto, impiegano venticinque mesi, i laureati ventidue. Meno di un anno (undici mesi) può bastare per rientrare nel mercato del lavoro se il disoccupato-laureato ha meno di ventinove anni. Ancora meglio, infine, se la laurea si combina con la giovane età (ventiquattro anni nel caso della ricerca): indipendentemente da precedenti esperienze lavorative, per il posto sono sufficienti in media tredici mesi. Mentre per chi è in possesso del semplice diploma di licenza media di mesi ce ne vogliono trentadue. Poco meno del triplo.

Ma che tipo di lavoro è quello svolto dagli italiani mentre tra Confindustria e sindacati divampa la polemica sulla flessibilità? A rispondere è ancora l'Istat. Dall'ultimo rapporto sulle forze lavoro emerge che da noi l'occupazione resta per la maggior parte dipendente, a tempo pieno e a tempo indeterminato. Cioè nel solco della tradizione. Su venti milioni e 888mila occupati (il record spetta alla Lombardia con tre milioni 672mila lavoratori, seguita da Veneto, Lazio e Piemonte), i dipendenti sono quattordici milioni e 301mila, e quasi tutti (13.237.000) hanno contratti a tempo indeterminato. Di più. A scegliere un lavoro temporaneo sono soltanto 51mila persone: l'altro milione di «precari» è stato costretto ad adattarsi ad un rapporto a termine essenzialmente dalla difficoltà di conquistare un posto fisso. Né grandissimo successo sembra avere il part time, scelto da circa un milione e 295mila persone: poco più del 6% degli occupati.

Per quel che riguarda i settori, l'industria continua ad assorbire sei milioni e 475mila lavoratori contro il milione e 402mila dell'agricoltura. A far la parte del leone sono il terziario, i

servizi e le «altre attività». E mentre si riduce il divario tra uomini e donne (12 milioni 901mila sono i lavoratori maschi, 7 milioni 187mila le lavoratrici), sarebbero solo 255mila le persone che oltre il loro lavoro hanno anche attività secondarie a fronte di 730mila «sottoccupati» (per lo più donne concentrate nel terziario). Ultimo dato, la dislocazione geografica delle forze lavoro. E l'Italia è sempre spaccata in due. Con 10 milioni 385mila addetti, cioè più della metà, concentrati al nord (dove, con oltre quattro milioni, domina l'industria), 4 milioni e 45mila dislocati nell'Italia centrale e 5 milioni 657mila al sud (dove prevale l'agricoltura). Sempre secondo il rapporto Istat, infine, il nostro è soprattutto un Paese di impiegati. Se gli imprenditori e i liberi professionisti sono 1.130.000, poco più di tre milioni e mezzo lavoratori in proprio e 807mila i «coadiuvanti», i dirigenti e gli impiegati sono 7.198.000 contro sei milioni 879mila operai (per la maggior parte concentrati al nord).

Tim: anche nel '96 dai telefonini i ricavi maggiori

ROMA. Sono ancora i telefonini a tecnologia Tacs a fare la parte del leone nei ricavi di Tim, Telecom Italia mobile: nel 1996 questo servizio ha fruttato 5.128 miliardi contro i 1.465,5 miliardi del più evoluto Gsm ed i 49,4 miliardi del Teledin. Diverso il discorso per quanto riguarda i ricavi delle vendite: in questo caso il Tacs registra 206,7 miliardi mentre il Gsm oltre il doppio, per la precisione 485,6 miliardi. Il Teledin si conferma fanalino a coda 0,2 miliardi.

I dati si ricavano dal bilancio 1996 della Telecom Italia Mobile nel capitolo in cui si applicano i criteri della separazione contabile alle voci di ricavo «in adempimento all'obbligo formulato dall'articolo 27 della convenzione per la realizzazione e la gestione del servizio in tecnica numerica Gsm». La separazione contabile attesta, fra l'altro, che nell'attività Tacs è stato accorpato il servizio radiomobile analogico 450 Mhz dismesso nel corso del 1996. Per quanto riguarda il Gsm si sottolinea che il punto di pareggio è stato superato nel corso dell'anno «grazie al conseguimento di una base di utenza congrua rispetto agli investimenti effettuati». Ecco una tabella con le voci di bilancio più significative suddivise per singoli servizi: (miliardi di lire), Tacs, Gsm, Teledin. Ricavi dei servizi: 5.128,8, 1.465,5, 49,4. Ricavi delle vendite: 206,7, 485,6, 0,2. Ricavi per roaming nazionale: 11,3. Totale ricavi delle vendite e delle prestazioni: 5.335,5, 1.962,4, 49,6.



Guerra del Golfo «Inglese ucciso 7 prigionieri»

Il ministero della Difesa britannico sta indagando su testimonianze secondo cui dei soldati britannici avrebbero ucciso 7 prigionieri iracheni durante la guerra del Golfo. Lo scrive il Sunday Times oggi. Gli iracheni sarebbero stati uccisi da soldati del Royal Highland Fusiliers in un centro operativo britannico vicino alla frontiera irachena. Un infermiere psichiatrico del Royal Army Medical Corp ha raccontato che un soldato scozzese gli riferì che dei prigionieri avevano foto e biancheria di persone torturate in Kuwait e che lui e gli altri soldati li avevano ammazzati. L'infermiere dice anche di aver riferito ai superiori, che l'hanno consigliato di lasciar perdere.

Secondo il nuovo teste il generale Loi ha sempre saputo tutto su torture e brutalità dei militari in Somalia

«La battaglia del check-point Pasta fu la conseguenza di uno stupro»

Il diario che accusa: i somali reagirono alle violenze dei parà

ROMA. Sembrava un'operazione di routine e invece si trasformò in una carneficina. Mogadiscio, 2 luglio 1993: una data tragica per la missione «Ibis» in Somalia. È il giorno in cui tre soldati italiani rimasero sul campo, uccisi. La cronaca di quei momenti parla anche di 22 feriti e di molti morti tra i ranghi dei somali che tesero un agguato ai caschi blu italiani. Fece alba presto per i parà del Tuscania, quel giorno. Su in piedi, armato di tutto punto, giubbotto antiproiettile, saranno state le 4 del mattino, c'era anche lui, il maresciallo che oggi, a quattro anni di distanza, ha inviato il suo diario di guerra al procuratore militare Antonino Inteliano provocando un terremoto.

Quel rastrellamento alla periferia della città iniziò sotto cattivi auspici, sembrava routine e invece le prime case dei somali si presentarono vuote. I parà bussavano, entravano, perlustravano e niente. Né una donna, né un bambino o un vecchio. Nessuno. «Capimmo che qualcosa non andava», ricorda il maresciallo del Tuscania. Ma non ci fu il tempo di capire altro. Nascosti in quel dedalo di case di terra e mattoni stavano appostati da ore i miliziani di Aidid, il signore della guerra che teneva in mano Mogadiscio Sud. D'improvviso il fuoco. Colpi di kalashnikov

che provenivano da ogni angolo. Fuoco incrociato, quello da cui non ci si salva se si è in campo aperto. Urla, spari, polvere che si alzava e non faceva vedere più niente, tutto in pochi secondi, forse minuti. Un tempo infinito.

Per terra restarono tre soldati. Il sergente maggiore Stefano Paolicchi, 30 anni, di Massa Carrara; il paracadutista di leva Pasquale Baccaro, 21 anni, di Minervino (Lecce) e il sottotenente Andrea Millevoli, 21 anni, di Roma. In Italia scoppiò immediatamente una polemica sulla presenza dei nostri militari in Somalia, e il giorno successivo i mitragliatori continuarono a crepitare. Ancora combattimenti a Mogadiscio. Il generale Aidid prese la parola per accusare gli italiani, responsabili a suo dire di aver provocato la strage. Nel comando italiano la tensione si tagliava con il coltello. Il clima era pessimo, gli interrogativi molti: come era potuto accadere che proprio agli italiani fosse toccata quella sorte? Agli italiani che avevano trattato personalmente con Aidid e che erano persino entrati in dissidio con il comando Unosom, retto dall'ammiraglio americano Howe, pur di far valere la strada del negoziato tra le fazioni somale anziché la linea dura dei rastrellamenti? Interrogativi in parte ancora senza risposta.

Ma il maresciallo del Tuscania, dal suo ufficio G2, captò che qualcosa di diverso aveva spinto Aidid a quell'agguato. Il generale si sentiva tradito dagli italiani. Le cronache di quei giorni segnalano un'indecisione nel nostro comando e nel governo in Italia: dare ascolto agli americani e all'Onu che chiedevano addirittura la testa del generale Loi oppure continuare per la propria strada? Ore, giorni di trattativa. Ma tra i corridoi del comando i grandi capi si chiedevano il perché dell'agguato. Come se mancasse un tassello in più per capire. «E fecero riunioni, molte riunioni», per analizzare la situazione, pezzo per pezzo. «Emerse - ricorda il maresciallo - che qualche giorno prima del 2 luglio si era verificato un caso di violenza». Violenza su chi? «Su una donna, una donna del clan di Aidid». Ma dove e come? «Raccolsi questo racconto nel comando, non ero lì di persona. Ma ho scritto tutto sul diario». Violenza da italiani? «Sì, una somala stuprata dentro un blindo, un Vcc, un nostro mezzo, da nostri uomini». E Aidid attaccò per questo? «Non lo so - replica il maresciallo - non si può dire, ma ricordo che il fatto fu valutato, i comandanti presero in considerazione questa ipotesi». Il 9 luglio gli italiani, dopo lunghe trattative con Aidid, notturno il controllo

del posto di blocco nella zona del pastificio. Più noto come check point «Pasta». E le violenze, gli stupri, le morti, possibile che nessun altro sapesse se non i responsabili diretti? Il maresciallo non ha dubbi: «Il generale Loi sapeva tutto». E lo annota diligentemente tra le 170 pagine del suo diario esplosivo. Poi un altro flash back sui ricordi di quelle settimane e ancora un particolare su Ilaria Alpi che, come racconta il maresciallo, lo aveva portato di persona a vedere di lontano, nascosti per non farsi notare, lo stupro di gruppo a danno di un'altra donna somala. «Ilaria aveva una macchina fotografica e scattò delle foto», racconta il maresciallo nel diario. Era sera, e quelle foto potrebbero non aver documentato nulla. Sta di fatto, che immediatamente dopo la giornalista del Tg 3 litigò con il generale Loi denunciando a lui le violenze accertate. Ma quelle foto nessuno le ha mai viste. Nemmeno i coniugi Alpi. Né hanno mai ricevuto, tra le cose di Ilaria inviate in Italia dopo la sua uccisione, la macchina fotografica. «Fatto strano - commenta Luciana Alpi - perché noi abbiamo immagini dove si vede nostra figlia mentre sta scattando foto». Forse tutto ha fatto la stessa fine dei block notes della giornalista. Spartiti e mai più riapparsi.

Infine, la vicenda personale del maresciallo e della sua compagna. Il diario, come è noto, arriva nelle mani del procuratore militare Antonino Inteliano alla fine del mese di luglio. Ma nelle settimane precedenti, i vertici dei carabinieri ne avevano già sentito parlare, stando alle parole del sottufficiale del Tuscania: prima la regione militare Toscana (il 26 aprile), poi il Comando generale dei Carabinieri a Roma. Il 23 giugno scorso è la signora ventottenne, la compagna del maresciallo, a varcare la soglia del Comando di viale Romania e qui accade, stando a quanto lei stessa dichiara, che viene caldamente invitata a desistere dal rendere noto il contenuto del diario. Pare quindi che l'intero resoconto del colloquio della signora con gli ufficiali che l'hanno ricevuta al Comando sia stato oggetto di una informativa inviata dai carabinieri al procuratore Inteliano. Ultimo capitolo, quello della convocazione del maresciallo per martedì prossimo. Ci risulta che sia stato chiamato a rapporto a Roma, ma il Comando militare smentisce. Sarebbe stato invece semplicemente richiamato in servizio dopo un periodo di convalescenza dal suo Comando territoriale, quello di Prato.

Paolo Mondani

L'archivio

Otto ore di guerra all'ex pastificio

Il 3 luglio '93 l'aggressione che costò la vita a tre italiani

I feriti tra gli uomini della missione furono ventidue. Sconosciute le vittime somale. Il comando disse che il clan di Aidid aveva reagito ad un rastrellamento.

La battaglia intorno all'ex-pastificio di Mogadiscio scoppia a conclusione di un rastrellamento effettuato da cinquecento soldati italiani, spalleggiati da quattrocento poliziotti somali, alla ricerca di armi e munizioni nascoste da seguaci del generale Aidid, uno dei capi-fazione somali. Quest'ultimo (che sarebbe poi morto qualche anno dopo) viveva allora in clandestinità, da quando l'Onu, qualche settimana prima, aveva spiccato un ordine di cattura a suo carico.

Tutto iniziò alle otto di mattino del 3 luglio 1993. Secondo la versione allora accreditata dalle autorità militari, l'operazione «Canguro», come era stata chiamata la caccia agli arsenali segreti, era appena terminata, e i parà si accingevano a rientrare negli accampamenti. Ma ecco d'improvviso una folla di donne e bambini sbarra loro il passo. Sui soldati e sui loro veicoli piovono sassi. Lingue di fuoco e nuvole di fumo si alzano da mucchi di copertoni incendiati. Cecchini somali sparano sui militari italiani, che rispondono al fuoco.

La battaglia va avanti per ore. Restano uccisi tre italiani: Pasquale Baccaro, 21 anni, originario di Minervino (Lecce), appartenente alla Folgore, il sottotenente dei Lancieri di Montebello, Andrea Millevoli, 21 anni, romano, e Stefano Paolicchi, 30 anni, sergente maggiore del battaglione d'assalto Col Moschin, abitante a Marina di Massa. I feriti furono 22. Almeno cinque le vittime tra i somali, e varie decine i feriti.

Si disse allora che si era «rotto l'incantesimo, si era logorato l'alone protettivo steso sui nostri soldati», che fino ad allora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma della Somalia. Scontri con altri contingenti della forza di pace c'erano stati, ma mai si era sparato contro gli italiani. Al contrario, sia Loi, sia l'ambasciatore Enrico Augelli, si erano distinti per avere assunto posizioni contrarie ad un uso indiscriminato della forza, entrando per questo in contrasto con gli americani. Gli italiani avevano sconsigliato i raid aerei ed i bombardamenti a tappeto, che avevano l'effetto negativo di alimentare ri-

soste armate da parte somala. Il ministro della Difesa Fabio Fabbrì colse l'occasione per rivendicare una presenza italiana nel comando Unosom (la missione Onu), sino ad allora negata.

La battaglia presso l'ex-pastificio insomma, dimostrò una volta di più, per Roma, che era errata la linea dura imposta dagli americani all'Unosom, ed era opportuno dare più potere alle «colombe» (gli italiani) per recuperare un migliore rapporto con i vari gruppi somali ed evitare che in futuro potessero ripetersi episodi simili. Viene oggi il sospetto (sempre che siano vere le accuse del maresciallo della Folgore) che queste valutazioni sarebbero state almeno in parte diverse, se le autorità politiche fossero state correttamente informate dai responsabili militari circa i retroscena che precedettero l'imboscata del 3 giugno.

Intervistato dall'Unità, il generale Buno Loi, che, secondo il racconto fatto da un maresciallo del contingente italiano alla procura militare, era perfettamente al corrente di uno stupro commesso qualche



Soldati italiani al checkpoint Pasta durante la missione in Somalia

Eldon/Reuters

giorno prima da alcuni suoi soldati ai danni di una donna del clan di Aidid, rispose positivamente alla domanda se, a suo giudizio, agli italiani fosse stata una trappola. Ma sulle cause, ipotizzò che i miliziani somali volessero impedire ai militari italiani di scoprire un deposito d'armi segreto al quale si erano avvicinati troppo.

«Non sono sicuro che l'attacco fosse preordinato proprio per quel

giorno, ma dopo aver ascoltato i rapporti dei miei uomini comincio a credere che dei preparativi ci siano stati - affermò il generale - Non si può con un mortaio centrare un incrocio alla perfezione, se non si sono fatte delle prove in precedenza. Forse - continuò Loi - noi stavamo per mettere le mani su qualche grosso arsenale, ed ecco, allora, scattare un piano d'azione che era stato stabilito per il caso in cui quella

eventualità si fosse verificata».

Il generale Loi negò poi recisamente che le vittime fra i somali fossero state molte di più di quelle ufficialmente ammesse dagli italiani. Collaboratori di Aidid infatti dissero allora che tra i somali nella battaglia con gli italiani c'erano stati sessantasette morti e più di cento feriti.

Ga.B.

Il presidente della commissione Difesa chiede una indagine parlamentare

Spini e Manconi: subito nuova inchiesta

Per Giovanardi del Ccd invece bisogna scovare «chi fabbrica e vende tutte queste bufale sulle Forze Armate».

Vari personaggi politici sono intervenuti negli ultimi due giorni sulle nuove denunce di violenze compiute da soldati italiani in Somalia. «Se confermate - ha detto il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi - le nuove rivelazioni sono di straordinaria importanza. Dunque a proposito delle efferatezze commesse in Somalia, lungi dall'aver esagerato, noi abbiamo probabilmente minimizzato». Manconi ha ribadito la richiesta di una commissione parlamentare, «proposta dai Verdi già due mesi fa».

Dello stesso parere il presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini (Sd), secondo cui bisogna verificare se le indiscrezioni sul diario siano «bufale» o siano vere. Se fossero vere - ha aggiunto Spini - «allora saremmo di fronte a qualcosa di diverso dai risultati della Commissione Gallo e dovremmo andare a un'indagine parlamentare».

Di segno diverso le affermazioni di Carlo Giovanardi, capogruppo

Ccd alla Camera. «È ora di finirlo con i professionisti del linciaggio verso le Forze Armate, tipo Manconi», ha affermato Giovanardi, aggiungendo che «di bufale ne abbiamo lette anche troppe. Ora siamo interessati a sapere chi le fabbrica e chi le vende». Di «rivelazioni non credibili» ha parlato Maurizio Gaspari, coordinatore dell'esecutivo di An, ricordando che l'inchiesta Gallo «non ha rinvenuto traccia di quanto sarebbe contenuto in questo memoriale», di cui la procura militare è a conoscenza. Secondo Gaspari non sarebbe stato possibile nascondere i dieci omicidi di cui si parla nel diario consegnato alla magistratura da un militare che partecipò alla missione italiana in Somalia.

«Non voglio crederci», è la reazione del capogruppo dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu. Questi però aggiunge: «Se fosse vero, saremmo di fronte a una deviazione gravissima e intollerabile da punire con la massima severità». L'onore-

vole Buttiglione ha ricordato che il suo partito, il Cdu, aveva proposto due mesi fa una commissione parlamentare, «ben più seria di quella nominata dal governo». Due le ipotesi di Buttiglione: o la commissione Gallo ha agito con superficialità, oppure c'è una manovra strumentale della sinistra per attaccare le forze armate. In ogni caso Buttiglione vuole «punizioni esemplari» per i casi che dovessero essere accertati.

Sulla vicenda ha preso posizione anche l'ex presidente della commissione Difesa della camera, Falco Accame, il quale chiede che indaghi la commissione Stragi. «Il Parlamento - dice Accame - può dare incarico a questa commissione di svolgere un'indagine su ciò che è accaduto in Somalia».

«Lo scandalo Somalia non deve diventare un nuovo caso Ustica» - afferma Massimo Paolicchi, portavoce dell'associazione obiettori nonviolenti. «Per questo ci appelliamo al Capo dello Stato affinché invii un messaggio al Parlamento

chiedendo che istituisca una seria commissione di inchiesta. Non è tollerabile - prosegue Paolicchi - la volontà di insabbiare che viene dalle forze armate e che ha trovato purtroppo riscontro nei lavori della commissione Gallo, che in poche settimane ha potuto valutare solo otto casi, decretando che non ci sono responsabilità ai vertici della missione. Non si comprende - continua Paolicchi - perché non siano state prese in esame le denunce degli intellettuali somali che affermano di aver parlato di diverse violenze direttamente al generale Loi, che pare fosse stato informato anche dalla giornalista Alpi e che in tutte e due i casi reagì in maniera scomposta».

In merito alla possibilità che la commissione Gallo possa riaprire i suoi lavori, Tullia Zevi - che della commissione governativa ha fatto parte - ha detto che con la presentazione della relazione il lavoro della commissione «deveritarsi esaurito».

La fidanzata

«Dai vertici militari solo minacce»

FIRENZE. «Responsabilità? Più dei quadri che della truppa negli episodi di violenza, Ilaria Alpi lo sapeva, aveva assistito ad alcuni di questi, ne aveva trovato riscontri, non penso che c'entri tanto il traffico d'armi nella sua fine: chi parla è la compagna del maresciallo autore del diario su violenze e torture in Somalia consegnato prima in sintesi il 7 luglio scorso alla procura militare di Roma e poi integralmente in fotocopia il 24 luglio al procuratore Antonino Inteliano. «Diffido la stampa dal diffondere il mio nome e quello del mio compagno - aggiunge la donna, 28 anni, un figlio di quattro, una piccola attività commerciale in provincia di Pisa - e lo stesso farà la procura militare domani per ragioni di tutela del segreto istruttorio». Il suo compagno, 37 anni, due figlie di nove e cinque anni, maresciallo in riserva dei paracadutisti del Tuscania, ora in un comando territoriale, «ha scritto il diario - dice la donna - nel periodo in cui era in Somalia, dal 16 maggio al 31 luglio del 1993, quando venne fatto rientrare, ma non è né un accusatore né un testimone, è solo uno che ritiene di fare il suo dovere mettendosi a disposizione della magistratura, senza tornaconti di nessun genere. Poi - aggiunge orgogliosamente - l'iniziativa della messa a disposizione del diario è stata mia; lui lo ha saputo dopo che sono stata a Roma».

«Il mio compagno ne ha parlato eccome ai suoi superiori ma senza esiti; anzi ne ha subito le conseguenze: è stato rimandato a Livorno, poi trasferito per incompatibilità ambientale e poi riassegnato. E io, stufo di minacce e avvertimenti e vedendo che le sue condizioni, anche fisiche stavano peggiorando ho preso iniziative senza neppure avvertirlo». È andata alla procura? «No, prima sono andata dal comandante regionale dei carabinieri gen. Benito Sergio Boscarato. Gli ho fatto un telegramma il 26 aprile scorso e poi ho parlato con lui, accennandogli anche al diario, ma le cose invece di migliorare - aggiunge - sono peggiorate con un ulteriore trasferimento, sempre per incompatibilità ambientale; allora ho fatto un telegramma al generale Siracusa - continuo mostrando un telegramma del 12 giugno scorso, ore 15,56 - informandolo che sarei stata a Roma il 23 successivo per andare alla procura militare e che chiedevo di parlargli e di informarlo sull'esistenza del diario. È successo poi che, invece, in presenza di un amico che mi aveva accompagnato, sono stata praticamente sequestrata presso il comando generale, perché mi si è impedito di ritornare via subito, dal momento che non mi facevano parlare con il gen. Siracusa, e sono stata interrogata da militari della prima sezione del nucleo operativo di Roma. Finalmente a fine giugno - conclude - ho potuto parlare con la procura; poi con Inteliano, un uomo eccezionale, cortese e disponibile».

BICI E TERME NELLA PUSZTA

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale. Nella Puszta oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione. Percorsi guidati per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy: «scarozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasaio di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo, relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszló, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo. Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, ritmate dalla sarabanda dei violini tzigani. Come, dove, quando. Si raggiunge la regione dell'Hajdu-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8. Sistemazione in antiche fattorie ristrutturate di un centro equestre 4 stelle con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Org. tec.Lid.Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 alle 0444-321338 e 0444-322093 (fax)



Domenica 17 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Appartenenti al clan Santapaola avevano abbandonato la località del piano di protezione

Patto tra la cosca e i pentiti Perdonati se sfruttano il «513»

Arrestati a Catania tre collaboratori di giustizia

CATANIA. Da qualche settimana i magistrati della procura antimafia di Catania, avevano «futato» che Alfio e Mario Trovato, nipote e zio, e Sebastiano Pagano, affiliati al clan Santapaola, collaboratori di giustizia protetti in una località segreta avevano deciso di tornare a casa rinunciando al programma di protezione. Per i tre pentiti, che aveva scelto di saltare il fesso pochi giorni dopo il loro arresto avvenuto il 4 giugno scorso, ad Acireale, autoaccusarsi di una decina di omicidi fra i quali quello di un ragazzino colpevole di avergli rubato l'automobile, e di aver partecipato all'attentato che distrusse la villa di Pippo Baudo, il programma di protezione era scattato immediatamente, anche per le continue minacce che avevano ricevuto i familiari.

Ritorno a casa

Agli inizi di agosto però, tornavano a casa ad Acireale, a pochi chilometri da Catania, dove erano stati, il braccio armato di Giuseppe Sciuto, affiliato alla famiglia di Santapaola. Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano, venivano fermati nelle loro abitazioni, dove vivevano tranquillamente come se il pentimento e le accuse contro la cosca non fossero

più reali minacce per la loro vita. Quando gli agenti sono arrivati non hanno opposto nessuna resistenza anzi è sembrato quasi che si aspettavano di essere arrestati per la seconda volta.

L'accordo coi capi

Dalla procura però si avvalorava la tesi che i pentiti si fossero accordati direttamente con i vertici della famiglia Santapaola. «Nei giorni del dibattito sull'articolo 513 - afferma Sebastiano Ardita che con Mario Amato e Nicolò Marino, sostituti procuratori della Direzione investigativa antimafia di Catania, hanno emesso i fermi di polizia giudiziaria per associazione mafiosa, omicidi, estorsione e possesso d'armi - tutti e tre collaboratori tornano nella loro casa ad Acireale, mentre prima da sempre aveva dichiarato di temere per la loro vita. Ci sono elementi chiari per aver emesso il provvedimento. Di per se stesso il fermo è motivato con la circostanza che quando un soggetto viene messo in libertà per reati gravi deve esserci la prova certa che non sia più pericoloso. Qualora stia in una località protetta si ha questa prova certa, perché al programma di protezione viene controllato».

Nel programma è previsto inoltre che i collaboratori non abbiano rapporti tra loro; un fatto che rende ancora più inquietante la vicenda. «La circostanza peculiare - aggiunge Ardita - è data dal fatto che i tre non hanno fatto una scelta singola ma una decisione concordata negli stessi termini e negli stessi giorni».

Anche se, di fatto, secondo le indagini dei magistrati, a tenere i contatti telefonici con i vertici della cosca era Sebastiano Pagano, che avrebbe ottenuto il «perdono» e il conseguente lasciapassare per tornare a casa. In cambio, comunque, i pentiti avrebbero utilizzato l'articolo 513 del codice di procedura penale, durante i processi avvalendosi della facoltà di non rispondere impedendo così l'acquisizione agli atti delle loro precedenti dichiarazioni. Di fatto avrebbero evitato così l'ergastolo a decine di affiliati alla cosca che precedentemente avevano accusato di decine di delitti avvenuti negli anni scorsi in provincia di Catania.

Appare «strana» ai magistrati della procura, anche la decisione di uno dei tre pentiti, di ritornare nella propria abitazione dopo che aveva imposto al servizio di protezione di cambiare continuamente la sede protetta perché si sentiva minaccia-

to o perché credeva di aver visto un viso conosciuto.

Le manette per Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano erano scattate il 4 giugno scorso nell'ambito dell'operazione Ciclope. Dopo pochi giorni i tre cominciarono a collaborare con i magistrati. In particolare fu Sebastiano Pagano che con le sue dichiarazioni confermò il nomi di esecutori e mandanti dell'attentato alla villa di Pippo Baudo.

Il processo

La vicenda processuale, si conclude con la confessione in aula dei colpevoli. Si scopì che l'attentato fu messo in atto dopo le dichiarazioni del presentatore contro la mafia. Fu il boss Aldo Ercolano che in quella circostanza disse «lui non può dire quelle cose e sa il perché». Poi si rivolse direttamente a Santapaola, per avere l'autorizzazione affidò al gruppo di fuoco di Acireale l'azione incendiaria. A settembre sarebbe cominciato il processo nel quale i tre pentiti avrebbero dovuto confermare le accuse che hanno portato alle due operazioni Galatea e Ciclope, contro le cosche di Acireale. Per loro adesso il carcere di massima sicurezza è in nord d'Italia.

Giusi Lazzara

Così il «513» riformato

Il provvedimento che riforma l'articolo 513 del codice di procedura penale stabilendo i criteri per utilizzare nel processo le dichiarazioni già rese in istruttoria dai testimoni-imputati (come i cosiddetti «pentiti») era stato approvato dal Parlamento il 31 luglio scorso ed era entrato in vigore il 12 agosto. La norma di legge stabilisce che non possono essere utilizzate in dibattimento le dichiarazioni dell'imputato o del coimputato, rese nel corso delle indagini preliminari, se esse non vengono ribadite in udienza. Le dichiarazioni rese dall'imputato o dal coimputato che successivamente si avvalga della facoltà di non rispondere in aula, possono essere utilizzate soltanto se vi è il consenso delle parti.

IL COMMENTO

Cambiate quell'articolo È un'arma per la mafia e i boss l'hanno capito

CLAUDIO FAVA

TRE PENTITI ravveduti che tornano all'ovile, che promettono di rinnegare le dichiarazioni d'accusa rese ai giudici in cambio dell'indulto mafioso: un aneddoto di mezza estate. Innocente come una parabola dei Vangeli. Invece è la pittoresca delle beffe che Nitto Santapaola e un suo manipolo di guappi volevano regalarci.

Dove mi hanno raggiunto per ragionare e scrivere su questa vicenda, non arrivano i telegiornali italiani. E tutto sommato mi accorgo che questa volta è un privilegio: evitare il brusio dei commenti avvelenati, quel tono saccente con cui ciascuno sbatterà in faccia agli altri la propria sapienza in un tiro incrociato di profezie e scomuniche. Evitare di far chiasso, se non altro per rispetto nei confronti della mafia. Che dimostra, una volta di troppo, una sobria e consumata capacità di adeguamento ai codici e ai tempi. A Roma c'è rissa sull'articolo 513? Si filosofeggia su garantismo e giustizialismo? A Catania Cosa Nostra si rimbocca le maniche. Per macinare, in silenzio, un nuovo inganno ai danni della legge. Virtù criminale e sofferza professionale dalle quali avremmo da imparare.

Ecco, volendo ragionare pacatamente, il primo pensiero purtroppo è lo stesso: continuiamo a sottovalutare la mafia. Non tanto le sue risorse militari quanto la sua duttilità politica. La capacità di trarre giovamento in fretta e con assoluta sapienza da ogni nostra debolezza. Laddove una piccola breccia si apre e viene meno una misura immunitaria, Cosa Nostra è pronta a sfruttare l'occasione. E quella breccia si fa subito crepaccio. È accaduto già in passato, ad ogni nuovo calo di tensione o di lucidità nella lotta alla mafia. E accade sempre in tempo reale, senza sbavature né esitazioni: il nuovo testo del 513 era appena entrato in vigore e già il primo manipolo di pentiti aveva avviato le pratiche per la propria riabilitazione mafiosa.

La seconda considerazione si porta dietro il gusto un po' acido di certi ammonimenti masticati troppe volte. L'articolo 513, così come è stato riscritto, è una formidabile arma di ricatto per la mafia. Uno strumento semplice ed essenziale per ricattare i collaboratori di giustizia, inquinare i processi e a recuperare condizioni di oggettività, insperata impunità. Abbiamo già osservato altre volte che la ragione da cui muove questa riforma è legittima e imprescindibile: recupe-

rare condizioni di garanzia a favore dell'imputato, consentirgli di essere parte attiva nei processi soprattutto quando l'accusa è sostenuta da dichiarazioni rese da un pentito. Accanto a questa necessità resta però l'originalità del processo di mafia. Diverso, per definizione e non per opinione dei magistrati, d'ogni altro giudizio penale.

Il processo di mafia è l'unico che si svolge anche fuori dalle aule di giustizia, secondo riti e determinazioni che il nostro codice non prevede affatto.

Fuori dai tribunali, le cosche continuano a esistere e a elaborare le proprie strategie, intimidiscono i testimoni, ricattano i pentiti, uccidono i loro parenti, frantumano le famiglie, frabricano odio e terrore. Quando sul banco degli imputati siede un mafioso, la sfida spesso si accende lontano da ciò che tecnicamente chiamiamo «processo». E se anche la pelle di un ragazzino o di un vecchio genitore ottuagenario possono servire a far tacere un collaboratore, Cosa Nostra ha già dimostrato la giusta misura di spregiudicatezza.

L'articolo 513, così come il Parlamento ha ritenuto di riscriverlo, offre oggi un incentivo in più alla mafia. Un vantaggio di possibilità, anche meno traumatiche di quelle che abbiamo imparato a conoscere, per ricondurre alla ragione i pentiti. Per esempio, promettendo di perdonare il loro tradimento in cambio del loro silenzio. Basta questo, dice il 513, per far crollare ogni accusa.

Di tutte le argute interpretazioni offerte su questa norma da legislatori e polemisti, la più lucida resta quella proposta in questi giorni da Nitto Santapaola e dai suoi tre picciotti catanesi, sveltì di mano e di lingua, stufi di pentirsi e di rischiare perciò la pelle. La legge offriva una dignitosa soluzione al loro dilemma e i tre mafiosi l'hanno giudiziosamente usata. Per questo ci permettiamo un umile suggerimento al Parlamento, quando le camere rimetteranno mano su questo benedetto 513 e vorranno verificare preventivamente le conseguenze della nuova norma.

Visto che l'opinione dei magistrati per molti resta indigesta, forse varrà la pena rivolgersi ad un paio di dirigenti di Cosa Nostra per una opportuna consulenza. D'altra parte, anche loro hanno titolo per considerarsi addetti ai lavori. Con un merito: sono molto più pratici di noi nel capire, fatta la legge dove sta l'inganno.

Grasso, Dna «Si rischia l'azzeramento»

PALERMO. «Questo provvedimento rischia di annullare tutto quello che i magistrati hanno costruito fino ad ora». Lo ha affermato ieri il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, Piero Grasso, riferendosi all'articolo 513 e commentando la notizia dell'arresto dei tre collaboratori di giustizia catanesi.

«Probabilmente - ha detto Piero Grasso - i pentiti quando iniziano la loro collaborazione con lo Stato si attendono grandi cose, come una vita da nababbi o simili. Ma se non ottengono quello che si aspettavano, iniziano a barattare il loro silenzio, in particolare quando sono in vista dei dibattimenti».

«Adesso - ha concluso il procuratore aggiunto della Direzione antimafia - l'articolo 513 offre loro due possibilità: quella di alzare il prezzo della loro collaborazione, chiedendo l'impossibile, e quella di offrire alle cosche che hanno accusato il loro silenzio, in cambio dell'incolumità personale».

Giudici all'attacco «Così, pentiti più potenti»

«Questo articolo, così come modificato, opera come un pulsante con il quale è possibile far venire meno tutte le precedenti dichiarazioni». È l'opinione di Sebastiano Ardita, uno dei sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia di Catania che ha firmato il provvedimento che ha rimesso in carcere i tre pentiti catanesi perdonati dal clan Santapaola in cambio del rifiuto di deporre in aula, facendo così decadere tutte le accuse fatte durante le indagini. Riferendosi alle conseguenze dell'applicazione del 513, Ardita ha aggiunto: «Se in precedenza i collaboratori di giustizia avevano, comunque, un potere, quello di accusare le persone, di elevare contro di esse gravi accuse, adesso hanno un potere che è più ampio».

«I fatti di Catania dimostrano che gli appelli di più d'un collega non erano catastrofici, anzi, alla distanza si sono rivelati sempre esatti». Per il procuratore aggiunto di Caltanissetta Paolo Giordano il fermo dei tre pentiti dimostra che «occorre riesaminare la disciplina del 513, quantomeno per quel che riguarda i processi di criminalità organizzata». Giordano prosegue: «Si è visto e si vedrà ancor di più che questa normativa non è adeguata ai processi di mafia». Secondo Giordano «la criminalità organizzata ha sempre utilizzato sul versante processuale tutti gli strumenti legali utili a perseguire i propri fini». E dunque si dichiara favorevole all'introduzione di norme speciali per i procedimenti di criminalità organizzata, ma solo se si «lascia inalterata l'impalcatura normativa e si modificano singoli istituti per meglio adattarli alle esigenze dei processi di mafia».

Secondo il senatore del Pds Guido Calvi si tratta di polemiche pretestuose

I politici fanno quadrato: «Fantasie, montature» Ma Flick apre ai pm: «Possibili modifiche»

Il ministro della Giustizia ha affermato che il Parlamento potrà trovare norme che permettano di evitare che minacce e pressioni nei confronti dei collaboratori possano inficiare i processi.

Un rischio prevedibile, un'inutile drammatizzazione, una fantasiosa montatura. In questi termini politici e addetti ai lavori hanno commentato ieri la notizia del «patteggiamento» fra i tre pentiti di Catania e la cosca mafiosa di cui facevano parte. Il guardasigilli Giovanni Maria Flick ieri ha cercato di evitare l'agguato telefonico dei giornalisti, nella sua casa di Courmayeur: «Non voglio commentare i fatti specifici - ha detto - Posso solo ricordare che già durante l'esame del parlamento, il governo aveva segnalato due pericoli: quello delle prescrizioni e quello di minacce o pressioni di cui potrebbe essere vittima un pentito. Il primo punto è stato preso in considerazione, il secondo no». Il ministro già ieri ha anticipato che eventuali proposte che riesaminino questi aspetti avranno il suo appoggio. In sostanza, l'articolo 513 potrebbe essere completato da norme aggiuntive che consentano di convalidare le dichiarazioni di un pentito, anche se non sono confermate in aula, nel caso che questo sia stato minacciato. Meglio ancora, come prevede un disegno di legge di im-

minente presentazione, i contratti di protezione dei pentiti dovrebbero contenere, come clausola obbligatoria, la disponibilità a sostenere il confronto in aula. Per il senatore Guido Calvi, relatore del 513 alla commissione giustizia, le polemiche attuali sono decisamente pretestuose: «L'articolo 513 sicuramente può essere arricchito sulla base dell'esperienza, ma che ora si adombrino un pericoloso fatto che qualche pentito possa cedere alle blandizie dei capi mafia appare almeno singolare. Deve essere preso in considerazione il fatto che un pentito possa essere ricattato, ma se cede a delle lusinghe, dubito che possa essere considerato una fonte certa di verità. I pm devono farsi carico dell'onere del confronto in dibattimento, sapendo che qualora il pentito fosse una fonte debole di prova, possono sempre avvalersi dell'incidente probatorio, interrogandolo in contraddittorio già durante l'istruttoria. Se qualcuno poi dovesse pensare che attraverso l'emfasi di tal tipo di pentiti si possa tornare indietro sul terreno delle conquiste della civiltà giuridica commetterebbe un grave errore

di valutazione perché la scelta del legislatore, per quanto suscettibile di rivisitazioni è stata netta e chiara». Anche il presidente della commissione giustizia, Giuliano Pisapia, ha ricordato che proprio per evitare inconvenienti come quello catanese aveva proposto un emendamento che consentiva, in caso di comprovate minacce o violenze, di acquisire in dibattimento i verbali con le dichiarazioni rese al pm. «Se non fosse stato bocciato avremmo trovato una adeguata soluzione a questi problemi». Come Calvi, anche Pisapia ha ricordato che il pubblico ministero già oggi ha comunque uno strumento formidabile per superare qualunque rischio: la possibilità di ricorrere in qualunque momento all'incidente probatorio. «In questo modo le dichiarazioni, anche se non confermate in dibattimento, hanno comunque valore di piena prova». La presidente dell'Ann, Elena Paciotti ha invece rilevato i limiti del 513: «La norma, così come è stata modificata ha dei rischi ed è singolare che chi ha giustamente preteso che si svolgesse il contraddittorio pieno davanti al

giudice poi ammetta che chi ha parlato davanti al pm possa tacere in aula, facendo cadere tutto ciò che ha dichiarato prima. Non è questo un modo razionale di legiferare. Occorrerebbe invece stabilire l'obbligo per chi ha parlato davanti al pm di rispondere davanti al giudice».

Il sottosegretario alla Giustizia Ayala invita a non drammatizzare: «Alla ripresa dei lavori parlamentari è necessario che si intervenga nuovamente sul 513 per modificarlo e migliorarlo anche perché non mi stupirei se episodi del genere si verificassero anche nei processi di Tangentopoli». Scettici i verdi Marco Boato e Luigi Manconi. «Mi permetto di dubitare della verità della notizia - ha detto il primo - A me sembra fantapolitica e fantascientifica. Qui non siamo di fronte a minacce ma a un'ipotesi di perdono, che a chiunque abbia un minimo di conoscenza della mafia sembra ridicola». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Manconi: «Non ho voglia di commentare la vicenda perché non so quanto sia credibile».

Susanna Ripamonti

L'intervista

«I politici non credono al nostro allarme? Non hanno gli atti dell'inchiesta»

Il pm Marino: «È la nuova strategia delle cosche»

Parla il sostituto procuratore distrettuale di Catania. «L'uso della nuova versione del 513 può servire per riconquistare i pentiti».

DAL CORRISPONDENTE.

CATANIA. La mafia ha aperto la sua «campagna acquisti». Aveva fatto le prove generali alcuni mesi fa, quando le 'ndrine calabresi avevano adottato un nuovo modo di rapportarsi con la grana dei collaboratori di giustizia. Di fronte allo sfacelo del sistema di protezione i boss della 'ndrangheta avevano riposto con cura pistola e lupara, per sostituirli con mazzette di banconote, velle superprotette e persino, com'è accaduto a Reggio Calabria, con una discreta, ma efficacissima cortina di protezione che isolò un intero quartiere per evitare fastidiosi disturbi all'ex pentito ritornato in seno alla «famiglia». Una prova generale che sembra avere convinto anche i boss di Cosa Nostra. A Catania, Cosa Nostra ha «perdonato» tre ex pentiti che, prima di essere nuovamente arrestati, erano tornati tranquillamente ai loro paesi, con al seguito donne e bambini, sicuri che nessuno li avrebbe toccati. Il tutto in cam-

bio del loro silenzio, in dibattimento. Un silenzio che per qualcuno può significare allontanare definitivamente lo spettro del carcere a vita. Un processo che adesso sembra essere diventato assai semplice. Insomma siamo ad una nuova strategia della lotta al pentitismo? Il sostituto procuratore distrettuale Nicolò Marino sull'argomento non sembra avere dubbi.

«Quello che è accaduto in questi giorni non è certo casuale, già da qualche tempo avevamo avuto indicazioni che la mafia si stava muovendo in questa direzione...».

C'è chi ne dubita. Marco Boato ad esempio parla di uno scenario di fantapolitica e si chiede come si fa a sapere che un clan mafioso abbia perdonato dei pentiti?

«Al senatore non posso certo fornire i risultati delle indagini e gli atti che riguardano il processo. Posso solo dire che la Procura è assolutamente certa di quanto è avvenuto. D'altro canto due pentiti come Maurizio Avola e Claudio Samperi, che non-

stante siano ricaduti nel reato, mantengono un livello di assoluta attendibilità, hanno dichiarato nel corso del dibattimento che Cosa Nostra aveva più volte offerto loro somme di denaro, affinché modificassero le loro dichiarazioni o ritrattassero. E questo badi bene avveniva prima dell'approvazione dell'art. 513. Lei vuole dire che questa norma sta rendendo più facile la vita alle associazioni criminali?»

«Voglio essere chiaro. Adesso il legislatore, in modo assolutamente involontario, sta dando una possibilità alla mafia per risolvere il suo problema più pressante: il pericolo dell'ergastolo. I boss di Cosa Nostra hanno messo nel conto di trascorrere alcuni anni in galera, ma vogliono evitare il carcere a vita. Per farlo erano pronti ad attuare una strategia sanguinaria contro i pentiti e i loro parenti. Il metodo non ha funzionato. Adesso attuano una strategia più soft e più efficace, li trascinano dalla loro parte con proposte più

allettanti. L'omicidio di un pentito o di quello di un suo parente creavano una forte risposta nell'opinione pubblica e le sue dichiarazioni restavano nel processo e pesavano. Adesso tutto è più semplice: basta convincerlo che è più conveniente non ripetere le accuse in aula e tutto si risolve. Il problema più grave per quanto strano possa sembrare non sono i collaboratori di giustizia, nei cui confronti lo stato può esercitare una certa pressione, ma sono i processi che si reggono sulle dichiarazioni di parti offese che magari sono imputate di reati connessi, come il favoreggiamento in alcune estorsioni. Faccio l'esempio del maxi processo Faccia Maggiore. Abbiamo alcuni imprenditori che davanti al Pubblico ministero, dopo essere stati accusati di favoreggiamento hanno ammesso di avere subito estorsioni, poi in aula si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Ebbene adesso dovranno ripresentarsi per subire un nuovo interrogatorio. Lei pensa che sarà facile convincerli a ri-

petere le accuse davanti a Nitto Santapaola ai suoi gregari?»

Insomma lei mi vuol dire che il 513 è una legge che crea problemi seri al vostro lavoro? Siamo alle solite, i magistrati che intervengono sul lavoro del Parlamento? Ci sono già alcuni politici, come Marco Taradash, che la buttano giù dura.

«Io mi chiedo in nome di quale riservatezza dobbiamo continuare a tacere di fronte a norme che sotto l'egida di un progresso giuridico stravolgono regole processuali con i dibattimenti in corso, e finiscono per ottenere un risultato diverso dai fini di giustizia, incidendo negativamente sui diritti dei singoli. E mi chiedo perché dovremmo tacere di fronte alle quotidiane aggressioni verbali, spesso fatte da chi non conosce le carte processuali. Per evitare procedimenti disciplinari? Penso che sia giunto per tutti il momento di gettare la maschera in modo che i cittadini possano capire». Walter Rizzo

Martini: «Grande risorsa ma servono regole»

«Se sono accolti bene gli immigrati sono una grande risorsa, che sarà sempre più necessaria per l'avvenire, ma anche l'accoglienza deve avere delle regole». Lo ha dichiarato l'arcivescovo di Milano, cardinal Carlo Maria Martini, a margine della celebrazione al Duomo di Milano per la festa dell'Assunta. Il vescovo di Como, Maggiolini, nei giorni scorsi aveva chiesto misure di controllo più strette, come «scelta inevitabile perché altrimenti saremmo alla mercé di chiunque voglia venire in Italia, dato che non c'è posto per tutti quelli che vogliono entrare». Ma il cardinale Martini non la pensa così. E propone soluzioni meno rigide. Al cronista che gli chiedeva se sia lecito regolamentare l'ingresso in Italia degli immigrati extracomunitari, l'arcivescovo di Milano ha risposto: «Non spetta a me entrare nei dettagli tecnici, noi parliamo di accoglienza e di regole, perché anche l'accoglienza deve avere delle regole, in modo che chi viene possa trovarsi a proprio agio e possa contribuire al bene della nazione».

Intanto il direttore dell'Osservatorio di Milano, Massimo Todisco, «invita» Prodi e Napolitano, che oggi in un vertice affronteranno l'emergenza immigrazione, di non dimenticare gli atti di razzismo e di violenza compiuti contro gli immigrati. Secondo Todisco, dai dati forniti dal ministero dell'Interno gli immigrati appaiono come soggetti «pericolosi» protagonisti di azioni criminose ma nulla emerge sugli atti di intolleranza e razzismo commessi contro di essi. «Nell'incontro Prodi-Napolitano - ha precisato Todisco - non deve passare l'equazione immigrato clandestino uguale criminale. Diamo la possibilità agli immigrati che vogliono regolarizzarsi e entrare nella nostra società di iscriversi alle liste di collocamento, procediamo pure con le espulsioni con coloro che hanno scelto la strada della criminalità». Per l'Osservatorio di Milano, dall'inizio dell'anno sono stati commessi sul territorio nazionale 260 atti di violenza contro i clandestini. Le città dove si verificano maggiormente sono Milano con 44 atti di violenza e Roma con 35. Si tratta di pestaggi, aggressioni, omicidi, atti di xenofobia, commessi contro le persone indifese che vivono al limite della sopravvivenza. «Nel 18 per cento dei casi - ha concluso Todisco - a compiere questi atti sono gli stessi immigrati». Anche il vice presidente della Consulta per l'immigrazione del Cnel, Federico Brini, ha rivolto appello al Parlamento condividendo l'urgenza dei ministri Napolitano (interno) e Turco (solidarietà sociale) affinché l'Italia abbia al più presto la nuova legge sull'immigrazione. «Il ddl del Governo - ha sottolineato Brini - ha carattere avanzato e segna un percorso per l'affermazione dei diritti dell'immigrato regolare. Predispono inoltre misure rigorose contro la violazione della legge nel rispetto delle garanzie giuridiche a tutela della persona, affrontando in modo organico un fenomeno che è strutturale e perciò irreversibile per l'Europa e per l'Italia».

Oggi vertice con Prodi. «Il problema riguarda tutta l'Europa». A Violante: il provvedimento è pronto da 6 mesi

Napolitano: sulla legge immigrazione il governo potrebbe porre la fiducia

Appello del ministro da Radio Vaticana: no agli allarmismi

ROMA. Giorgio Napolitano non ama la politica spettacolo, quella che va avanti per emozioni forti e allarmismi trasformando i problemi in «emergenze» perenni. E questa storia dell'emergenza immigrati proprio non gli va giù. Ne ha parlato ai giornalisti per l'intera mattinata di Ferragosto, in una Roma resa rovente dal caldo e dai sussulti pannelliani, ne ha riparlato ieri dai microfoni della Radio Vaticana. Ne parlerà questa mattina con Prodi a palazzo Chigi.

Dalla emittente della Santa Sede, il ministro dell'Interno ha voluto lanciare un appello agli italiani «perché non si ceda agli allarmismi, perché le risposte più sbagliate sono quelle che nascono dall'allarme, dalla paura e dall'intolleranza. Siate razionali, esaminate i problemi per quello che realmente sono». E sull'immigrazione, «un problema permanente, con il quale l'Italia e l'Europa dovranno fare i conti a lungo», Napolitano ha continuato a spiegare, chiarire, ricordando le soluzioni adottate dal governo. Lo ha fatto anche ferragosto, visitando i comandi delle varie forze di polizia ed incontrando giornalisti.

All'esame della Commissione affari costituzionali della Camera, c'è un disegno di legge del governo, che tende, per la prima volta, ad affrontare in modo complessivo il problema. «La nostra massima aspirazione - ha detto Napolitano - è quella di approvarlo con il più ampio consenso». Ma il governo «si riserva», ha aggiunto, di «porre la fiducia su singoli articoli o su singoli emendamenti». È possibile farlo e si farà - anche se, ha chiarito Napolitano «adesso è prematura qualsiasi previsione» - su quegli emendamenti (ne sono stati presentati 800, dal Polo e da alcuni partiti della maggioranza) che «il governo dovesse considerare inaccettabili», o tali da «stravolgere il disegno di legge». Parole che hanno già sollevato un vespaio politico, soprattutto da parte del Polo, ma che dimostrano la ferma determinazione del ministro ad andare fino in fondo. Oggi Napolitano vedrà Prodi e presumibilmente l'incontro servirà anche a dare un colpo di acceleratore all'iter del disegno di legge da troppo tempo fermo in Parlamento.

È stato questo uno dei motivi di polemica tra il Presidente della Camera e lo stesso Napolitano. Il ministro, aveva detto da Courmayeur Luciano Violante, non ha motivo di lamentarsi, «perché sa benissimo, avendone parlato insieme più volte prima della pausa estiva, che a settembre la legge sull'immigrazione sarà esaminata». Napolitano non ha risposto direttamente, ma ha ricordato le tappe del difficile cammino della legge. «Ben prima che accadessero i fatti di Rimini noi abbiamo pensato di introdurre nuove norme in materia di immigrazione. Il disegno di legge è stato approvato il 14 febbraio, il 19 era già stampato e pre-

sentato alla Camera. Da allora sono passati sei mesi. Questo è tutto: la mia è una constatazione oggettiva, non ho neppure usato la parole lentezza». Certo, ha aggiunto il responsabile del Viminale, in questi mesi la Commissione affari costituzionali ha avuto altre scadenze importanti, «ma il disegno di legge ha cominciato ad essere analizzato a fine maggio», forse - è la domanda dei giornalisti - bisognava stabilire una scala di priorità. «È quanto sostengo da qualche mese - è la risposta del ministro -, almeno da quando è finita la discussione sulla legge Bassanini. Per quanto mi riguarda, il 26 giugno ho concluso in Commissione la discussione generale, poi è trascorso l'intero mese di luglio senza che si passasse alla votazione degli emendamenti». Insomma, il governo ha fatto il proprio dovere, lo spazio della discussione e della mediazione tra le forze politiche c'è stato, ma adesso «bisogna stringere». Anche ricorrendo alla fiducia. Napolitano non si nasconde che il disegno di legge sugli immigrati è una delle scadenze che renderà rovente il clima politico di settembre, che c'è chi ha interesse a tenere nell'ambito dell'emergenza permanente la questione immigrazione. Eppure - è l'opinione del ministro dell'Interno - il problema dell'immigrazione «è un problema che riguarda l'economia, ben prima di riguardare l'ordine pubblico». «Ci sono regioni - ha ricordato - in cui la forza lavoro extracomunitaria è essenziale, ci sono realtà economiche che si fermerebbero se di colpo dovessero andar via gli extracomunitari». E attenti, ha avvertito Napolitano, «se non si riescono a trovare forme di cooperazione tra i paesi più sviluppati e i paesi più poveri la pressione può diventare sempre più forte».

Attualmente l'Italia ospita 1.072.704 cittadini e lavoratori extracomunitari, nel solo primo semestre dell'anno ne sono stati respinti circa 20mila, per 25mila esiste un decreto di espulsione, anche se quelle effettive sono una percentuale minima, appena 3668. «Con le norme vigenti - ha ricordato Napolitano - tra il momento in cui viene intimata l'espulsione e quando il clandestino viene accompagnato alla frontiera c'è un lasso di tempo, quello del ricorso, un diritto riconosciuto a livello internazionale e che noi non intendiamo negare, durante il quale molti clandestini fanno perdere le proprie tracce». Con la nuova legge non sarà più possibile: «Gli extracomunitari entrati in Italia illegalmente saranno accolti in centri di residenza temporanea controllata per un periodo di venti, trenta giorni, a conclusione del quale ed espulso il ricorso, il clandestino verrà riaccompagnato alla frontiera. Ciò dovrebbe porre fine al fenomeno della scomparsa degli extracomunitari espulsi».

Enrico Fierro



Giorgio Napolitano con il capo della polizia Ferdinando Masone

Bianchi/Ansa

Il ministro: «Un carabiniere per la Dia» Si fa il nome del generale Alfiero

Prima la visita al Viminale, poi quella ai Comandi generali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, passando per la Questura e i vigili urbani di Roma. Infine una puntata, ed è la prima volta di un ministro dell'Interno, al Comando delle capitanerie di Porto. Insomma, un ferragosto intenso, quello del ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. Non è una visita rituale, il ministro risponde alle polemiche provocate dalla cosiddetta emergenza immigrati, e sulla Dia. Chi sarà il nuovo direttore dell'Fbi italiana dopo la vicenda Verdicchio? «Rispetteremo la turnazione tra le varie forze di polizia». Quindi, il successore del generale della Gdf Verdicchio, dimessosi dopo essere stato coinvolto nello scandalo delle toghe sporche, dovrebbe essere un carabiniere. Napolitano non fa nomi, ma nei corridoi del Viminale un nome circola già. È quello del generale dei carabinieri Carlo Alfiero, 57 anni, attualmente al vertice della divisione Pastrengo.

Nel Comando generale dei Carabinieri, Napolitano si è collegato in diretta con due zone calde: Hebron, parlando con il maggiore Lo Bianco, in missione di pace, e Sarajevo, da dove gli parlava il capitano Marra. «Il vostro è un lavoro importante - ha detto visibilmente emozionato -, siamo molto orgogliosi di voi». Nella caserma Pinerolo della Guardia di Finanza, il ministro ha avuto la possibilità di collegarsi via radio con le unità navali ed aeree che controllano il Canale d'Otranto, informandosi sulla situazione del traffico di clandestini provenienti dall'Albania. Napolitano ha anche commentato gli ultimi sviluppi degli accordi tra la Lega di Bossi, che continua a definirsi secessionista e il Polo. La posizione del governo rimane immutata, ha detto: «Saremo attenti, rigidi e determinati di fronte ad ogni sconfinamento, tramite la propaganda politica, di azioni di rottura della legalità».

Gasparri (An) minaccia di denunciare il governo se ricorrerà al voto di fiducia. La Loggia (Fi): meglio il dialogo

Polo e Lega all'attacco: «Parlamento umiliato»

Maroni: si «mediterraneizza» l'Italia. Verdi e Rifondazione: il testo si può migliorare, ma il centro-destra rinunci all'ostruzionismo.

ROMA. Le violenze estive, l'approssimarsi della data ultima per il rientro dei profughi albanesi, il disegno di legge sull'immigrazione all'esame del Parlamento, il rapporto dei servizi segreti sulla penetrazione delle mafie estere: saranno presumibilmente questi gli argomenti del colloquio in calendario oggi tra Prodi e Napolitano; uno scambio di vedute fra il titolare di Palazzo Chigi e quello del Viminale che cade nel bel mezzo d'una infiammata discussione tra le forze politiche in materia di diritti e doveri degli extracomunitari.

Nelle ultime ore il Polo ha sfruttato ogni appiglio per tenere viva la polemica: anche il fatto, da ultimo, che Napolitano abbia ventilato il ricorso alla fiducia qualora su un punto o l'altro del provvedimento sull'immigrazione si dovessero materializzare in Parlamento tattiche ostruzionistiche. «Non possiamo escludere che si metta la fiducia - ha ripetuto ieri il ministro -, ma non possiamo dirlo ora. Vedremo se sarà

indispensabile. Se ci sarà un forte ostruzionismo, allora la fiducia servirà, ad esempio, a far cadere tutti gli emendamenti a un articolo». Immediatamente gli esponenti dell'opposizione rimasti su piazza - quelle «seconde linee» che, ha spiegato l'altro giorno Berlusconi, presiedono la politica estiva - hanno minacciato sfracelli. In particolare Maurizio Gasparri di Alleanza nazionale ha promesso che denuncerà il governo per «attenersi alla Costituzione» se Prodi ricorrerà alla fiducia per garantire agli immigrati il diritto di voto. Altra denuncia, stavolta per favoreggiamento, viene promossa da Gasparri nell'ipotesi in cui gli albanesi non rimpatriati entro la fine di agosto dovessero macchiarsi di reati.

Gasparri (che dà a Napolitano del «ministro sovietico») e altri esponenti del Polo proclamano una volontà di confronto, ma protestano perché il dialogo sarebbe condizionato da «diktat» di maggioranza. Il governo, secondo Carlo Giovanar-

di, presidente dei deputati del Ccd, lancerebbe col suo atteggiamento segnali di «disprezzo verso il Parlamento» e di «debolezza politica»: e starebbe «umiliando» - sostiene il collega di Casini e Mastella - i moderati del Polo e dell'Ulivo, ostacolando la capacità di intervenire sulla legge per «sottrarla ai condizionamenti di verdi e neo-comunisti».

A protestare con Prodi e Napolitano sulla necessità di un dialogo con l'opposizione perché si possa varare una legge ampiamente condivisa ci sono anche il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, e il capigruppo di Forza Italia di Camera e Senato, Giuseppe Pisanu ed Enrico La Loggia. «Una buona legge - assicura Buttiglione - si può fare soltanto dialogando con noi e lasciando Rifondazione comunista e anche una parte dei Popolari e del Pds». «Se il governo blinderà la legge a colpi di fiducia - aggiunge Pisanu - si assumerà la responsabilità di varare una legge inadeguata». La Loggia sottolinea pure

lui che la fiducia sarebbe uno «strumento improprio». «Molto meglio dialogare con le opposizioni per migliorare la legge», suggerisce.

Dall'opposizione leghista arriva invece al governo l'accusa di «lontananza». Secondo il senatore Antonio Serena si preannuncia una nuova legge «papocchio». E Roberto Maroni dice: «Il vertice di domani (oggi, ndr) è una presa in giro, è solo fumo negli occhi». Il governo - aggiunge Maroni - avrebbe già deciso la linea «del colabrodo», avviando la «mediterraneizzazione» dell'Italia. «Il governo sta palesemente violando tutte le leggi - sostiene l'uomo di Bossi - la sua è una istigazione a delinquere. Per risolvere il problema basterebbero le norme esistenti, italiane ed europee». Una posizione che trova eco in quella di Raffaele Costa: il leader dell'Udc rimprovera infatti all'esecutivo di «dormire» sull'applicazione delle leggi sulla regolazione dei flussi migratori e di non intervenire sui diplomatici dei paesi magrebini che non collabora-

no a prosciugare i flussi migratori.

Ma a non escludere, in casi estremi, il ricorso alla fiducia non è solo Napolitano: anche il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, prospetta scenari analoghi. La legge, secondo l'esponente di Rifondazione comunista, ha «aspetti estremamente positivi», pur essendo migliorabile, soprattutto per contemperare «le esigenze di tutela della collettività con la necessità di non limitare i diritti di chiunque, anche se non è cittadino italiano». A paventare invece il rischio di «blindatura» è il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi: «Spero proprio che non si arrivi a dover chiedere la fiducia. La materia è talmente delicata ed importante per la fisionomia della società italiana che vorrei poter discutere nel merito. Anche perché su punti significativi, su norme significative, ritengo che quella legge vada migliorata. Sarei d'accordo - conclude - solo se vi fosse da parte delle opposizioni un ostruzionismo».

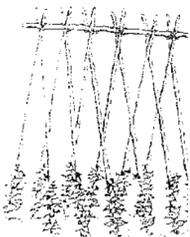
Domenica al verde



Bellissime piante
i fagioli di Spagna
Baccelli pronti
in pieno agosto

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Seminati già a partire da aprile-maggio fino a luglio, i fagioli in estate sono pronti per la raccolta. La raccolta, comunque, avviene in epoche diverse, a seconda che si vogliono ottenere semi freschi o secchi. Per il consumo fresco, non appena i baccelli sono diventati rossi o gialli, secondo le varietà, e i semi si sono sviluppati completamente, cominciano a raccoglierti. I fagioli a pianta nana sono pronti per la raccolta a partire da giugno circa, i fagioli a pianta rampicante a partire da luglio. Per avere una produzione continua, raccogliere regolarmente i baccelli. Tra le diverse varietà, spiccano per bellezza i fagioli rampicanti di Spagna. Sono piante assai belle, con fiori bianchi, rosa o, più spesso, rosso scarlato. Il loro portamento alto e il denso fogliame li rendono ideali come piante da schermo; un sostegno a tenda ricoperto di fagioli rampicanti costituisce una nota interessante in una bordura annuale fiorita. Seminati appena non c'è più il pericolo delle gelate, dopo un'accurata preparazione del terreno, i fagioli di Spagna vengono in genere fatti crescere lungo un sistema di sostegno-corde, canne o pali sono tra i sistemi più comuni - anche se si può, con opportune cimature, limitarne l'altezza dopo che hanno raggiunto i trenta centimetri. Le piante cimate danno un raccolto un po' più precoce, ma inferiore rispetto a quello delle altre. La raccolta dei fagioli rampicanti comincia in agosto e prosegue per tre o quattro settimane. Una raccolta oculata e rigorosa riduce il numero dei baccelli sporchi di terra o piegati. Bisogna raccogliere i baccelli regolarmente per non interrompere la produzione. In piena stagione è necessario raccogliere i baccelli anche ogni due giorni.



In giugno, quando le piante raggiungono l'altezza di 7-10 cm, piantare una doppia fila di canne di circa 3 cm a intervalli di 15-30 cm. Inserire in alto una canna orizzontale.



In giugno-luglio, ricoprire con una pacciatura a base di torba o paglia il terreno tutto intorno alle piante, non appena queste si sono ben consolidate.



In giugno-luglio, se necessario, nebulizzare le piante con un prodotto contro afidi e ragno rosso. Eseguire questa operazione a sera per non danneggiare altri insetti.



In agosto, raccogliere i fagioli quando sono ancora teneri e i semi non sono troppo grossi. Raccogliendoli se possibile ogni 2 giorni, la produzione di baccelli resta costante.

Le tracce fossili sono di 117.000 anni fa Scoperte in Sudafrica orme del più antico piede umano

Tre impronte di un piccolo piede, molto probabilmente femminile, lasciate nella sabbia soffice per la pioggia appena caduta e solidificata in pietra arenaria nel corso di 117 millenni, costituiscono le più antiche orme dell'*Homo sapiens* che siano mai state trovate: le ha scoperte due anni fa al margine della laguna di Langebaan, nei pressi della costa atlantica sudafricana, il geologo David Roberts, nel corso di una ricerca diretta dal paleontologo Lee Berger, dell'Università Witwatersrand di Johannesburg. «Queste impronte - spiega lo studioso - furono lasciate da una persona che aveva esattamente il nostro aspetto». Le impronte di quella nostra probabile antenata furono lasciate da una persona di bassa statura, di peso - secondo le deduzioni di Berger - compreso fra i 30 e i 35 chilogrammi, che camminava in discesa lungo un pendio sabbioso verso la costa, dove si stava recando probabilmente per raccogliere molluschi (gli strumenti in pietra rinvenuti nei paraggi costi-

tuiscono indizio di un gruppo umano di cacciatori e raccoglitori): i tre passi pietrificati nella sabbia bagnata, subito ricoperta da altro materiale portato dal vento e diventata così pietra arenaria in un lunghissimo processo di trasformazione geologica, mostrano l'incendere della donna con una camminata appesantita dal cedimento del suolo soffice nel quale il piede affondava. Era un piede decisamente umano, uguale a quello dei nostri contemporanei, come si constata dalla forma delle dita visibile con assoluta nitidezza e dal modo di incidere lungo il pendio: il piede destro, aperto a 45 gradi sulla destra, è parallelo al pendio, mentre quello sinistro punta verso il mare ed è molto più avanzato per controbilanciare il peso del corpo e la pendenza. Da indizi come l'apertura delle dita del piede affondate nella sabbia Berger ha dedotto anche quale doveva essere il peso della testa: la capacità cranica - secondo i suoi calcoli - doveva essere molto vicina alla nostra.

Il disagio diventa malattia quando si consuma un eccesso di energie per superare determinate difficoltà

Stress «cattivo», il corpo si trasforma nel campo di battaglia della mente

Piccoli segnali, spesso apparentemente scollegati da esperienze emotivamente negative, possono essere la spia della rottura dell'armonia tra psiche e fisico, della perdita di contatto dai veri sentimenti e bisogni. Ma c'è anche lo stress «buono».

Flavia e Giorgina, rispettivamente di 12 e 15 anni, partono per le vacanze con i loro genitori. Raggiungono una località in aperta campagna dove il contatto con la natura, particolarmente rigogliosa e incontaminata, è assicurato e dovrebbe rappresentare per tutta la famiglia motivo di svago e di relax. I loro genitori hanno preso in affitto un casale dal sapore antico, per certi versi decrepito ma funzionale quanto basta per trascorrere due settimane lontano dalla routine cittadina.

La prima attività delle due ragazze nella nuova abitazione provvisoria consiste nel divertirsi a rovistare tra le vecchie cose della casa. È così che tra una fotografia, un appendicino malconco, qualche sottoveste bucherellata a opera dei tarli vivi, vispi e attivi, scoprono e riesumano una bicicletta marca Bianchi, a prima vista non più decisamente in grado di funzionare o tanto meno di sorreggere qualcuno.

Ma Flavia e Giorgina non si arrendono, anzi trascorrono l'intera mattina a lustrare, oliare, riverniciare la Bianchi nel tentativo di farla andare malgrado il parere fievolemente contrario di madre e padre.

Poi il grande momento: la bici è pronta, la stradina bianca di campagna invita a una corsetta, c'è anche la platea formata dai genitori, un cane, due gatti e tanti uccelli. Quindi inutile tentennare, si va. Giorgina fa il percorso per prima e torna eccitata e raggiante. La vecchia due ruote non l'ha tradita, anzi si è comportata da vera professionista frenando persino al momento giusto.

Ora è la volta di Flavia: sale, parte spedita, ma in curva perde l'equilibrio, il vecchio freno si inceppa e lei finisce in un burrone. Accorrono tutti, compresi gli animali, e a prima vista il danno sembra minimo: qualche lieve scorticatura qua e là, qualche foglia tra i capelli. Insomma tutto bene se non fosse per «certe reazioni» incomprensibili della ragazza che, tornata a casa, singhiozza per un po' senza riuscire a parlare e mostra una serie di chiazze rosse sparse per tutto il corpo, soprattutto tra il petto e il mento.

L'analisi dei grandi sull'accaduto inizia lasciando ampio spazio alla ragionevolezza e alla comprensione. Il papà fa notare a sua moglie e a Giorgina che in fondo Flavia, per questa corsa-passeggiata in bici, non è stata né dissuasa né incoraggiata, che tutto sommato loro, in quanto genitori, si sentono pronti ad aiutare i figli anche quando commettono errori e che quindi quel silenzio e singhiozzare senza parole non poteva far riferimento a cause emotive del momento.

La mamma invece pone l'accento sulle chiazze rosse e ipotizza che tale anomalia epidemica comparso all'improvviso possa avere per causa qualche sostanza irritante presente tra il fogliame o dispersa nell'ambiente, sebbene a ricerca effettuata in casa, tra i rovi, per strada nulla ha fatto presupporre che ci fosse qualche misterioso repellente in quel luogo così ameno.

Per fortuna, dopo circa mezz'ora tutto passa: Flavia riprende a parlare, e con l'occasione giura di non toccare più la tanto accudita bici; le chiazze lasciano in pace il suo corpo e l'esperienza traumatica esce da quel piccolo ecosistema familiare apparentemente senza lasciare traccia.

Prima considerazione psicologica su questa esperienza: in genere, anche tra individui di quest'era contemporanea così imboccata di tutto dai cosiddetti *mass media*, si tende ad avere una visione dicotomica della realtà. Difatti per questa famiglia in assoluta buona fede, la possibilità che sia il blocco verbale sia le chiazze rosse sulla pelle fossero la conseguenza di un'unica probabile causa non è stata nemmeno presa in considerazione.

Per questo la causa dell'eruzione cutanea è stata riportata a un fattore ambientale, mentre il blocco verbale come conseguenza di un'attività mentale distinta da attività cosiddette fisiologiche è stato interpretato come



sposta di un organismo in crisi in grado di presentare reazioni psicosomatiche.

Se la crisi non viene risolta o viene risolta in modo inadeguato, la risposta da stress può diventare risposta patologica: malattia.

Stress in inglese significa «difficoltà», «avversità», «pressione», «tensione». Nell'immaginario collettivo, poi, questa parola scatena rappresentazioni collegate a sforzo, disagio, insomma a qualsiasi difficoltà umana superata o da superare, anche se l'illustre Hans Selye già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale riuscì a dimostrare che stress è anche energia vitale, risposta adattativa, conferma di saper mantenere invariato il proprio equilibrio interiore rispetto alle continue aggressioni esterne.

Sua difatti è la celebre frase del 1974 «La vita sarebbe noiosa senza la sfida di situazioni stressanti». E divide lo stress in positivo e negativo: eustress il primo, distress il secondo. Selye intende per positive tutte le risposte funzionali e psicologicamente adeguate dell'individuo a stimolazioni interne ed esterne.

In pratica è positivo (eustress) l'utilizzo di energia sufficiente a superare i problemi senza intaccare il nostro equilibrio omeostatico.

Ed è negativo (distress) l'utilizzo in eccesso di energia per superare una determinata difficoltà senza rispettare un inventario personale dei propri valori e dei problemi.

Visto in quest'ottico psicoevolutivo, si capisce come la risposta da stress dell'organismo sia influenzata dal tipo di personalità che ognuno di noi ha come corredo personale inscindibile dalle nostre azioni. In questo senso si sono identificati due tipi generali di personalità che riconosceremo in «A» e «B» e in cui «A» è portato allo stress più di «B».

Gli individui che si riconoscono in «A» hanno come attributi caratteriali l'intolleranza, l'essere impazienti, ambiziosi, aggressivi, mai stanchi del proprio lavoro. Sono coloro che fissano grandi obiettivi per se stessi e per gli altri e spesso vivono emozioni anticipatorie, come l'ansia per esempio.

Gli individui che si riconoscono in «B» hanno come attributi caratteriali la costanza, la flessibilità, l'essere riflessivi, non manifestamente ambiziosi.

In genere nelle persone compaiono attributi misti, cioè presenti sia in «A» sia in «B». L'equilibrio personale consiste nella consapevolezza e nella capacità di riconoscere le situazioni in cui rispondiamo in un modo o nell'altro e impariamo a correggerlo. Perché lo stress è ciò che determina il nostro modo di condurre l'esistenza e di adattarci alla vita.

La malattia stress, nella vastissima gamma dei disturbi psicosomatici che la rende manifesta, è il non rispetto della necessaria armonia tra mente e corpo; è il non riconoscere l'interdipendenza tra l'uomo e i suoi simili e gli altri organismi viventi; è la perdita di contatto con i nostri veri sentimenti; è l'ignoranza dei nostri bisogni più profondi.

Guarire da questa malattia significa trovare il coraggio di entrare in comunicazione con noi stessi e con il mondo, a costo di un cambiamento totale o parziale delle proprie opinioni; a costo del dover finalmente ammettere che abbiamo il diritto di fare errori, che possiamo dire no, che sappiamo riconoscere il bisogno di occuparci degli altri.

La «Scala di Holmes Rahe», che proponiamo qui a fianco con le relative istruzioni per l'uso, può aiutare il lettore a valutare la propria situazione prendendo coscienza dei valori personali di stress.

Maria Malucelli
Psicologa

LO STRESSOMETRO

Situazione	Punteggio di adattamento
Decesso del coniuge	100
Divorzio	73
Separazione Matrimoniale	65
Incarcerazione	63
Decesso di un membro della famiglia	63
Lesione o malattia personale	53
Matrimonio	50
Dimissioni dal lavoro	47
Riconciliazione matrimoniale	45
Pensionamento	45
Cambiamento di salute in un membro della famiglia	44
Gravidanza	40
Difficoltà sessuali	39
Acquinta di un nuovo membro nella famiglia	39
Cambiamento negli affari	39
Cambiamento di situazione economica	38
Cambiamento del numero di discussioni col partner	35
Grossa ipoteca	32
Esclusione da un'ipoteca o da un mutuo	30
Cambiamento di responsabilità nel lavoro	29
Un figlio se ne va di casa	29
Problemi con suoceri e coconati	29
Successo personale straordinario	28
Il coniuge comincia o smette di lavorare	26
inizi o fine delle scuole	26
Cambiamento di condizione esistenziale e delle abitudini personali	25
Problemi con un superiore	23
Cambiamento dell'orario di lavoro	20
Cambiamento di abitazione	20
Cambiamento di scuola	20
Cambiamento delle attività di svago	19
Cambiamento delle attività parrocchiali	19
Cambiamento delle attività sociali	18
Piccola ipoteca o prestito	17
Cambiamento delle abitudini del sonno	16
Cambiamento nel numero di riunioni familiari	15
Cambiamento di abitudini alimentari	15
Vacanze	13
Natale	12
Leggera contravvenzione alla legge	11

LA SCALA DI RIADATTAMENTO SOCIALE

L'eccitazione fisica costituisce una parte importante del sistema generale di adattamento di cui il corpo si serve per adeguarsi ai cambiamenti e cercare di ricostituire l'equilibrio. Troppi cambiamenti nel corso dell'esistenza possono sovraccaricare le risorse di adattamento, generando uno stato di malattia. La scala del riadattamento sociale, è stata messa a punto dai medici americani T. H. Holmes R. H. Rahe. Superare i 300 punti in un anno aumenta in modo significativo il rischio di malattia; da 150 a 299 punti il rischio viene ridotto del 30%, mentre con un punteggio inferiore a 150 il rischio è limitato. Tra i cambiamenti e la malattia può anche non esserci un rapporto di causa-effetto. La personalità e la capacità di affrontare le situazioni influiscono in modo determinante sui modi di agire.

È più utile l'intelligenza «pratica»

Non è necessario possedere un quoziente d'intelligenza particolarmente elevato per avere successo nel lavoro: aiuta molto di più un alto livello d'intelligenza pratica, la capacità cioè di ritenere, organizzare e gestire quell'insieme di informazioni che si acquisiscono solo con l'esperienza. Ad affermarlo è uno studio - presentato a Chicago in occasione della convention annuale dell'American Psychological Association - nel corso del quale sono stati confrontati quozienti d'intelligenza (declinanti con l'avanzare dell'età) e i livelli d'intelligenza pratica di alcune centinaia di dirigenti bancari. I più giovani hanno un QI più elevato, che i «vecchi» compensano ampiamente con la loro maggiore esperienza.

reazione a stati emotivi precedenti della ragazza. Dunque spesso la tendenza porta a distinguere le reazioni somatiche da quelle psicologiche.

L'esperienza di Flavia e l'osservazione sistematica interdisciplinare - che coinvolge etologia, medicina, psicologia e altro - dimostrano esattamente il contrario.

Flavia è un'adolescente con il bisogno di dimostrare agli adulti il suo coraggio e la parità rispetto alla sorella più grande. Non ci riesce, e per la personalità di un'adolescente la valutazione di un evento pur banale può avere un significato diverso da quello dell'adulto capace di inserire l'esperienza in un quadro esistenziale più globale.

Per lei, cadere in modo banale e non reagire subito come avrebbero immaginato i suoi genitori hanno avuto il sapore generale dell'autodenigrazione, del non essere a livello, del comportarsi in modo infantile, e hanno ovviamente presentato tutti i sintomi di una risposta da stress. La risposta da stress è la ri-



Si chiama Asian underground e ha già conquistato Londra il nuovo sound dei dj del Blue Note. Un misto tra techno e indo-ragga

LONDRA. La discoteca londinese più famosa del momento è già materia di film. Davanti al Blue Note, alle dieci di sera, ci sono grossi riflettori accesi. Una troupe sta girando la scena dell'arrivo di una coppia, una ragazza nera e un giovane bianco, sorridenti, mano nella mano. I due attori svoltano l'angolo di Hoxton Square, salgono i gradini del club sotto gli occhi del «portiere», un massiccio spilungone nero con camicia gialla e giacca verde amaranto, mentre sotto i riflettori i colori sfavillano come in un videogioco. Tra una ripresa e l'altra entrano i clienti: «Good evening, welcome to the Blue Note».

Al Blue Note c'è il solito menù di house, techno, jungle, garage e soul, temi musicali diversi che si alternano ogni sera della settimana a seconda dei vari tipi di sound. Ma la serata che in questo momento attira i conoscenti e i patiti delle ultime novità è quella del lunedì dedicata all'Asian underground. È organizzata da un gruppo chiamato Anokha che è sotto la direzione di una coppia di giovani indiani, Sweet Kapoor e Talvin Singh. Il titolo che hanno dato alla serata è: *Sounds of the Asian Underground* (suoni del sottosuolo asiatico). E la «s» alla fine di «sound» (a posto della «s») è un errore ortografico che fa parte di una nuova moda: significa che c'è del ronzio (buzz) intorno a qualcosa. Quello appunto dell'Asian underground che porta l'esplorazione geomusicale verso una nuova direzione, anche se dietro la spinta di esperienze già pienamente affermate nel repertorio popolare.

Negli ultimi trent'anni la forte presenza multietnica e multirazziale in una città come Londra ha stimolato infatti l'importazione e lo sviluppo di tutta una serie di culture musicali provenienti prima dalla India occidentale, specie dalla Giamaica col ritmo reggae, poi dal continente africano che dopo l'asaggio delle steel band ha introdotto i ritmi e gli artisti del Nigeria, del Mali, della Cosa d'Avorio e del Senegal. Adesso tocca all'Asia. L'Asian underground è creato dalla fusione di ritmi tradizionali indo-asiatici col techno sound. Per questo viene anche descritto come «tabla n' bass». È un prodotto che unisce diversi sviluppi avvenuti negli ultimi dieci anni. Da una

Asia da (s)ballo

La discoteca indù strega i londinesi

parte c'è la popolarità acquistata, negli ambienti anglo-asiatici giovanili, dal *bhangra*, un genere musicale che viene dal Punjab e che viene usato nelle discoteche frequentate da indo-pakistani, specie della seconda o terza generazione. Dall'altra c'è l'influenza di band che si sono formate in città come Rochdale e Bradford che hanno un'altissima percentuale di giovani bengalesi, indiani e pakistani. Tra i musicisti più influenti c'è stato Apache Indian, vero nome Steve Kuper, un indù, autore tra l'altro di un motivo intitolato *Arranged Marriage* («matrimonio arrangiato») che è stato tra i primi successi asiatici sul mercato inglese. Kuper ha sviluppato un discorso indo-ragga anche molto politico. Per esempio, scrivendo un motivo sulla necessità di abolire le caste, argomento scottante tra le comunità d'origine asiatica in Inghilterra, tanto che Kuper per qualche tempo è dovuto andare in giro con delle guardie del corpo.

Un altro personaggio di spicco è stato Haq The Propagandi Ma-

chine, leader della band di Bradford chiamata Fun'Da'Mental. Notevole anche l'apporto di complessi come Cornershop, Nkk (New Conscious Kaliph) e State of Bengal, tutti influenzati dal ragga e dal rap. Interessanti anche i londinesi Faruk e Harun con gli esperimenti del loro complesso chiamato Joi Bangla Sound System che ha lanciato la fusione di tabla-hip-hop-techno beat.

È in questo quadro di contaminazioni che si è giunti all'Asian underground così come si sente al Blue Note. I dj Singh, Mukul e Ozmani mischiano la tabla e il sitar con canzoni folkloristiche asiatiche, beat da discoteca e colonne sonore dai film cosiddetti «Bollywood». Si ritrova il *bhangra* originale intercalato al techno con dosi di sensuali canti bengalesi, lamenti in urdu, o altre sorprese del genere.

Al Blue Note, le facce o le presenze denotano anche il carattere cosmopolita di questa clientela in cerca di novità: ragazze giapponesi, studenti londinesi delle scuole d'arte, gruppi di «boyz» brixto-



niani, i soliti curiosi che parlano in spagnolo, qualcuno tutto in nero che assomiglia a Michael Nyman e naturalmente molti asiatici. La discoteca si trova nel quartiere londinese di Shoredich, ideale per questo tipo di esperienza d'avanguardia. Da una ventina d'anni la piazza principale, Hoxton Square, si è conquistata la reputazione di covo d'arte. Tutto intorno ci sono gli studi di artisti e pittori poveri, con qualche eccezione: la casa dove abitano Gilbert e George è a due passi. E gli edifici della zona, fatti di mattoni rossi, hanno duecentotrent'anni di storia commerciale e di traffico fluviale. Attaccate in alto, ci sono ancora le ruote a catena usate un tempo per sollevare le merci.

La comunità asiatica è la più numerosa, occupa anche il distretto adiacente di Whitechapel che un tempo era abitato principalmente da ebrei, mentre la discoteca in sé è stata ricavata da una vecchia scuola ed è molto piccola, anche se divisa su due piani. All'entrata c'è un lungo bar, in fondo un angolo col primo dj che si chiama Nelson Dilaton. È in piedi dietro un tavolino che ha appena lo spazio sufficiente per due giradischi e un magliani. I dischi li prende dalla borsa a tracolla che s'è portato appresso. Tra i suoi favoriti ci sono quelli di Ananda Shankar, anni

Sessanta. L'atmosfera è molto rilassata. La gente è seduta su panchine lungo pareti scalinate. Da una specie di finestra si può ordinare da mangiare, somosa e curry che profumano di spezie. Un'atmosfera che rammenta quando i primi nastri di musica bhangra venivano venduti nei negozi indiani di verdure lungo la vicina Brick Lane, famosa perché ci furono le grandi manifestazioni antifasciste nel '36.

La discoteca vera e propria dove si balla è al piano di sotto. Qui lo spazio è strettissimo. Sopra la testa scorrono delle gigantesche tubature alla Titanic, coperte di carta stagnola. Il volume è alto, l'attenzione dei dj Mukul e Ozmani è «chirurgica», con rapido passaggio di dischi messi dentro e fuori le loro copertine, senza una parola. Giocano molto sul volume, sulle pause. C'è un momento in cui la gente smette di ballare e ascolta un lungo stralcio da *Streets of Calcutta* di Shankar, seguito da un'ondata di techno che fa riesplodere la danza, poi arriva un canto tradizionale che sembra venire direttamente dalle valli dell'Himalaya. Ad un certo punto viene introdotta perfino una scarica di *kecak* balinese, quello usato per i drammi corali. Davvero un «sottosuolo asiatico» ricco di sorprese...

Alfio Bernabei

Sopra una ragazza che balla in discoteca. In alto a sinistra il musicista indiano Shankar

Di moda i club notturni Mega-locali in ribasso Agli inglesi piace intimo

LONDRA. Tra i ritrovi londinesi più alla moda e fuori dalla norma ce ne sono quattro che rispecchiano abbastanza bene la nuova tendenza del cosiddetto «social clubbing». Respingono lo stordimento di massa degli anni Ottanta e ristabiliscono il primato della tradizionale atmosfera del pub. In pratica, gli inglesi stanno boicottando le megadiscoteche a favore dei piccoli ritrovi, ritrovando il gusto di rendersi partecipi di spettacoli sociali - cioè l'antica tradizione del pub con entertainment - invece di nascondersi nel buio robotico di locali spersonalizzanti. Il Dogstar di Brixton, il Club Travestie di Stepney, il Club Kali di Kentish Town o il Duckie sono tutti nella categoria «mixed», cioè frequentati da gente di ogni razza e di ogni colore, di ogni orientamento sessuale ed anche di età diversa.

C'è da notare che il nome del club non corrisponde sempre a quello del locale. Questo infatti prende nomi diversi a seconda del «club» che ce l'ha in appalto per quella sera. Andare al «Duckie», per esempio, significa andare nel pub chiamato «Market Tavern» il sabato sera dove si è «ospiti» di chi organizza questa speciale serata. In questo caso si è ospiti di una «signora» chiamata Amy Lamé che appare sul palcoscenico con un'oca di plastica in mano illuminata all'interno da una lampadina. Mette l'oca su un piedistallo e saluta i presenti con le parole: «Hello, duckie», come dire «ciao, paperelli». La notorietà del club è basata sulla scelta di musica, pescata esclusivamente nella decade 1968-1978. Per i clienti che non erano neppure nati all'epoca è una rivelazione, per altri un bagno nel passato. Si balla o si ascolta. La signora Lamé in reggialze e reggisenone di piume e pantofole va in giro a salutare, poi per mezz'ora organizza uno spettacolo insieme al pubblico: chiama tre donne e tre uomini sul palcoscenico e si fa raccontare nei dettagli cosa pensano quando si masturbano.

Il Dogstar, invece, si trova a Brixton, nel quartiere nero. Anche qui ci sono dei «club» diversi a seconda del giorno della settimana, particolarmente famosi sono quelli con appuntamento mensile chiamati «Scaramanga» e «Nu school of the Jeep Grizz». Il dj Eddie Love Chocolate del Nu school dice: «Viene gente senza «attitude» (che non posa o si atteggiava), senza pretese, niente facce di merda in camere oscure, gente che paga le bevande al normale prezzo di un bar e che balla solo se vuole». L'installazione tecnica è comunque firmata dal mago del suono Peter Kellet che ha creato uno dei club più famosi di Londra, ormai solo per turisti, «Ministry of Sound». Il Dogstar applica la cosiddetta «no-drugs-policy», cioè vieta l'uso di droghe. Dice il dj Eddie: «Significa che se parli a qualcuno è probabile che il giorno dopo si ricordi di come ti chiamai. È cool, è fico».

Decisamente bizzarro, e un passo più avanti del famoso Madame Jo Jo di Soho, è il Club Travestie situato nell'East End, distretto dello sport della boxe e del gangsterismo. Ci vanno gli stilisti di moda per rubare le idee alla gente che lo frequenta. È un posto incredibile. Giovani operai del posto gomito a gomito con gente che lavora per Dior o Givenchy, travestiti in costumi d'ogni genere. Alcune parrucche rasentano il soffitto e lo strascico di gioielli falsi è più lungo della metropolitana. Anche qui discoteca e bar. Il Kali è il club che alloggia al Dome il terzo venerdì di ogni mese. Musica bhangra indiana, araba, alternata al jungle. Atmosfera gioiosa anglo-indiana, irresistibile. A mezzanotte c'è un pezzettino di dolce per tutti. In nessuno dei locali citati si paga più di cinque sterline - quindicimila lire - d'entrata. E prezzi delle bevande sono gli stessi applicati nei bar.

Al.B.

LA SCOMPARSA

Fateh Ali Khan, autore anche della colonna sonora di «Assassini nati», aveva 49 anni

Addio Nusrat, voce del Pakistan nel mondo

Cantante e compositore, è stato uno dei grandi rinnovatori della musica del suo paese. Malato da tempo di cuore, è morto ieri a Londra.

I dischi del principe del Sufi

Oltre 100 dischi, migliaia di registrazioni, svariati cd. L'ultima incisione risale a un anno fa: è stata registrata dal vivo al Time Zone Festival di Bari, dove il musicista ha fuso la sua musica con la tradizione religiosa occidentale. Ne è nato un disco, «Oriente/Occidente». Difficile fornire un elenco dei suoi lavori. Ricorderemo solo «Back to Qawwali», «Day the night the dawn the dusk», «Intoxicated Spirit», «Last Prophet», «Must Must», «Rapture-essential selection», «Shahbaz», «Shahen-Shah».

Era malato da tempo, aveva annullato parecchi concerti in giro per il mondo, ma si sperava che le sue condizioni non fossero tanto gravi. Invece il cuore di Nusrat Fateh Ali Khan non ce l'ha fatta: ad appena quarant'anni è morto, in una clinica di Londra, uno dei più grandi artisti pakistani, sicuramente il più noto in Occidente.

Nusrat era una montagna d'uomo, imponente, gigantesco. Si accoccolava all'orientale su un tappeto con il suo coro intorno, i suoi musicisti disposti a semicerchio, e come per magia estraeva da quel corpo poderoso una voce celestiale capace di aggrovigliarsi su se stessa, di tessere mirabolanti arabeschi, di creare quelle fascinate dissonanze cui la musica occidentale non è abituata, ma il cui rispetto Nusrat aveva saputo conquistare. «È una grande perdita per tutto il Pakistan e per la musica», ha detto semplicemente in una breve nota l'ambasciata pakistana a Londra, ed è bizzarro che a rimpiangere l'arte di Nusrat siano oggi pubblici disparati,

dagli estimatori della world music, alle comunità pachistane di tutto il mondo, passando per i fans più attenti del rock. Proprio così: Nusrat Fateh Ali Khan aveva saputo perfettamente realizzare il sogno di molti musicisti, quello di saper valorizzare la sua musica in ogni contesto.

Quando la sua voce comincia a sentirsi nei circoli esclusivi degli intenditori delle musiche del mondo, il *Qawwali* è poco più di una curiosità per specialisti, anche se presso le comunità Sufi del Pakistan (ma anche del Punjab e in certe zone della Persia) è tradizione vecchia di secoli, una musica devozionale che avvicina l'uomo a Dio (Allah, nella fattispecie).

Alla fine degli anni Ottanta, grazie soprattutto alla Real World di Peter Gabriel, le mirabolanti nenie di Nusrat cominciano a risuonare anche in Europa. Per i giovani «Paki» delle periferie londinesi, quelli così ben descritti da Hanif Kureshi ne *Il Buddha delle periferie*, Nusrat diventa una specie di idolo pop, un



Il musicista Nusrat Fateh Ali Khan

Guido Fuà/Agf

simbolo, la prova provata che alle loro spalle c'è una tradizione nobile e gloriosa: una bella rivincita sentire le canzoni di Nusrat diffuse nei megastore che vendono dischi, una bella soddisfazione vedere il maestro Sufi, il re del *Qawwali*, scalare le classifiche di vendita.

Ma Nusrat fa sul serio: tradizione è spesso una parola scomoda e lui dichiara più e più volte di voler innovare quella musica vecchia di secoli, sostenendo che è possibile renderla più moderna senza snaturarla, né umiliarla. Un po' ripescando da vecchie registrazioni e un po' usando materiali nuovi, la Real World gli fa realizzare tre o quattro dischi, ma la fama di Nusrat è ormai planetaria, i suoi concerti sono eventi culturali di grande richiamo. Le sue musiche sono strabilianti ed evocative, tanto che se ne accorgono registi di grande fama, da Scorsese, che lo chiama per *L'ultima tentazione di Cristo*, a Oliver Stone, che inserisce una sua canzone nella (bellissima) colonna

sonora di *Natural Born Killer*. Nusrat adatta la sua musica, la rilegge, la contamina, senza mai cedere un grammo della sua sostanza. E non si nega alle collaborazioni, anche a quelle più strane, come certo doveva apparire, qualche anno fa, quella con il cantante dei Pearl Jam, Eddie Vedder, con il quale incide due canzoni per la colonna sonora di *Dead Man Walking*. Un premio dell'Unesco, nel 1995, sancisce un doveroso riconoscimento. Poi la malattia e, ieri, la morte, ad appena quarant'anni: un grandissimo talento che se ne va. Non avremo nuove canzoni di Nusrat Fateh Ali Khan, peccato. Quel che ci ha insegnato, intanto, non ha prezzo. Prima di tutto la sorpresa, l'entusiasmo, lo spiazzamento, di salutare come «nuova musica» una cultura millenaria che in qualche posto del mondo è considerata, né più né meno, che una preghiera.

Roberto Giallo

Anche l'Italia ai primi mondiali di «abada»

Si celebrano dal 18 al 24 agosto a Rio de Janeiro i primi mondiali della «capoeira», lotta danzata afro-brasiliana chiamata anche «abada» e che era praticata per secoli dagli schiavi ma che oggi è diventato uno sport nazionale in Brasile. Ai mondiali hanno aderito, oltre ai 26 stati del Brasile, 16 nazioni tra cui Italia, Francia, Portogallo, Svezia e Svizzera. A mezza via tra danza, acrobazia e arti marziali, l'«abada» si pratica all'aperto, al ritmo del «berimbau» e del tamburo. I lottatori, vestiti di bianco e con calzoni corti (abada) formano un circolo e si sfidano due a due al centro.



Ciclismo, Galizia Giro a Garmendia tappa a Bortolami

Il Giro della Galizia si è concluso con la vittoria dello spagnolo Aitor Garmendia della Once e il successo allo sprint di Gianluca Bortolami della Lotus su Stefano Colagè della Refin nella frazione conclusiva, 158,5 chilometri in linea dalla località portoghese di Maia al capoluogo «gallego», Vigo. Il trionfo di tappa ha consentito a Bortolami, risultato anche migliore scalatore della corsa, di piazzarsi secondo in classifica generale dietro Garmendia; ad Andrea Tafi della Mapei-Gb è andato il premio per i traguardi volanti. Silvio Martinello è invece arrivato secondo nella speciale classifica a punti alle spalle del belga Jo Planckaert.

Perduto Rivaldo La Coruña cerca cavilli su Ronaldo

Furioso per lo «scippo» di Rivaldo messo in atto dal Barcellona, il presidente del Deportivo La Coruña, Augusto Cesar Lendoiro, vuole ora «rendere pan per focaccia» inserendosi nella trattativa-litigio tra il Barça e l'Inter per Ronaldo: «Entrerò nella disputa per il tesseramento di Ronaldo, e cercherò un accordo con l'Inter per avere il brasiliano, anche in prestito, visto che il Barcellona si è comportato con noi nella trattativa per Rivaldo, parlando solo con il giocatore e mai con noi». Intanto Rivaldo ha firmato il contratto che per i prossimi sei anni lo legherà al Barcellona, per un ingaggio di 3,5 milioni di dollari (6,3 miliardi) netti a stagione.



Galderisi-Donadoni Il soccer «batte» il calcio importato

Sfortunato esordio di Nanu Galderisi nel New England Revolution. La squadra bostoniana ha infatti perso per 3-2, dopo gli «shoot-outs», contro i vicecampioni della «MLS», il Los Angeles Galaxy. L'incontro, giocato davanti a 21.886 spettatori, era terminato sull'1-1, e i migliori del New England, privo dell'infortunato Walter Zenga, erano stati Lalas e Galderisi. L'ex juventino però ha macchiato la sua prestazione sbagliando uno degli shoot-outs decisivi. Continua intanto la crisi dei New York Metrostars di Roberto Donadoni, battuti per 2-0 dai Colorado Rapids.

**L'Unità
lo Sport**

L'Empoli a una settimana dall'esordio in A in formazione «aperta». Questioni tecniche

Titolari e rincalzi «L'è tutto da fare»

La matricola e Spalletti «Ci salviamo al 90%»

La matricola si presenta all'appuntamento della serie A con l'obiettivo di salvare la pelle. Già in fase di presentazione della squadra, lo scorso 19 luglio, nonostante i mancati arrivi di alcuni interessanti giocatori, Luciano Spalletti ebbe modo di dire che la sua squadra aveva il 90% di possibilità di salvezza. Da allora, anche alla luce delle amichevoli viste e disputate, il tecnico non ha cambiato idea. D'altro canto la società ha sempre avuto la consapevolezza della necessità di dover completare la rosa. Soprattutto per quanto riguarda centrocampo e difesa. E però vuol farlo con oculatezza: «Noi non siamo il Milan o l'Inter, non possiamo sbagliare negli acquisti» dice il giovane presidente Fabrizio Corsi. Così l'Empoli ha atteso e attende ancora, nella speranza che qualche grande club abbia interesse a far giocare qualcuno altrove. L'Empoli sa di non potersi concedere passi falsi, conosce i suoi limiti, o presunti tali, tecnici, e intende fare dell'intensità di gioco e dell'ordine in campo gli elementi per misurarsi con gli squadroni della serie A. Fin dalla prima giornata.

EMPOLI. Mentre al Carlo Castellani fervono i lavori di adeguamento dello stadio i tifosi mantengono una fiducia «armata» verso una squadra che ancora non riescono a ben definire. Lavoro pesante nelle gambe, amichevoli con squadre di C, il volto dell'Empoli versione serie A rimane indecifrabile. Gli incontri fin qui disputati (Pisa-Empoli 0-1, Pontedera-Empoli 2-2, Empoli-Siroki Brijeg-Bosnia -1-2, La Spezia-Empoli 0-1) hanno visto scendere in campo dal primo minuto due formazioni: i cosiddetti rincalzi e i presunti titolari. Pubblico semideluso dalle prestazioni dei primi e poco soddisfatto da quelle dei secondi.

Solo l'attacco, e soprattutto il coriaceo Cappellini, hanno convinto. La seconda punta, Carmine Esposito, ha giocato poco per piccoli malesseri fisici. Luciano Spalletti, l'allenatore, difende il suo gruppo. Bolla come «illusioni ottiche pre-campionato» le critiche alla difesa titolare che incassa due reti dal Pontedera, si mostra soddisfatto dei lenti progressi nella coesione tra i reparti e della «unità di intenti» della squadra. In attesa dell'amichevole di Bergamo con l'Atalanta (prevista per il prossimo 23 agosto) che permetterà, forse, di vedere il vero volto della matricola, è possibile iniziare solo una valutazione frammentaria della squadra fin qui vista.

In difesa i centrali Baldini e Bianconi sono apparsi al momento un po' imballati, lenti nei movimenti, ma c'è da giurare che l'impegno agonistico «vero» risveglierà in loro la verve della passata stagione. Il giovane terzino Fusco, proveniente dal Castel di Sangro, viene definito dal tecnico «un difensore tignoso», non potrà probabilmente garantire la spinta propulsiva di Alessandro Birindelli, passato alla Juventus, ma in fase di copertura sembra offrire sufficienti garanzie. Sull'altro lato c'è Vittorio Pusceddu, del quale ormai non si scopre più niente, data la lunga milizia nei campionati della massima serie. Nonostante l'età sembra ancora decisamente in forma. A centrocampo ci sono Alessandro Pane e Fabrizio Ficini. Il primo è umiltà e determinazione incorporata nel dna, un motorino

inesauribile, apparso già in palla e che a trent'anni suonati vorrebbe togliersi la soddisfazione di qualche rete segnata nella massima serie. L'altro è un giovane rampante, maturato dalla precedente esperienza in serie A con il Bari. E c'è chi scommette su di lui.

Lui mostra determinazione e grinta sufficienti. Intanto la Fiorentina si prenota per trattarlo. Mezz'ala destra Tonino Martino, anch'egli proveniente dal Castel di Sangro. E appena arrivato e già è stato creato un fans club, tutto femminile, in suo onore, pur non essendo un marcantonio. Pulito, ordinato, capace sia di difendere che di attaccare, in grado di dettare i tempi del gioco anche se dovrà ancora lavorare per inserirsi nel orbito-squadra». Dall'altra parte un corridore, grintoso e generoso, Giovanni Martusciello, che sogna di segnare un gol al Napoli e di perdere meno palle a centrocampo. Come seconda punta Carmine Esposito, lo scattante gemello di Massimiliano Cappellini, «due diavoletti» come dice Luciano Spalletti che si trovano a memoria e che possono essere capaci di uno-due micidiali. Tutto questo solo sulla carta. L'Empoli formazione-base per ora si è visto poco. Rimane come modulo il 4-4-2, prevedibilmente nella versione più protetta e immaginabile, ma con possibilità di varianti.

Ed ecco i rincalzi: il difensore centrale Miodrag Vukotic che non pare essere ancora entrato nell'Empolimentalità, Fabio Artico scattante e potente seconda punta, ha all'attivo un solo bersaglio centrato, e, per giunta, su calcio da fermo; Marco Pecorari, altro difensore centrale è stato invece capace di stupire per precisione ed impegno. Interessanti poi i vari Greco (centrocampo), Arcadio (punta), Masini (difensore), Binho (difensore) e Bonfanti (centrocampista). L'Empoli sta cercando poi di completare la rosa, ancora a caccia di due centrocampisti: un centrale e uno di fascia e di un ulteriore rinforzo in difesa. Intanto, fortemente voluto, è arrivato dalla Fiorentina il giovane centravanti Andrea Musini.

Graziano Mancianti

Roby Baggio accorcia la chioma e dice no all'invito dei russi per il Centenario del calcio

Tagli al passato e al «codino»

BOLOGNA. Chissà che fremito avrà avuto il barbiere di Caldogeno, paesino arrampicato sui colli di Vicenza. Roba da raccontare e riraccontare davanti alla stufa per tutto l'inverno. Si perché è stato proprio lui, l'anonimo barbiere del paese a dare lo zacc definitivo a una leggenda mondiale: il codino di Baggio. Ebbene sì, Roberto ha detto basta. L'altro pomeriggio a Caldogeno è entrato dal suo amico barbiere e gli ha detto «Taglia». Anzi veramente ha fatto anche di più. Si è proprio rapato a zero che più zero non si può. «L'ultima tosata con la macchinetta - racconta adesso - me l'ha data mia moglie Andreina nel bagno di casa nostra».

E per favore, inutile cercare motivazioni psicocaramantiche sul taglio. Tipo capello nuovo, vita nuova. «No, l'ho fatto solo perché dopo sei o sette anni mi ero stancato dei capelli lunghi - borbotta Roberto - prima mi piacevano. Adesso boh, non più». E intanto se ne sta pazientemente in

posa. Con berrettino. Senza berrettino. In piedi. Primo piano. Uno va dal barbiere e guarda il cosa succede.

La sorpresa si è materializzata ieri pomeriggio al campo di Casteldebole dove il Bolognese ha fatto il suo primo allenamento in sede, dopo il ritiro. Con i fotografi che sono andati subito in tilt. E la gente che non credeva i propri occhi. Niente male come colpo di scena per un sonnacchioso pomeriggio sotto ferragosto. Ma perché? Ma come? Ma quando? «Non c'è niente di particolare - continua a ripetere Codino, anni ormai ex, perché il soprannome Codino ormai non si potrà più usare - I miei genitori quando mi hanno visto non ci credevano. Io però sto bene». I più entusiasti pare invece siano stati i baby Baggio. Mattia, il figlio più piccolo, 3 anni ha battuto le mani: «Papà mi piace, stai bene». La primogenita Valentina è stata più decisa: «Adesso li voglio anch'io i capelli così». Ma Roberto il suo odino non l'ha mica buttato nel

la pattumiera. «Dove è andato a finire? L'ho messo via» - confessa. In effetti ci mancherebbe. Non si può mica buttare via così il feticcio simbolo di 7 anni di storia. I Mondiali 90. Il Pallone d'Oro. E adesso lui, Codino, pardon Baggio, l'unico italiano selezionato nella rappresentativa Mondiale che giocherà la settimana prossima a Mosca Russia contro Resto del mondo.

Ma... attenzione... perché i colpi di scena non sono finiti. Non si fa in tempo a chiedergli del codino che lui la spara: «Non vado a Mosca a giocare nel Resto del mondo. La caviglia infortunata nel triangolare di Genova mi fa ancora male. Mi dispiace eh. Ma ho pensato che era più importante allenarsi col Bologna che andare là. Pazienza». Più in là Ulivieri che ha passato ferragosto proprio a casa Baggio a Caldogeno e gli ha fatto un allenamento personale: «Hafatto bene».

Daniela Camboni

Coppa Italia Pari del Lecce a Cesena

Primo assaggio di calcio che conta con l'anticipo di Coppa Italia fra Cesena e Lecce. Romagnoli e pugliesi hanno dato il via ieri a Cesena al torneo che inaugura la stagione calcistica ufficiale. La partita è finita 0-0. All'esordio, tranne Lecce e Bari, sono solo le 20 squadre di serie B, più dieci club di C. Le compagini di serie A entreranno in gara solo il 3 settembre. Il ritorno il 24 agosto.

Atletica. A Montecarlo primato italiano dei 400hs (47"79) e dei 3000 con la Brunet

Fabrizio Mori senza ostacoli

DALL'INVIATO

MONTECARLO. Fabrizio Mori e Roberta Brunet corrono in soccorso degli appassionati italiani d'atletica. In un'umidissima serata monegasca i due azzurri restituiscono l'appetito con altrettanti record nazionali a quanti credevano d'aver fatto indigestione agonistica tre giorni fa a Zurigo, con la raffica di primati mondiali dei fondisti africani.

I 3000 metri rappresentano per Roberta Brunet un'occasione di immediato riscatto. La campionessa della Val d'Aosta, medaglia d'argento dei 5000 iridati ad Atene, aveva infatti concluso i tre chilometri di Zurigo con l'amaro in bocca. Sia per il tempo, a pochi decimi dal suo primato italiano (8'36"12) stabilito l'anno scorso proprio a Montecarlo, sia per il piazzamento, un quarto posto effetto del riacutizzarsi di un dolore al piede destro.

La Brunet parte cauta, lasciando l'iniziativa alle molte africane presenti. Ma quando la competizione entra

nel vivo non ha difficoltà ad accodarsi al treno giusto, quello composto dalle keniane Barsosio e Cheromei. L'ultimo giro di Roberta, poi, è esemplare: resiste prima a un paio di «colpi proibiti» delle rivali e poi le castiga nel finale. Uno sguardo al cronometro e la festa è completa: 8'35"65, primato italiano.

«Basta! Non ne posso più di questo male al piede!»: è questo il singolare modo con cui Roberta celebra la doppietta. Ed ancora: «Alla partenza avevo dentro una rabbia incredibile. Però nei primi giri il piede mi dava molto fastidio, ho pensato che andava a finire come a Zurigo. Ed invece... Si vede che è destino, il primato lo posso fare solo qui».

Fabrizio Mori non vince i 400 ostacoli, arriva terzo dietro Bronson (47"64) e Diagona (47"77), ma la sua prestazione, 47"79, è ancor più pregiata di quella della Brunet. Dopo aver mancato l'obiettivo ad Atene, nonostante due primati italiani, il livornese è finalmente il primo italiano a scendere sotto la barriera dei 48

secondi al termine di una gara favolosa che descrive lui stesso.

«Qui c'erano tutti i migliori come ai mondiali - racconta - Sono partito molto più forte del solito perché volevo fare una gara esagerata, così avrei finito di dirmi che vado troppo piano sui primi ostacoli! In gara mi sono dato come punto di riferimento lo statunitense Bronson che mi correva fianco e mi ha sorpassato all'uscita della prima curva. Diagona invece l'ho visto solo alla fine».

Una gara esagerata - dice Fabrizio - che tale si rivela veramente: «La chiave del primato è stata fra il settimo e l'ottavo ostacolo, dove passo dai 14 ai 15 passi e perdo sempre due o tre decimi. Stavolta ho tenuto duro e i conti sono tornati lo stesso. Nel rettilineo finale ho recuperato come al solito, sono arrivato vicino a Bronson e vicinissimo a Diagona». Il quale Diagona sarebbe anche il campione del mondo... «No, respinge la provocazione Fabrizio, adesso non chiedetemi se ho rimpianti per la medaglia mancata ai campionati mondiali (ad Atene è

giunto quarto, ndr).

Pillole sulle altre gare. Daniel Komen, il grande battuto del 5000 di Zurigo, stupisce nei 1500 che sarebbero gara non sua. Eppure lui bastona i vari Morcelli, Cacho e Niyongabo e conclude con un incredibile 3'29"46. Wilson Kipketer questa volta non fa il record degli 800, ma se vogliamo trova il modo di stupire come nella magica serata di Zurigo. Il danese «made in Kenia» corre un secondo giro molto più veloce del primo e termina in 1'42"77. Nei 100 metri lo statunitense Montgomery sprinta in 9"99 e fa il record dello stadio Louis II. Sui 200 la Jones si aggiudica la sfida con l'Otley in 21"92. Ma la gara è turbata dall'incidente a Gwen Torrence, fulminata da uno strappo al bicipite femorale. Infine c'è Fredericks che corre i 200 in 19.93, Pedroso che, nel salto in lungo, raggiunge gli 8,50 e Kiptanui (3000 siepi) che fa 8.02.85.

Marco Ventimiglia

Con un gol di Masinga batte il Congo ed è prima del gruppo 3

Sudafrica a Francia '98

JOHANNESBURG (Saf). Una rete del «barese» Phil Masinga, già protagonista dell'ultima Coppa d'Africa, nel 14' del primo tempo ha dato al Sudafrica la vittoria sul Congo per 1-0 e la certezza della qualificazione ai Mondiali di Francia '98. La partita giocata ieri a Johannesburg era valida per la sesta ed ultima giornata del gruppo 3 delle qualificazioni della zona africana. Per il calcio sudafricano è stato questo un giorno di gloria che gli ha consentito di raggiungere Nigeria, Marocco e Tunisia, già qualificate per Francia '98, ma ancor di più perché la selezione dei «Bafana Bafana» (Forza ragazzi), è alla sua prima finale mondiale, la «prima» nella Coppa del mondo di calcio.

La vittoria sul Congo, a conclusione dei sei match delle eliminatorie del gruppo 3 della zona africana, corona un sogno lungamente coltivato e il gol di Philemon Masinga fa segnare un altro storico passo avanti del paese messo al bando dello sport per molti decenni per via della

politica di apartheid. Così, a meno di due anni dal successo nella Coppa d'Africa delle nazioni, col titolo vinto il 3 febbraio 1995 contro la Tunisia, gli uomini di Clive Barker, che ha ottenuto la sua 22ª vittoria da quando, tre anni fa, ha preso in carico la selezione, hanno salutato con una grande festa l'avvenuta «promozione». Il Congo ha da parte sua rimpianto le belle e non sfruttate occasioni dei suoi uomini i punta, Younga e Imboula, e ha riconosciuto la legittimità della sconfitta.

Nell'altro incontro del gruppo 3 lo Zambia, a Lusaka, ha superato la Repubblica democratica del Congo (l'ex Zaire) 2-0 ma avevano messo le mani circa l'impossibilità economica e tecnica di imbarcarsi verso la Francia a seguito di un'eventuale qualificazione. I «Bafana Bafana» hanno affrontato il match con pochi timori, potendosi permettere il lusso, al contrario del Congo, di pareggiare. Salgono così a sei, con la Francia e il Brasile

ammessi d'ufficio in quanto paese organizzatore e campione in carica, le squadre ammesse ai mondiali. Oggi il Cameroun, nel gruppo 4, gioca ad Harare contro lo Zimbabwe la possibilità di una terza partecipazione consecutiva alla finale. In molte città sudafricane, da Città del Capo a Pretoria, si è festeggiato sino a notte l'avvenimento calcistico che rilancia, tra l'altro, le quotazioni del Sudafrica sul fronte della candidatura olimpica di Città del capo per il 2004: un successo, questo, che Nelson Mandela, presidente del paese, auspica da tempo e per ottenere il quale non esita a spendere tutto il suo carisma.

Quando il Sudafrica vinse la Coppa delle nazioni del Continente Nero, Mandela indossò la maglia del «Bafana Bafana», oggi preferisce spiegare al mondo che «il Cio non merita di avere come simbolo i cinque cerchi che rappresentano i cinque continenti sinché l'Africa non avrà i Giochi».



Fra le tante iniziative della kermesse di Memphis, un seminario fa il punto sulla complessità della sua produzione

C'è anche un Elvis Presley «colto» «La sua musica provò ad unire il Sud»

Al convegno, organizzato all'università di Memphis, è intervenuto anche Sam Phillips, che nel '54 registrò il primo album del «Re» del rock and roll. I rapporti del musicista con la Chiesa Carismatica: «A volte mi ricorda Billy Graham».



Veglia di fans di Elvis a Memphis; a destra imitatrici donne Ap

MEMPHIS. Se per il fan in maglietta e pantaloncini Graceland è una Lourdes, per i «professori» è soprattutto un concetto. Al seminario organizzato presso l'università di Memphis dal docente di mass media John Bakke, si commemora l'anniversario di Elvis in giacca e cravatta, al massimo giacca e lacoste. Tutti rifiutano con un certo fastidio l'etichetta di «esperti» di Elvis. Sono anche quello, ma soprattutto studiosi di cultura e storia meridionale, e protagonisti della scena musicale di Memphis. Elvis li aiuta a capire il loro mondo.

Completamente in bianco dalle scarpe al vestito, la cintura argentata e gli occhiali da sole nella sala universitaria semibuia, Sam Phillips a settantacinque anni è un monumento alla musica locale.

Nel 1954 fu lui, con la piccola produzione discografica che aveva appena lanciato, a registrare il primo album di Elvis: «Da un lato avevamo Blue Moon in Kentucky, dall'altro That's All Right. Lo mandai alla rivista Billboard per farlo recensire. Anni dopo, il grande critico di New York Paul Ackerman mi disse che era stato sconvolto dal disco con l'hillbilly da un lato, e il blues dall'altro, e mi chiese: non vi eravate resi conto allora che avevate già abbastanza problemi, e non c'era bisogno di più confusione?».

I problemi, spiega Phillips, erano creati dalla sua tendenza a spingersi il più possibile verso la musica dei neri, nell'America segregata di allora chiamata «race music», ed Elvis era anche più estremista di lui.

I due diventarono la cerniera tra le due metà di Memphis, dice Jackson Baker, il cronista politico del settimanale «Memphis Flyer». «L'anima di questa città è divisa, per metà città di fiume e metà Bible-belt (la cultura del fondamentalismo), metà bianca e metà nera, una città al bivio il cui principale contributo al mondo, oltre alla musica, sono stati il supermarket moderno, il cinema e il ristorante drive-in, e le grandi corporazioni come la Federal Express e l'Holiday Inn».

Il rockabilly di Sam Phillips ed Elvis è un rock che integra degli opposti: l'abbandono e la passione da una parte, la disciplina dall'altra. «That's All Right (Mama)», che nella versione blues originale esprime l'amarezza e il risentimento di un uomo tradito dalla propria donna, in quella di Elvis è un inno alla balanza umana, al potere terapeutico e trascendente della forza vitale».

Mamma, tutto è sotto controllo. E Peter Guralnick, autore dell'ottimo biografia «L'ultimo treno per Memphis», è d'accordo. La complessità della musica di Elvis è nella sua natura impura, bastarda come la città da cui proviene. «Mi sono convertito ad Elvis quando avevo 15 anni, ho ascoltato una sua canzone e mi sono detto, questo è un cantante di blues. E per 10-12 anni, ogni volta che usciva un suo disco

non era blues, mi dicevo, gliel'ho imposto. Avevo inventato la più grande cospirazione del secolo. Ho capito solo dopo che mi mancavano gli strumenti interpretativi per comprendere Elvis».

Elvis è la potente espressione di una ribellione controllata. «Se la rivoluzione socialista fosse possibile in America - commenta Barker - accadrebbe a Memphis, una città povera dove tradizionalmente è esistito un vasto proletariato bianco e nero, e una piccola e greta aristocrazia».

Ma le rivoluzioni non accadono, e Memphis cambia pochissimo. Eccezione che è anche capace di cose straordinarie. Robert Gordon, autore di una storia della cultura musicale locale negli anni 50 e 60 («It Came from Memphis»), dice «Memphis è un posto dove non succede mai niente, ma invece l'impossibile accade sempre».

Neri e bianchi insieme per esempio. Mose Vincent, un artista che registrò dei dischi con Sam Phillips, per guadagnare qualche lira si occupava delle pulizie a Sun Records. Ma la sera, a studio vuoto, si metteva a suonare il piano. Spesso arrivava Elvis, che prendeva la chitarra e cantava con lui. David Evans, musicologo all'università del Mississippi e produttore di blues, racconta di aver sentito dai membri più anziani del gruppo gospel «The Spirit of Memphis Quartet» che nel 1976 Elvis li invitò a Graceland. Voleva imparare i loro arrangiamenti per lo spettacolo di Nashville che non si tenne mai perché poi si ammalò.

Detto questo, non c'è un fan nero né tra le folle di Graceland, né tra gli intellettuali all'università. I neri hanno sempre provato sentimenti ambivalenti nei confronti di Elvis. C'è la sorpresa, come fa un ragazzo bianco a cantare così? Il risentimento, ci ha rubato la nostra musica. L'orgoglio, siamo stati noi ad ispirarlo. L'assurdo: deve avere per forza degli antenati neri. E quando ha comprato la casa dei suoi sogni, Graceland, ha scelto lo stile più vicino a quello di una piantagione, una immagine poco gradita ai neri.

Ma c'è un altro aspetto di Elvis ancora poco esplorato e altrettanto interessante: il significato della sua appartenenza alla chiesa carismatica del sud, ricca di predicatori per i quali era normalissimo urlare e scuotere il corpo sul pulpito, esprimendo la tensione tra la tentazione del peccato e il desiderio di salvezza.

Charles Wolfe, storico e musicologo esperto di gospel e musica popolare, suggerisce che Elvis è più simile al grande Billy Graham, consigliere spirituale dei presidenti da Nixon a Clinton, di quanto non pensiamo. Con il suo pubblico, Elvis comunicava visceralmente e spiritualmente. Se ispira sentimenti religiosi, non dovrebbe essere una sorpresa.

Anna Di Lello



Concerto virtuale del «Re»

Ieri sera, alle dieci di Memphis, c'è stato il clou della grande kermesse celebrativa di Elvis Presley: un concerto in cui è stato «presente» anche il «Re» del rock and roll. Sul palco, infatti, assieme ad alcuni dei musicisti che avevano suonato con lui negli anni d'oro (il chitarrista Scotty Moore ed il batterista D.J. Fontana) si è presentato anche Elvis. Naturalmente s'è trattato di un Presley «virtuale», proiettato sul palco a tre dimensioni. Un'immagine che cantava, si muoveva, esattamente come usava fare il «Re». Tanto è bastato, comunque, per mandare in visibilibilità le migliaia di spettatori. E a proposito di spettatori c'è da ricordare che l'unico momento in cui c'è stata un po' di tensione con le forze dell'ordine è stato quando gli organizzatori hanno esposto il cartello «Sold Out», tutto esaurito. Molte, delle centinaia di persona in fila, l'hanno presa male.

Musica su carta



A Ferragosto, concerto in piazza in una delle zone di Napoli dove più difficile è il lavoro di recupero I suoni del Rione Sanità, fra impegno ed evasione

Faccia a faccia Ida Rendano, con le sue canzoni, molto, troppo semplici e i «24 Grana» che cantano la Napoli dei centri sociali.

NAPOLI. Un velo di leggera foschia è sospeso sulle case e sulle strade. Ci sono pochissimi passanti, poche automobili, molti turisti. E fa caldo, molto caldo. Come potrebbe essere altrimenti, del resto? È Ferragosto e Napoli sembra addormentata sotto il sole. Questo concerto è un po' un azzardo, è inutile negarlo. Mette a confronto due delle anime di questa splendida e spesso dimenticata città: quella popolare di Eduardo e quella antagonista di Ida Rendano. E per di più in una zona carica di storia, di vita e di suggestione come il Rione Sanità. Uno pensa subito a Eduardo, naturalmente. Anche se arriva qui dall'altra parte del globo e soprattutto se non si accontenta degli itinerari disegnati e prefissati dalle agenzie turistiche. Per provare a capire qualcosa delle persone che vivono qui, la poesia amara e la filosofia di Eduardo sono ancora preziose, anche se dall'epoca in cui egli scrisse «Il sindaco del Rione Sanità» a Napoli sono successe talmente tante cose che sembrano passati cent'anni. Qualcuno mi dice che in una

delle case di Via Vergini è nato Totò. Non mi sa indicare quale ma è sicuro che sia proprio uno di questi edifici attanagliati dall'afa. Ed è un altro tassello che va al suo posto. Totò era genio, funambolismo linguistico, follia iconoclasta, ma anche amore per i «non garantiti», per i «caporali». Il principe De Curtis aveva ben radicata nel cuore quella sottile malinconia, quel dolore di vivere che tutti i poeti napoletani conoscono e sanno raccontare così bene. Posso chiudere gli occhi e immaginare la sua maschera inconfondibile affacciarsi a una finestra...

Il piccolo palco è stato sistemato proprio nel punto in cui comincia il Rione. Mentre il sole scende e chi sa come arriva dal mare un filo di brezza, le persone cominciano a uscire, qualche bottega apre i battenti e compare il carretto dell'«acquafresco», che vende bibite, sciroppi e granite. Ecco arrivare le mamme con le carrozzine, i bambini, gli adulti e i vecchi. Gli adolescenti e i giovani sembrano instancabili: girano a pie-



Il gruppo dei 24 Grana

di, in bicicletta, in motorino. Somigliano a quelli di tutte le altre città: stesso taglio di capelli, stessi vestiti, stesse scarpe, stessi cappellini da baseball portati al contrario. Soltanto il suono magico della lingua li distingue, anche se qualcuno troverebbe senz'altro nelle loro parole le sfumature della corruzione provocata dal blabla televisivo. Anche così, tuttavia, questo suono mantiene un suo fascino grezzo e vitale. Sono proprio questi ragazzi e ragazze i sostenitori più accesi di Ida Rendano, che sale in scena poco dopo le nove. Ha una voce educata, un po' incolore e le sue canzoni si riallacciano alla tradizione melodica napoletana in modo molto superficiale, senza arricchirla in alcun modo. Quel che conta è la verniciatura di «modernità» degli arrangiamenti, quel che piace è il suo modo di fare, il divismo spicciolo di una cantante che appare spesso in televisione. Qualche brivido d'emozione lo provocano solo vecchi classici come «l'te vurria vasa», che la Rendano inserisce nella scaletta per accattivar-

si le simpatie dei grandi e degli anziani. Ma alla fine è Napoli anche questa. Una Napoli con cui bisogna fare i conti e che bisogna provare a capire. Proprio per questo mi piace l'azzardo di questo confronto diretto. Non so quanti lo avranno compreso fino in fondo, ma anche chi lo ha avvertito superficialmente, in qualche modo ne è stato coinvolto. Anche perché i «24 Grana» non fanno nulla per smorzarlo. Anzi. Colpiscono duro fin da subito. Ed è un'altra Napoli, che canta la sua poesia al Rione Sanità. Quella dei centri sociali, quella che esprime una cultura non omologata e addomesticata, quella che guarda con orgoglio e interesse al resto del mondo, quella che mescola la melodia con le sonorità più attuali e moderne del dub. Francesco Di Bella, il piccolo/grande cantante/poeta dei 24 Grana trascina la sua band in un concerto infuocato. È così minuto e fragile che perfino un soffio di vento potrebbe portarselo via. E invece tira fuori una forza sorprendente, accarezza e frusta il pubblico, cavalca il rit-

mo con una padronanza crescente e snocciola uno dietro l'altro i brani di «Loop», uscito appena qualche mese fa. Canta anche l'inedita cover di «Scugnizzi», scritta da Eugenio Bennato per Musicanova, un richiamo al passato e alla Resistenza per un paese che sembra voler perdere a tutti i costi la memoria. Sembrava che dovesse giocare «fuori casa», i 24 Grana, e invece riescono a trattenere tante persone davanti al palco, sanno come mettersi in gioco, come farle muovere e pensare. In questa dialettica stringente tra due delle mille e mille facce di Napoli possiamo forse trovare la chiave per una crescita civile e politica per troppo tempo rinviata. Ci piacerebbe ricordare questo Ferragosto al Rione Sanità come il primo passo di un recupero vero, profondo, faticoso, sofferto, discusso di un pezzo importante di Napoli. Anche (e soprattutto) qui, in queste strade strette e affollate, passa il futuro del nostro paese.

Giancarlo Susanna

EDITORIALE

Polo e Ulivo, fate un accordo per escludere Bossi

GIUSEPPE CALDAROLA

ANNI DECISIVI ne abbiamo visti tanti, ma questo '97 - soprattutto negli ultimi mesi - può imprimere un'accelerazione al cambiamento di fase politica. Il Governo di Romano Prodi è più solido che mai. Le discussioni estive sul rischio che il centro-sinistra diventi un regime sono sostanzialmente futuri ma presentano un fondo di verità: infatti non c'è alternativa all'Ulivo che oggi può essere minacciato solo dalle proprie divisioni.

L'ipotesi di un Governo di centro-sinistra che governi a lungo non cancella la caratteristica principale della nuova fase: il consolidamento della struttura bipolare del nuovo sistema politico. La stessa vicenda di Antonio Di Pietro ne è una conferma. La polemica contro la sua candidatura è paradossale. A Di Pietro abbiamo chiesto di schierarsi, di dire da che parte si colloca e contro chi. Glielo hanno chiesto con più insistenza tutti coloro che di Mani pulite hanno fatto una specie di religione. Di Pietro è arrivato alla politica con un passato breve ma intenso. Piaccia o no, se lo sia meritato o no, attorno al suo nome si sono svolte vicende che hanno cambiato la faccia del Paese. Di Pietro è figlio di questi tempi ma è anche un italiano medio. Le sue opinioni politiche hanno quel fondo di facillismo e di demagogia che abbiamo ascoltato e ascoltiamo sia a destra sia a sinistra. Lui, per di più, non ha mai nascosto di avere una visione della politica che affonda le sue radici lontano dalla sinistra.

Eppure... eppure va al Governo con Prodi (mentre non andò con Berlusconi) e ora è candidato nel Mugello con l'Ulivo. Dov'è lo scandalo? In un sistema bipolare Di Pietro aveva due alternative: o non fare politica o farla con uno dei due schieramenti. L'obbligo di stare o di qua o di là è uno dei segnali dell'irreversibilità del sistema bipolare che costringe persino un uomo che gode di un largo seguito, a scegliere, così come hanno fatto altri prima di lui e altri ancora faranno.

A Di Pietro si può dire di no, come è ovvio. Se Rifondazione comunista o i Verdi di Manconi vogliono marcare una nuova distinzione dal Pds è loro

diritto farlo. Ma con altri argomenti, per favore. La tesi che Di Pietro non va bene nel Mugello perché non è di sinistra è abbastanza buffa. Da una vita la sinistra - tutta la sinistra ma soprattutto la sua forza maggiore, prima il Pci, poi il Pds - ha eletto laddove era più forte candidati di ogni tipo, spesso candidati catapultati dall'alto, semisciosciuti nel collegio, ma in campagna elettorale neppure per un comizio. L'elettore di sinistra ha contribuito a mandare in Parlamento donne e uomini rappresentanti di forze minori, portatori di grande professionalità, personaggi di grande storia ma di poco seguito. E leggerli è stato il segno di una grande politica anche se spesso di indiscutibile utilità elettorale. Ora scopriamo, invece, che per essere eletti con l'Ulivo bisogna essere di sinistra, anzi molto di sinistra. Il mio amico Sandro Curzi sostiene che Enrico Berlinguer sarebbe ribellato alla candidatura di Di Pietro. Io credo il contrario. Berlinguer ha preceduto con le sue intuizioni Mani Pulite. Berlinguer era assillato dal rapporto col mondo moderato, con le sue culture, con i suoi esponenti. Berlinguer aveva una politica lungimirante, non una visione da piccolo gruppo. Poi la storia è lì: guardiamo le liste elettorali del Pci e vediamo se Berlinguer, i suoi predecessori e successori, hanno mai chiuso la porta davanti a chi non si proclamasse di sinistra, anzi molto di sinistra. Portare Di Pietro in Parlamento e portarlo con l'Ulivo è invece una scelta giusta che, tra l'altro, toglie quell'alone di imprevedibilità che l'ex Pm aveva diffuso attorno alla propria persona, sottrae il nome di Di Pietro dalle polemiche della politica virtuale, quella che fa e disfa governi prescindendo dal voto elettorale.

ORA DI PIETRO è in mare aperto con le nostre navi. È meglio così, piuttosto che alla guida di un vascello senza bandiera e senza porti di partenza o di arrivo. La scelta di Di Pietro mi pare importante soprattutto perché nelle prossime settimane avremo di fronte due ap-

SEGUE A PAGINA 4

Fermati a Catania. Avevano promesso al clan di non ripetere le accuse rese in istruttoria

La mafia perdona tre pentiti Sul 513 riesplode la polemica

Il caso riapre la discussione sulle nuove norme. I giudici: colpa delle modifiche. Ayala: «Episodio prevedibile, non è che l'inizio». Manconi: «Non ci credo». Il ministro Flick: «Possibili modifiche».



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Ka metallizzata

L BAMBINO ha solo dieci anni, ma la pistola che tiene in mano è una pistola vera. C'è stato un incidente strano dentro una galleria, qualche chilometro prima, con la polizia e un uomo morto dentro una macchina. Loro, lui, suo padre e sua madre, ci sono rimasti fermi accanto, bloccati da quella coda che li fa arrancare a singhiozzo sull'autostrada e lui, piccolo com'è, ne ha approfittato per sgusciare fuori dalla macchina e cambiare la sua pistola di plastica con questa, che è più bella e sembra più vera. Però è pesante e tenerla su deve stringerla con tutte e due le mani e appoggiarla con la canna sulla gomma dello sportello, senza farla battere contro il vetro, se no suo padre si arrabbia. Appiattito sul sedile, le gambe piegate all'indietro e le caviglie incrociate assieme, stringe un occhio e punta le auto che gli sfilano accanto, perché lui è l'ultimo Guardiano della Terra ed è l'unico in grado di riconoscere gli agenti segreti del pianeta Xyrinx. E sparargli. Nella fila di auto che passa davanti alla sua pistola c'è un signore con il telefonino, una ragazza bionda che lo guarda come se non lo vedesse, un ragazzo con gli occhiali tondi. Poi passa un altro bambino. In ginocchio sul sedile di dietro di un'auto

SEGUE A PAGINA 6

Riesplode la polemica sui pentiti e sull'articolo 513. La magistratura di Catania ha disposto il «fermo» di tre collaboratori di giustizia accusandoli di aver chiesto e ottenuto il «perdono» da parte della mafia. Secondo i magistrati, i fratelli Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano, avrebbero stretto un patto con esponenti di spicco della criminalità organizzata di Acireale. I tre collaboratori di giustizia avevano avuto contatti con i vertici della cosca «Santapaola» durante i quali avrebbero mercanteggiato la loro posizione. Secondo l'accusa, in cambio del perdono mafioso, i tre pentiti avrebbero garantito di non riconfermare le accuse formulate nella prima fase dell'inchiesta. In pratica, utilizzando l'applicazione del nuovo articolo 513, durante il processo si sarebbero avvalsi della facoltà di non rispondere cancellando così la validità delle precedenti affermazioni. Una settimana fa, i tre si

erano trasferiti dalle località protette alle case che occupavano prima di iniziare la collaborazione con la giustizia, nonostante fossero stati minacciati dalla mafia.

Immedie le reazioni. «Posso solo ricordare - ha detto il Guardasigilli Flick - che il governo aveva segnalato due pericoli: quello delle prescrizioni e quello di minacce o pressioni di cui potrebbe essere vittima un pentito. Il primo punto è stato preso in considerazione, il secondo no». La presidente dell'Anm, Elena Paciotti ha invece rilevato i limiti del 513: «È singolare che chi ha giustamente preteso che si svolgesse il contraddittorio pieno davanti al giudice poi ammetta che chi ha parlato davanti al pm possa tacere in aula, facendo cadere ciò che ha dichiarato prima. Occorrerebbe invece stabilire l'obbligo di rispondere davanti al giudice».

LAZZARA RIPAMONTI RIZZO
A PAGINA 2

Nuovi particolari sul diario del carabiniere consegnato al giudice Intelisano

«I somali assaltarono il check-point Pasta per vendetta dopo uno stupro degli italiani»

Nelle 170 pagine le accuse ai vertici militari della missione Ibis. Polemiche sulle rivelazioni. Spini e Manconi chiedono una nuova commissione parlamentare. Giovanardi: trovate il regista delle montature.

Turista ferito da pistola con leone di San Marco

Un turista di 68 anni, Beniamino Salvato, residente a Spinea (Venezia), ieri è rimasto ferito ad una mano dall'esplosione di un piccolo ordigno collocato all'interno di una pistola giocattolo abbandonata in un'area di servizio dismessa alle porte di Caorle. L'uomo, incuriosito dall'oggetto appoggiato sull'asfalto, lo avrebbe raccolto provocando lo scoppio di una carica collocata al suo interno. Medicato all'ospedale di Caorle per escoriazioni e bruciate al palmo della mano, Salvato è stato giudicato guaribile in pochi giorni. Applicato all'impugnatura, unica parte non danneggiata dall'esplosione, la pistola-bomba recava - come confermato dagli investigatori - un contrassegno con il leone alato di San Marco. L'immagine sarebbe quella del Leone Veneziano che tiene nelle zampe il Vangelo. A lasciare la pistola-bomba potrebbe essere la stessa persona, ora in versione secessionista, che terrorizzò le spiagge lo scorso anno.

IL SERVIZIO

A PAGINA 11

ROMA. Qualche giorno prima del 2 luglio del 1993, giorno in cui persero la vita tre soldati italiani durante un agguato teso al check point «Pasta» di Mogadiscio dai miliziani di Aidid, i nostri militari si sarebbero macchiati di un nuovo indicibile atto di violenza. È il maresciallo del Tuscania ad annotare nel suo diario, che è ormai oggetto di accertamenti formali da parte del procuratore militare Antonino Intelisano. «Una donna somala del clan di Aidid fu stuprata su un nostro autoblindo, un Vcc, da nostri uomini», racconta il sottufficiale. Un caso che fu esaminato al Comando italiano, che arrivò ad ipotizzare che tra le concause dell'agguato ci fosse anche lo stupro ai danni della donna somala. Violenze, stupri, morti dei prigionieri: «Il generale Lo sapeva tutto», scrive nel diario il maresciallo.

PAOLO MONDANI

A PAGINA 5

Oggi

L'INCHIESTA Roma 2004 Le Olimpiadi della discordia

Ancora polemiche sulla candidatura di Roma
Rutelli ha querelato
Galli della Loggia
Le opinioni opposte
di Dacia Maraini
ed Ermete Realacci

LOMBARDO MENDUNI
NEL PAGINONE

LEGA Bossi attacca il Papa «polacco»

Il leader del Carroccio da Ponte di Legno
attacca Wojtyla:
«Era meglio il lombardo
Giovanni XXIII».
Bordate a Berlusconi:
«Ma possiamo trattare»

CARLO BRAMBILLA
A PAGINA 4



Musica A 49 anni è morto Fateh Ali Kan

Cantante e compositore
ha scritto numerose
colonne sonore tra cui
quella di «Natural Born
Killer». Aveva fatto
conoscere la musica
pachistana nel mondo.

ROBERTO GIALLO
UNITADUE A PAGINA 7

SIENA La Giraffa vince il Palio

Già vincitrice del palio di luglio, la Giraffa ha incassato una nuova vittoria grazie a un balo di otto anni. Non accadeva da cento anni.

FEDERICO MONGA
A PAGINA 11

Il ministro parla alla radio Vaticana. Oggi l'incontro con Prodi

Appello di Napolitano sull'immigrazione «Italiani, niente paura e più tolleranza»

Dalla radio Vaticana, il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha voluto lanciare un appello agli italiani «perché non si ceda agli allarmismi, perché le risposte più sbagliate sono quelle che nascono dall'allarme, dalla paura e dall'intolleranza. Siate razionali, esaminate i problemi per quello che realmente sono». È sull'immigrazione, «un problema permanente, con il quale l'Italia e l'Europa dovranno fare i conti a lungo», Napolitano ha continuato a spiegare, chiarire, ricordando le soluzioni adottate dal governo. Lo ha fatto anche a ferragosto, visitando i comandi delle varie forze di polizia ed incontrando i giornalisti. Oggi Napolitano vedrà Prodi e l'incontro servirà anche a dare un colpo di acceleratore all'iter del disegno di legge da troppo tempo fermo in Parlamento.

ENRICO FIERRO

A PAGINA 3

Un ragazzo la prima vittima della legge in Louisiana: ma era il derubato, non il ladro

Ucciso dal paradosso della giustizia fai da te

PAOLO SOLDANI

DAMIAN Durke, 19 anni, è la prima vittima della legge che, in Louisiana, autorizza a sparare ai ladri d'auto. È stato ucciso con un colpo di pistola alla testa e l'amico che era con lui, Kelso Montgomery, di un anno più giovane, è stato ferito gravemente. Il fatto che un ragazzo sia stato ucciso in forza di una legge che autorizza proprio ad uccidere non sarebbe poi così strano, e probabilmente non avrebbe turbato più di tanto i deputati del parlamento dello Stato americano che praticamente all'unanimità l'avevano approvata solo pochi giorni fa, se non fosse che per un particolare non proprio inessenziale: Damian e Kelso non erano i ladri, ma i derubati. I ladri, quelli veri, hanno sparato per primi e premeditando il grilletto hanno rovesciato con la forza dei fatti la logica dei legislatori della Louisiana, cui una simile eventualità era, evidentemente, sfuggita del tutto. La tragedia si è

consumata nella cittadina di Abbeville. I ragazzi avevano dato un passaggio a due autostoppisti, i quali a un certo punto hanno tirato fuori le pistole e hanno intimato loro di scendere. Senza neppure dar loro il tempo di obbedire, uno dei due ha sparato e ha colpito Damian alla testa uccidendolo sul colpo. Kelso si è trascinata fino a una casa vicina e ha chiesto aiuto. «Paradossalmente - ha commentato un portavoce della polizia di New Orleans - è accaduto proprio quello che la legge cercava di prevenire». Infatti, chi doveva essere difeso è stato esposto al pericolo, chi doveva essere dissuaso è stato spinto a uccidere. Ma dov'è il paradosso? La possibilità di un rovesciamento dei ruoli non era una conseguenza immediata e inevitabile della legge? Chi dichiara la guerra non può pretendere che l'invito a sparare, una volta formulato, valga soltanto per i «nostri». E d'altronde, tanto erano prevedibili gli

«inconvenienti» dell'uso della «forza mortale» benedetta dalla legge, che un rappresentante dell'associazione degli avvocati della Louisiana, George Steimel, uno dei pochissimi che in America l'hanno criticata in pubblico, li aveva profetizzati quasi alla lettera: «Sapendo che i proprietari delle auto ora hanno licenza di uccidere, un ladro che voglia rubare una macchina non ci penserà due volte prima di sparare due colpi in testa al guidatore». Esattamente ciò che è accaduto ad Abbeville.

Questa storia ha una morale, evidentemente. È talmente ovvia che ogni commento dovrebbe essere superfluo. Eppure è più che lecito dubitare che qualcuno, laggiù in Louisiana e in tutti gli Stati Uniti, ne tenga il minimo conto. La spietatezza inumana (inumana nel senso proprio del termine) d'una «giustizia» che considera la morte come un deterrente legittimo è così radicata nel common sense americano

da rendere molto improbabili rimorsi e respiscenze che a noi e alla nostra cultura, dopo la morte di un ragazzo innocente, apparirebbero ovvi e dovuti. La notizia della legge sull'uso della «forza mortale» in difesa della propria automobile è finita sulle prime pagine di molti giornali europei ma certo non ha destato la stessa attenzione al di là dell'Atlantico, dove la grande maggioranza l'avrà considerata come una legge «normale», da importare, magari, anche a New York o in California. Anche la fine violenta di Damian Durke è un fatto «normale». A noi l'ingiustizia della sua morte in nome di una tanto dubbia «giustizia» appare intollerabile. Al grosso dell'opinione pubblica americana il suo nome non dirà nulla. Damian finirà nell'elenco dei tanti innocenti sacrificati dallo spirito pubblico al Moloch che dispensa le certezze e le paure del Grande Paese. In questo l'America è davvero diversa.

IL CINEMA americano è alla frutta. Per quanto vi possa sorprendere, la notizia è questa. A Hollywood non si trovano più attori, né registi, né tantomeno sceneggiatori. In questo decennio, la «fabbrica dei sogni» è riuscita a produrre soltanto modesti incubi ricorrenti popolati di dinosauri, terremoti, trombe d'aria, vulcani, alieni e mostriciattoli vari partoriti dai computer.

Quali sono i motivi di questa crisi epocale? Tutto è cominciato alla fine degli anni '70, quando i dirigenti delle majors hollywoodiane scoprirono che occorre realizzare essenzialmente film su misura per i gusti dei quattordicenni. In quei giorni, un'indagine di mercato aveva infatti individuato nei teen-agers l'unico pubblico cinematografico su cui si poteva fare affidamento. Fino a quel momento, Hollywood era bastata a se stessa. Il successo planetario del cinema americano si basava sui divi, costruiti con pazienza certosina da produttori, registi e sceneggiatori che vivevano di luce riflessa e lavoravano negli studios di Los Angeles come solerti impiegati. La carriera di una star veniva pianificata nell'arco di vent'anni, e in quello scorcio di tempi dovevano conseguire almeno due fondamentali obiettivi: primo, insegnare all'attore emergente l'arte di recitare; secondo, consentire ad autori di talento di affermarsi sulla scia del successo del divo. Questo modo di procedere, così artigianale, non poteva ovviamente sopravvivere alle nuove regole di un mercato tutto concentrato sui teen-agers.

All'inizio degli anni '80, dunque, il cinema americano dovette cambiare radicalmente strategia. Improvvisamente, era diventato imperativo infantilire i film e togliere di mezzo chiunque (attori, produttori, registi, sceneggiatori) avesse acquisito un pericoloso potere contrattuale. In luogo dei divi, così umani e così capricciosi, cominciarono a invadere gli schermi creature e scenari virtuali creati dai computer. Invece di registi e sceneggiatori, vennero assoldati dei puri tecnici capaci di dire essenzialmente «yes». E al posto dei produttori, subentrò un'orda di manager addestrati a vendere saponette e lampadine. Nel frattempo, infatti, alcune grandi aziende americane e multinazionali (la Pepsi Cola, la Procter & Gamble, la Sony, ecc.) erano sbarcate a Hollywood con ingenti capitali per sfruttare la nuova potenzialità commerciale dei film e soprattutto dei loro derivati. Il risultato finale di questa politica è sotto gli occhi di tutti: oggi Hollywood ricava soltanto il 40% del suo fatturato dai film e il 60% lo munge dalla vendita di bibite, popcorn e gadgets.

Il cinema americano è gravemente ammalato, e la malattia potrebbe essere incurabile. Se questa affermazione vi sembra eccessiva, provate a verificare chi sono le star di oggi a Hollywood. Brad Pitt? Sean Penn? Keanu Reeves? Sandra Bullock? Jim Carrey? Demi Moore? Bruce Willis? Vi pare possibile? Infatti, i nuovi divi non sono questi. Le vere star di oggi si chiamano Batman (che dentro il costume ci sia Michael Keaton, Val Kilmer o George Clooney non fa alcuna differenza), *The Mask*, i dinosauri di *Lost World*, l'uragano di *Twister*. Per non parlare dei registi. C'è forse qualcuno che ricorda i nomi di chi ha firmato questi film? Hollywood ha urgente bisogno di registi. Il cinema americano è diventato impresentabile nei festival, e persino alla Notte degli Oscar non ha più un vestito da mettere. In passato, i registi bravi venivano requisiti in Europa a suon di dollari. Adesso non c'è somma al mondo che possa convincere gente come Danny Boyle (*Trainspotting*), Mike Leigh (*Segreti e bugie*), Lars Von Trier (*Le onde del destino*) o Neil Jordan (*La moglie del soldato*, *Michael Collins*) a trasferirsi in America.

Ma chi è definitivamente scomparso dal firmamento hollywoodiano sono gli sceneggiatori, sostituiti da scribacchini che si limitano a mettere a verbale le indicazioni degli autori degli effetti speciali, i veri ayatollah del cinema del 2000. Oggi i copioni si scrivono esclusivamente in base alle opzioni tecnologiche. Si inventa un nuovo computer, o un nuovo software, e in funzione delle nuove possibilità tec-

I film più popolari sono sempre più insulsi e pieni di errori. L'effetto speciale ha ucciso l'arte di raccontare storie?

Mostruosa Hollywood



Il cinema americano? È il più brutto del mondo

nologiche si butta giù in fretta uno straccio di storia. Fine degli sceneggiatori. Che si erano, a dire il vero, già suicidati da tempo, scioperando o mettendosi in proprio a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90. Qualcuno, come Shane Black (*Arma letale*) o Joe Eszterhas (*Basic Instinct*) ha guadagnato vagonate di soldi scrivendo sceneggiature a rischio (copioni senza committente: si chiamano *speculation scripts*) ma poi si è visto rifiutare molte altre storie. I più, però, hanno dovuto cambiare mestiere perché il temporaneo sciopero si è trasformato in una stabile disoccupazione. All'inizio degli anni '90, in pieno black out degli sceneggiatori, le majors hollywoodiane cercarono di raccattare scrittori un po' in tutto il mondo. Anche a me venne chiesto di trasferirmi a Los Angeles per fare il crumiro. Ma a parte che non faccio il crumiro per principio, nel mio piccolo non avrei saputo quantificare una cifra adeguata per sopportare la prospettiva di dover prendere ordini da venditori di saponette e lampadine. Per i soldi che mi davano avrei preferito, anziché scrivere opere di fantasia senza fantasia, vendere direttamente saponette e lampadine.

Ecco, questa è la situazione attuale del cinema americano. Deprimente. Ma c'è un'altra cosa che è ancora più deprimente. Il fatto che il cinema europeo non riesca a organizzarsi per dare il colpo di grazia al colosso d'argilla hollywoodiano. Quando ci renderemo conto che l'Europa è un concetto culturale prima che monetario, forse ci riprenderemo il cinema e non lo lasceremo più in mano ai venditori di saponette e lampadine.

David Grieco



Una scena di «Jurassic Park», in alto Steven Spielberg e Sharon Stone

Da De Mille a «Jurassic Park»: in un libro americano tutti gli strafalcioni memorabili contenuti nei film Se il Tirannosauro si mangia lo sceneggiatore

Ce n'è per tutti, compreso Tarantino. E sono la prova che gli effetti speciali hanno azzerato il talento di scrittori, registi, montatori.

«Quando hanno inaugurato Disneyland nel 1956, non funzionava nulla». Battuta di Richard Attenborough, in *Jurassic Park*, quando i dinosauri sfuggono al controllo. Peccato che Disneyland sia stata inaugurata il 17 luglio 1955, e una cosa del genere Steven Spielberg dovrebbe saperla. Non è forse considerato, e giustamente, il vero erede di Walt Disney?

È solo uno dei numerosissimi errori di cui è pieno quel celebre film: vengono pizzicati tutti quanti, come quelli di moltissimi altri film, nel volume *Roman Soldiers Don't Wear Watches* («I soldati romani non portano l'orologio»), di Bill Givens, autentica Bibbia dei *flubs*, gli strafalcioni cinematografici. Useremo questo libro come guida nella nostra ricognizione nel cinema americano di oggi, così ricco e così scervellato (vedere anche gli archivi, qui accanto). E *Jurassic Park* (pur essendo divertiti assai vedendolo) è il nostro film-parametro: la

dimostrazione di come Hollywood, ormai, possa distruggere anche idee affascinanti, a causa del completo disinteresse per tutto ciò che non sia effetto speciale ed incasso miliardario.

Jurassic Park è un autentico delirio di sfondoni. Alcuni riguardano, in senso stretto, la sceneggiatura di Michael Crichton, che ha riassunto per lo schermo il proprio (ottimo) romanzo scrivendo il tutto con la mano sinistra (forse con il piede). Un esempio per tutti: la famosa nave che arriva ogni sei giorni, che nel romanzo è fondamentale e nel film viene citata nel dialogo - quando viene trovato il triceratopo malato - e poi bellamente dimenticata. Altri *flubs* sono di pura regia, di *continuity* (la coerenza fra le varie scene di cui si occupa la segretaria di edizione). E che un regista come Spielberg, con alle spalle un'organizzazione logistica degna di un esercito, caschi in simili errori è a dir poco pazzesco. Esempi, tratti

dal libro: la scritta «stegasaurus» su un'etichetta di laboratorio (si scrive «stegosaurus»), una jeep bagnata di pioggia prima che nel film piova, un ventilatore in funzione dopo che è andata via la corrente su tutta l'isola...

The Lost World, il seguito, è persino peggio. I dinosauri sono sempre bellissimi, e numerosi, ma il copione, la psicologia dei personaggi, la coerenza della narrazione sono pura spazzatura. Anche qui, un solo esempio, per altro macroscopico: il T-Rex arriva a San Diego su una nave, che si infrange nel porto della città californiana. A bordo sono tutti morti: brani di cadavere dovunque, al timone, nelle cabine, per tutta la nave. Ma il T-Rex è ancora chiuso nella stiva e comunque, con le sue dimensio-

ni, non avrebbe mai potuto intrufolarsi nelle cabine e inseguire fin lì i marinai! E a bordo, sia chiaro, non ci sono altri dinosauri, solo il T-Rex.

Secondo noi David Koepf, lo sceneggiatore, era cosciente di aver scritto un cumulo di idiozie: altrimenti non avrebbe scelto di comparire nel film nel brevissimo ruolo di un tizio che, nelle vie di San Diego, viene mangiato proprio dal T-Rex appena citato. Il personaggio si vendica, almeno per un istante. Ma se tutti i personaggi dovessero vendicarsi, sarebbe una strage. Nel libro di Givens ce n'è veramente per tutti. Anche per Quentin Tarantino, che nella «cornice» di *Pulp Fiction* - la scena al bar con Tim Roth e Amanda Plummer, con cui il film si apre e si chiude - ha montato

due diversi ciak della scena: il risultato è che Amanda Plummer all'inizio dice una frase in un modo, e alla fine la ridice diversa (ed è assolutamente la stessa scena, anche se inquadrata da angolazioni diverse). Ma gli errori di montaggio e di verosimiglianza si sprecano: da *Atto di forza* a *Forrest Gump*, da *Independence Day* a *Robin Hood* (quello con Kevin Costner) che, stando al nostro libro, è il vero campione di *flubs*.

Leggendo queste cose, ripensiamo sempre a *Sentieri selvaggi*. Magari l'avrete rivisto in tv, qualche giorno fa, e vi sarete resi conto che è pieno di errori: notti che trascorrono troppo veloci, cambi di stagione repentini, trasparenti a dir poco opinabili... Eppure, anche facendoci caso, la bellezza del film rimane intatta. Perché dietro c'è una personalità indiscutibile (John Ford), una poetica, un mondo. Dietro gli errori di oggi, invece, sembra esserci il totale disinteresse per il pubblico, visto

solo come una vacca da mungere il più rapidamente possibile. Il problema, naturalmente, non è l'eterno dilemma «Arte contro Industria». Il problema è del tutto interno al concetto di Industria. Da industria di prototipi, Hollywood si è ridotta a catena di montaggio in cui solo la sofisticazione dell'effetto speciale condiziona la fattura del film. Con il risultato paradossale - è sempre Givens a dircelo - che in *Jurassic Park* spesso sono visibili, nell'inquadratura, i cavi destinati a muovere gli oggetti, in assenza sul set - dei dinosauri poi aggiunti al computer. Un sospetto: e se il massimo di innovazione tecnologica coincidesse, al cinema, con il massimo di pecioneria? Tanto, poi, al computer sistemiamo tutto. Ma il computer è fallace, specialmente se lo manovra un uomo con il simbolo del dollaro al posto delle pupille.

Alberto Crespi

ARCHIVI

Errori a go-go Cominciamo con Robin Hood...

Stando al libro di Givens, il campione assoluto di strafalcioni è «Robin Hood» di Kevin Reynolds, interpretato da Kevin Costner. Molti recensori, senza andare troppo in dettaglio, notarono che la presenza del nero Morgan Freeman e l'accento californiano di Costner erano anacronismi, sia pure discutibili. Ma il film è ricolmo anche di anacronismi oggettivi. Fermo restando che si svolge nel XII secolo, vi si usano la polvere da sparo (portata in Europa da Marco Polo nella seconda metà del XIII) e il telescopio (inventato, addirittura, nel XVII). Anche la scimitarra usata da Freeman, come tipica arma «moresca», fu introdotta assai più tardi.

Anacronismi: il recordman è Forrest Gump

È praticamente impossibile vedere un film storico e non rintracciare anacronismi. Alcuni esempi dal volume in questione. Nel «Padrino», in una scena ambientata nel '45 c'è una bandiera americana con 50 stelle, e allora ce n'erano solo 48. In «La vita è meravigliosa», scena ambientata nel '19, c'è un gadget della Coca-Cola messo in commercio nel '38. Ma il campione, da questo punto di vista, è «Forrest Gump»: vi si vede una copia di «Usa Today» datata 1978, e quel giornale è nato nel 1982; Hanks e Sinesse bevono Mello Yello all'inizio degli anni '70 (con Ford presidente) e quella bevanda fu messa in commercio solo nel '79. E così via.

Continuità: gli occhi azzurri del Joker

La «continuità» è ciò di cui, in un film, si occupa la segretaria di edizione: per esempio, porre attenzione che un attore sia sempre vestito nello stesso modo in una scena, le cui inquadrature - per esigenze di lavorazione - possono anche essere girate in luoghi e tempi diversi. La storia del cinema è una miniera di errori, in questo. Ma è raro trovarne tanti come nel primo «Batman». Il Joker di Jack Nicholson ha gli occhi marroni, ma in un flashback li ha azzurri! Un poliziotto ha la barba di alcuni giorni e, nell'inquadratura successiva, è perfettamente sbarbato. Un balordo della banda del Joker, nella scena del museo, chiazza un quadro con le ditte, ma subito dopo il quadro è di nuovo pulito. E su una rivista compare il nome di Vicki Vale scritto sbagliato: Vicky, con la «y».

Hitch e Kubrick Anche i geni sbagliano

A parziale giustificazione di tutti i pasticcioni, dobbiamo dire che anche i sommi sbagliano. In «Arancia meccanica» di Stanley Kubrick, c'è un errore di continuità abbastanza clamoroso: Malcolm McDowell beve da un bicchiere di vino, non ne versa altro, e nell'inquadratura successiva c'è più vino che nella precedente. Negli «Uccelli» di Hitchcock i giubbini che attaccano gli uomini - aggiunti in post-produzione - non proiettano ombra sul terreno. Sempre Hitchcock ricevette una lettera da un oculista perché un primo piano di Janet Leigh morta nella doccia, in «Psyco», la mostra con le pupille contratte dalla luce del set, mentre nei morti le pupille si dilatano. È sicuramente un eccesso di pignoleria, eppure il maestro non ripeté l'errore: il medesimo oculista lo informava che poche gocce di belladonna ottengono l'effetto voluto, e da allora Hitchcock l'usò sempre per i suoi cadaveri.

Domenica 17 agosto 1997

14 l'Unità **ECONOMIA E LAVORO**

In sette anni si è ribaltato il rapporto tra trattamenti di anzianità e vecchiaia, a tutto favore dei primi

**Crescono le pensioni d'anzianità
Nel '97 costeranno 27mila miliardi**

Un peso consistente nell'anno in corso è rappresentato dalle 350 mila pensioni rimaste bloccate nel '95 e ora messe in pagamento. Migliora l'efficienza dell'Istituto di previdenza: meno personale e tempi più rapidi per le liquidazioni.

ROMA. Le pensioni di anzianità, erogate a persone con età inferiore a quella per la pensione di vecchiaia, costeranno nel 1997 circa 27.000 miliardi. È questa la cifra indicata nella relazione che accompagna il bilancio preventivo dell'Inps per l'anno in corso. Sempre sulla base dei dati dell'Istituto previdenziale, inoltre, dal '90 al '96 il rapporto tra il numero delle pensioni di anzianità e quello delle pensioni di vecchiaia si è ribaltato in favore delle prime: se sette anni fa, infatti, le pensioni di anzianità erano l'11,2% del totale dei trattamenti erogati dall'Inps (rispetto al 44,5% delle pensioni di vecchiaia), nel '96 hanno rappresentato il 37,3% (contro il 22,1% delle pensioni di vecchiaia).

Per quanto riguarda l'anno in corso, le nuove pensioni di anzianità (con decorrenza 1997) saranno oltre 170.000 e incideranno sulle uscite dell'Istituto per circa 3.000 miliardi. Una previsione, questa, che se non interverranno modifiche verrà ampiamente rispettata, visti i risultati dei primi cinque mesi dell'anno (oltre 122.000 pensioni di anzianità liquidate e liquidabili rispetto alle 99.000 previste). Il grosso della spesa riguarda naturalmente le pensioni di anzianità in pagamento all'inizio dell'anno, circa 1.100.000 per un onere stimato sui

24.000 miliardi.

In tale contesto, un peso consistente - circa 8.000 miliardi - è rappresentato dalle 350.000 pensioni di anzianità relative ai lavoratori che avevano maturato il diritto alla pensione nel luglio '95, ma che erano rimasti «bloccati» dalle norme dei governi Amato e Berlusconi.

Le pensioni più dispendiose, sempre secondo i dati dell'Inps, sono quelle dei lavoratori dipendenti: 570.000 trattamenti nel '97 che costeranno 16.000 miliardi; 8.000 miliardi, invece, sarà la spesa per le 530.000 pensioni di anzianità dei lavoratori autonomi. Nel settore del lavoro dipendente, comunque, i trattamenti di anzianità rappresentano l'11% del totale delle pensioni (escluse le invalidità), mentre nel settore del lavoro autonomo rappresentano il 30%. Questo - spiega l'Inps - è dovuto soprattutto al fatto che prima della riforma Dini per i lavoratori autonomi «non esistevano preclusioni alla richiesta di pensionamento anticipato, perché la normativa permetteva il cumulo della pensione da lavoro autonomo». Al contrario «la non cumulabilità tra pensione di anzianità e lavoro dipendente ha frenato le scelte dei lavoratori di tale settore».

L'Inps prosegue intanto nella sua operazione per recuperare efficien-

za gestionale. Nel 1996 ha ridotto il personale di 1.208 unità, ha registrato un forte aumento di efficienza con un incremento di produttività per addetto di oltre il 10% ma anche visto un aumento del monte salari del 7,9%. Questi dati si leggono nel rendiconto del 1996 dell'Istituto previdenziale. Sottolineando «la validità del modello gestionale adottato dall'ente in termini organizzativi, tecnologici e di gestione del personale», il rendiconto '96 fa sapere che «la consistenza del personale in forza è passata da 36.104 unità al 31 dicembre 1995 a 34.896 unità in forza al 31 dicembre 1996».

A testimonianza dell'aumento di efficienza il rendiconto evidenzia alcuni successi: una produzione omogeneizzata che è risultata di 9.390.000 pezzi, con un incremento del 9% rispetto a 8.616.000 pezzi del 1995; uno standard individuale medio di produttività pari a 32,6, con un incremento del 10,5% rispetto a 29,5 del 1995; un incremento dell'11,7% nel numero delle nuove pensioni accolte e liquidate in favore dei lavoratori dipendenti ed autonomi; la riduzione di tre giorni nel tempo medio di liquidazione delle nuove pensioni dei lavoratori dipendenti e autonomi: 1 mese e 21 giorni del 1996 rispetto a 1 mese e 24 giorni del 1995.

De Luca: «Dimezzare gli stipendi d'oro»

I Verdi tornano sulla vicenda degli «stipendi d'oro» dei dirigenti pubblici con una interrogazione del senatore Athos De Luca, membro della commissione Industria, il quale chiede che siano dimezzati gli emolumenti degli alti dirigenti. «Le repliche dei presidenti delle Fs e dell'Enel - secondo il senatore Verde - non sono convincenti. La moralizzazione della vita pubblica per l'Ulivo significa anche una onesta retribuzione ai dirigenti pubblici. L'efficienza e la produttività per un alto dirigente sono un dovere come per un semplice funzionario o impiegato. Ciascuno al proprio livello deve rispondere delle proprie responsabilità e competenze e ciò non può comportare un onere aggiuntivo per lo Stato. Ci sono in questo paese lavoratori che ogni giorno rischiano la vita assumendosi grandi responsabilità dal cui lavoro dipendono la sicurezza e l'incolumità di molti altri cittadini, e per loro non sono mai stati erogati stipendi d'oro». «Di fronte alle cifre che i cittadini italiani hanno appreso in questi giorni - conclude il senatore De Luca, - con compensi annui superiori all'importo di 30 anni di lavoro di un dipendente pubblico, non basta pretendere l'efficienza, la produttività o minacciare licenziamenti». Secondo il senatore del gruppo Verde non ci sono altre soluzioni se non la drastica riduzione di questi stipendi dorati. «È necessario ridurre almeno del 50% questi scandalosi emolumenti - scrive De Luca - dando anche al denaro e al lavoro un giusto valore nel momento in cui lo Stato chiede tanto rigore e sacrifici ai cittadini».

Rimangono impressionanti i dati sull'evasione fiscale messi in luce dagli uomini della Guardia di Finanza

**In sette mesi scoperti più di 2.000 evasori totali
Emersi 12.000 miliardi di redditi non dichiarati**

Non si scherza neanche per le violazioni all'imposta sul valore aggiunto: oltre 2.800 miliardi di contenzioso. Individuati da gennaio 3.232 evasori, ma il fenomeno è molto più diffuso. Alte anche le violazioni di carattere valutario: sequestrati 366 miliardi di lire.

ROMA. Ferragosto. Nonostante il clima vacanziero, tempo di primi bilanci per il fisco. Ammontano infatti a circa dodicimila miliardi di lire gli imponibili non dichiarati ed i costi non deducibili che la Guardia di Finanza ha scoperto e denunciato nell'attività di contrasto all'evasione fiscale in questa prima parte dell'anno. Il consuntivo dell'attività dei finanzieri, riferito ai primi sette mesi del 1997, comprende anche la scoperta di violazioni all'Iva per oltre 2.800 miliardi di lire. Consistente anche il numero di persone sconosciute al fisco, in tutto o per la parte più significativa dei redditi prodotti: tra gennaio e luglio scorso la Guardia di Finanza ha infatti scoperto 3.232 evasori. Tra i pizzicati, ben 2.159 sono risultati evasori totali. Il «vizio», molto italiano, di nascondersi al fisco, è ben lungi dall'essere estirpato.

Evasione fiscale a parte, un'altra attività di controllo delle Fiamme Gialle riguarda le normative valutarie, meno rigide che in passato, ma non per questo inesistenti. La Guardia di Finanza ha accertato 497 casi di violazioni alle norme valutarie nei primi

sei mesi del 1997. Le indagini hanno portato al sequestro di 366 miliardi di lire.

Nello stesso periodo sono stati segnalati ben 1.438 casi di violazioni a norme doganali e comunitarie, con 1.707 persone coinvolte, di cui 790 denunciate a piede libero e due arrestate. L'ammontare dei tributi evasi in questo settore è stato pari a 181 miliardi di lire. Sempre nel primo semestre, le Fiamme gialle hanno scoperto 201 violazioni alla legge 197/91 contro il riciclaggio, elevando 390 verbalmente. Le pene pecuniarie irrogate sono state pari a venti miliardi di lire. Nell'attività di lotta al contrabbando e alle frodi comunitarie, la Guardia di Finanza ha invece accertato 31.641 violazioni, in prevalenza per traffico di tabacchi, per un ammontare di 830 miliardi di lire.

Tra le curiosità fiscali, una viene dalla Corte dei Conti della Sardegna. Un dirigente della «macchina» fiscale può anche improvvisarsi commercialista e compilare il 740 di un «suo» contribuente, senza poter essere chiamato in via generale a risarcire il danno erariale conseguente al man-

cato incasso da parte dell'Amministrazione del credito d'imposta derivante da una dichiarazione rivelatasi poi errata per difetto. Il caso nasce da un direttore dell'ufficio imposte dirette di Macomer (Nuoro) che aveva compilato il modello 740 riguardante il reddito di un'impresa, ricevendo in cambio due tavolini da salotto. Peraltro, il responsabile dell'ufficio delle imposte aveva sbagliato i calcoli, perché a carico del titolare dell'impresa erano state successivamente accertate maggiori imposte per poco meno di quattro milioni di lire. Il Fisco non aveva però potuto incassarle, per via di decadenze e prescrizioni infrattempo intervenute.

Il pm contabile aveva chiesto che del danno erariale dovuto al mancato pagamento di questa somma fosse chiamato a rispondere il funzionario, «evidentemente distratto ed assorbito dalla collaterale seconda attività di consulente fiscale». Ma il collegio ha assolto il dirigente. Il secondo lavoro (per il quale il dirigente è stato sanzionato in via amministrativa), lo aveva svolto da «privato cittadino», non da pubblico funzionario.

**Dirigente fisco sbaglia 740
Non è «danno erariale»**

Un dirigente della «macchina» fiscale può anche improvvisarsi commercialista e compilare il 740 di un suo contribuente, senza poter essere chiamato in via generale a risarcire il danno erariale conseguente al mancato incasso da parte dell'Amministrazione del credito d'imposta derivante da una dichiarazione rivelatasi poi errata per difetto. È in questi termini che si è espressa la Corte dei Conti chiamata a pronunciarsi sul caso di un direttore dell'ufficio imposte dirette di Macomer (Nuoro) che aveva compilato il modello 740 riguardante il reddito di una determinata impresa. Improvvisandosi commercialista, peraltro, il responsabile dell'ufficio delle imposte aveva sbagliato i calcoli, perché a carico del titolare dell'impresa in questione erano state accertate maggiori imposte per poco meno di 4 milioni di lire, che a sua volta il Fisco non aveva potuto incassare, per via di decadenze e prescrizioni intervenute. Il pm contabile aveva chiesto che del danno erariale dovuto al mancato pagamento di questa somma fosse chiamato a rispondere il funzionario, «evidentemente distratto ed assorbito dalla collaterale seconda attività di consulente fiscale». Ma il collegio ha assolto il dirigente.

Nuova megafusione. Nasce il quarto gruppo telefonico mondiale

**Nynex va in sposa a Bell Atlantic
Nelle tlc è sempre più sfida tra giganti**

ROMA. Arriva in porto una nuova mega fusione negli Stati Uniti e nasce un nuovo gigante delle telecomunicazioni. È stato infatti ufficialmente celebrato, dopo una lunga fase di fidanzamento, il matrimonio tra la Bell Atlantic e la Nynex. Si tratta di un'unione da 25,6 miliardi di dollari, oltre 46 mila miliardi di lire, dalla quale nasce il secondo operatore delle telecomunicazioni degli Stati Uniti, preceduto solo dalla At&T. Stiamo dunque assistendo ad una nuova operazione di concentrazione in un settore che è considerato il business del futuro e che negli ultimi anni ha dimostrato di essere il più dinamico anche dal punto di vista dell'ingegneria finanziaria.

Orientata principalmente nel settore della telefonia mobile, la Bell Atlantic tocca 5,2 milioni di abbonati ai telefonini in tutto il mondo. In Italia detiene il 17,4% in Omnitel, il secondo operatore Gsm in concorrenza a Tim con oltre un milione e mezzo di abbonati. E inoltre presente insieme ad Olivetti in Info-

strada con una partecipazione del 33%. L'attività della joint venture è ora rivolta soprattutto alla clientela affari, ma non è da escludere un'allargamento del servizio alla gestione di una rete di telefonia fissa dopo la liberalizzazione del settore. Sempre in Italia, a Trento, Bell Atlantic ha il 49% di Sodalia (software per la gestione delle reti di servizi Tlc).

Per portare a termine la fusione tra Bell Atlantic e Nynex sono stati necessari quasi 16 mesi di lavoro. Il progetto è stato annunciato il 22 aprile dell'anno scorso e venerdì sera la sua conclusione è stata ufficialmente celebrata da Raymond W. Smith, presidente e amministratore delegato della Bell Atlantic, e dall'ex presidente della Nynex, Ivan Seidenberg. Quest'ultimo diventa ora vice presidente nella società che esce dalla fusione.

La nuova compagnia di telecomunicazioni manterrà il nome di Bell Atlantic e avrà 136.000 dipendenti, un fatturato di circa 30 miliardi di dollari e, calcolato sui risul-

tati delle due società nel '96, un utile netto di 3,5 miliardi di dollari. E, soprattutto, 55 miliardi di dollari di dollari di capitalizzazione di Borsa.

La «nuova» Bell Atlantic - il cui quartier generale sarà a New York - fornirà servizi di telefonia fissa e cellulare (regionale e long distance), trasmissione dati e programmi televisivi a 26 milioni di utenti in 13 stati nord-orientali e del «Middle Atlantic», compreso Washington, degli Stati Uniti.

Uno degli obiettivi della fusione è quello di sfruttare la liberalizzazione sancita dalla riforma delle telecomunicazioni negli Stati Uniti per lanciare l'attacco al reddito e più che promettente mercato della telefonia long distance dove domina l'At&T. La riforma del 1996 ha infatti liberalizzato un'industria da 190 miliardi di dollari di fatturato totale, con 90 milioni di famiglie e 30 milioni di utenze d'affari che ogni giorno «parlano» per 10 miliardi di minuti di conversazioni telefoniche.

III MEETING EUROPEO ANTIRAZZISTACAMPING "LE TAMERICI" CECINA MARE (LI)
23 AGOSTO • 1 SETTEMBRE

"UN SETTEMBRE DI MOBILITAZIONE CONTRO IL SECESSIONISMO E IL RAZZISMO PER UN FEDERALISMO SOLIDALE"

VENERDÌ 29 AGOSTO

ore 21.00

TAVOLA ROTONDA

con Luigi Agostini, Tom Benetollo, Roberto Biorcio, Sen. Umberto Carpi, Giampaolo Cioffredi, Paolo Serventi Longhi, Gigi Sullo

Il Meeting è altro ancora: convegni, laboratori di formazione, solidarietà internazionale, musica, mare... e tante altre cose

Per informazioni e prenotazioni - tel. Arci 055/245344 - 0586/684929

L'UNITÀ VACANZE

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzoTrasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

Vacanze LieteBELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA * Via Plauto 23 - Tel. 0541/331421
40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000

RIMINI MAREBELLO - HOTEL PERUGINI ** - Tel. e Fax 0541/372713

Vicino mare - camere servizi, balcone, telefono; tv a richiesta - Ricca colazione, ottimi menù casuali - Giardino e parcheggio recintato (1.200 mq) - ideale per famiglie - 23 - 31 Agosto 52.000 - Settembre 45.000 - Sconto bambini

SAN MAURO MARE - HOTEL LAPLAJA *** - Tel. e Fax 0541/346154

Piscina - idromassaggio, parcheggio, aria condizionata; - camere telefono; cassaforte - menù a scelta - buffets - fine agosto 60.000 - Settembre 52.000 - Sconto famiglie - Gestione proprietario

La sezione del Pds di Francavilla sul Sinni (Potenza) è vicina al dolore del segretario Giuseppe Gaudiano per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Francavilla sul Sinni, 17 agosto 1997

La moglie Luciana ed i parenti tutti ringraziano sentitamente quanti hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa del caro

BRUNO BOLELLI

e ne ricordano le grandi doti di umanità e impegno politico per la salvaguardia degli ideali della democrazia.

Bologna, 17 agosto 1997

Nell'anniversario della scomparsa del caro compagno

OSVALDO MARINI

la moglie Anna e la figlia Fiorella nel ricordarlo con immutato affetto ai compagni e agli amici che lo hanno conosciuto e stimato sottoscrivono per l'Unità.

Livorno, 17 agosto 1997

Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno

ANTONIO LAI

la moglie e la figlia lo ricordano con immutato affetto a parenti, amici e compagni ed in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 17 agosto 1997

GIANNI COMO

in LAPI

Caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarmi dalla nostra casa. Aiutami. Il tuo Pabio. Prego alle Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.

Desio (Mi), 17 agosto 1997

In ricorrenza del 9° anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE BRESCIANI

la moglie Nutzia, il figlio Ivan, il Consiglio di Amministrazione ed i collaboratori della Cooperativa Di Vittorio, i compagni che nella cooperazione apprezzarono il suo impegno, la sua capacità e la sua profonda umanità, lo ricordano sempre con grande e immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità.

Treviglio (Bg), 17 agosto 1997

Le figlie, i generi ed i nipoti tutti annunciano la morte del compagno

FRANCESCO CARRANTE

antifascista ed attivo militante del sindacato e del partito. I funerali si svolgeranno giovedì 21 agosto a Milano partendo dall'abitazione divia Ugo Ottetti.

Verbania, 17 agosto 1997

Ciao compagno

FRANCESCO CARRANTE

sarà sempre un esempio per noi e continueremo in sostegno al nostro partito e all'Unità. I compagni dell'unità di base «Di Vittorio» del Pds si stringono ai tuoi cari

Milano, 17 agosto 1997

Enzo Nizza e Susanna Scheidt partecipano al lutto dei familiari per la scomparsa del compagno

FORTUNATO AVANZATI

(Viro)

comandante partigiano e dirigente antifascista nobile esempio di integrità morale, generosità e sensibilità umana.

Sesto San Giovanni, 17 agosto 1997

23 anni veniva a mancare il compagno

FRANCESCO DE NARDI

di Vimercate. La moglie compagna Maddalena unitamente ai figli, ai generi, alle nuore e ai nipoti sempre lo ricordano.

Vimercate, 17 agosto 1997

Le compagne e i compagni del Pds di Vimodrone annunciano con tanta tristezza la scomparsa del compagno

ZELINDO REGGIANI

già segretario di sezione nel Pci. Alla sua compagna Nerina Spaggiari, al figlio Alberto, a Maria Grazia, ai nipoti Andrea e Lorenzo le nostre sentite condoglianze con tanto affetto. I funerali, in forma civile, avranno luogo lunedì 18 agosto alle ore 10.30 in via Gramsci a Vimodrone.

Vimodrone, 17 agosto 1997

Mirella Torchio, Vania Gardinazzi, Danilo Lombardi sono vicini in questo momento di grande dolore a Nerina, Alberto, Maria Grazia, Andrea e Lorenzo per la scomparsa del caro

ZELINDO REGGIANI

Vimodrone, 17 agosto 1997

Con immenso dolore i suoi cari annunciano la prematura scomparsa di

GIULIO GUERRINI

Milano, 17 agosto 1997

Nedo, Duilio, Seriano, Stefano, Tonino, Ciro, Renato, Luciano, Franco, Alfonso, Pino, Dino, Roberto, Marco abbracciano Mariastella, colpita dalla morte del fratello

GIULIO GUERRINI

Roma, 17 agosto 1997

La Redazione dell'Unità di Milano si stringe affettuosamente a Mariastella in questo momento di dolore per la scomparsa del fratello

GIULIO GUERRINI

Milano, 17 agosto 1997

Beppe Coretti è vicino a Mariastella in questo momento di intenso dolore per la morte del fratello

GIULIO GUERRINI

Milano, 17 agosto 1997

Fabiana, Franchina, Olga, Maria, Valeria, Barbara, Tiziana, Loretta, Maria, Alessandra sono vicine con affetto e solidarietà alla cara Mariastella nel dolore per la perdita del fratello

GIULIO GUERRINI

Milano, 17 agosto 1997

Per la scomparsa di

GIULIO GUERRINI

i compagni dei servizi tecnici de l'Unità abbracciano Mariastella e i familiari

Roma, 17 agosto 1997

Domenica 17 agosto 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Venti arresti a Valona Presi i fratelli del boss Zani

Dov'è Zani Caushi? Si rincorrono le voci sul giovane boss di Valona, capo di una delle più potenti bande della città albanese che aveva preannunciato la sua fuga in Italia. Non ci sono tracce di lui in Puglia, dove proseguono i pattugliamenti di routine delle coste, contro il rischio di sbarchi di clandestini. Il ministro dell'Interno Napolitano ha negato ieri che ci sia un piano appositamente studiato per catturare Zani: semplicemente le forze dell'ordine sono in allerta. Ieri un portavoce della polizia di Valona ha ribadito: «Siamo certi al 99 per cento che sia fuggito». Alcune voci lo danno in Italia, altre in Grecia. Ma il ministero dell'Interno albanese ha invece insistito che Zani è ancora in città, dove anche ieri sono proseguite le operazioni di «bonifica» dei quartieri infestati dalle bande criminali. Venti persone sono state arrestate per sospetta partecipazione a banda armata. Tra i fermati vi sono anche due fratelli di Zani Caushi, un terzo era già stato preso nei giorni scorsi. Gli arresti di ieri a Valona sono giunti dopo una settimana di intensi rastrellamenti. E ce ne sono stati anche altrove: cinque a Tirana e uno a Durazzo; in due casi si trattava di ricercati per omicidio. Che l'ordine pubblico sia ben lungi dall'essere ristabilito lo conferma però uno scontro a fuoco avvenuto a Kombinat, un sobborgo della capitale: malviventi che tentavano di rapinare una banca sono stati sorpresi da alcuni poliziotti, contro i quali hanno lanciato bombe a mano ferendo leggermente un agente. Intanto sei quotidiani sostenitori dell'ex presidente Sali Berisha e del suo Partito Democratico (sconfitti sonoramente nelle elezioni del 29 giugno scorso) sono usciti in edicola con le prime pagine in bianco per protestare contro la denunciata impossibilità di essere distribuiti nel sud del Paese. Il «Rilindja Demokratike», organo ufficiale dei democratici, ha accusato il governo del premier socialista Fatos Nano di collaborare con le bande armate per impedire di raggiungere i lettori.

La Corte costituzionale serbo-bosniaca bocchia lo scioglimento del parlamento. Critico l'Occidente

Plavsic battuta dai duri di Karadzic «Illegittime nuove elezioni a Pale»

La presidente della Republika srpska fonda un nuovo partito. Per protesta contro il verdetto si dimettono nove dirigenti della Sds di Karadzic. Si radicalizza lo scontro politico. Washington: «Sentenza illegale».

SARAJEVO. Non aveva il diritto di sciogliere il parlamento il 3 luglio scorso e di convocare elezioni anticipate. Con un verdetto criticato dalla comunità internazionale, la Corte costituzionale serbo-bosniaca ha dato ragione agli uomini di Karadzic. Ufficialmente il braccio di ferro con la presidente della Republika srpska finisce con la sconfitta di Biljana Plavsic. Ma che le cose stiano davvero così è tutto da vedere. La presidente ha annunciato la sua intenzione di fondare un partito, l'Alleanza democratica serba, rompendo il monopolio della Sds di Karadzic, dal quale è stata estromessa. «Ci sforzeremo di fare della Republika srpska uno stato di diritto e di bandire la corruzione e la criminalità», ha detto Biljana Plavsic. Ed ha aggiunto: «L'accordo di Dayton è stato firmato ed è perciò impegnativo per il nostro paese».

La presidente potrà contare, sembra, su una discreta base di consensi. Ieri nove dirigenti della Sds si sono dimessi dai loro incarichi in polemica con la decisione della Corte costituzionale. Sono due vice-premier del governo della Republika srpska e sette altri responsabili. Nella partita cominciata con il verdetto di incostituzionalità, è il secondo punto a favore che incassa la Plavsic. Il primo è stato l'unanime disapprovazione espressa dall'Occidente, per un atto giudicato

come il risultato di pressioni politiche e intimidazioni. «Illegittima» per il segretario generale della Nato Javier Solana, la decisione della Corte di Pale è stata deprecata anche dall'Unione Europea e dall'Alto rappresentante civile in Bosnia, Carlos Westendorp. Washington considera il verdetto «non valido sul piano legale». Dagli Stati Uniti arriva perciò la conferma del sostegno americano alla richiesta della signora Plavsic che le elezioni politiche anticipate, indette per il 12 ottobre prossimo, possano avere la supervisione dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma Plavsic non ha chiarito se intenda o meno uniformarsi al verdetto della Corte costituzionale. C'è anche la possibilità teorica che Westendorp impugni la decisione della Corte, scelta rischiosa che potrebbe allargare la frattura tra Pale e Banja Luka.

La delusione internazionale era prevedibile. Biljana Plavsic era stata sponsorizzata dalle capitali occidentali come possibile alternativa al predominio politico dei falchi di Pale, guidati da dietro le quinte da Karadzic e ufficialmente inquadrati da Momcilo Krajisnick, copresidente della Bosnia-Erzegovina. Altrettanto prevedibile era la radicalizzazione dello scontro politico tra le due anime serbo-bosniache. Plavsic si è im-

pegnata a rispettare Dayton, non fosse altro che per ottenere l'aiuto internazionale. Krajisnick, parlando davanti ai neo-ambasciatori di Bosnia, o meglio alla quota di rappresentanti stabilita per accordo con croati e musulmani, ha ribadito l'intento di una sempre più stretta collaborazione con Belgrado.

La vittoria dei falchi preannuncia però paradossalmente momenti difficili per Karadzic. Le sue sfide costanti - malgrado la ripetuta promessa di ritirarsi dalla vita politica - sono diventate irritanti, soprattutto per gli Stati Uniti, che avrebbero fretta di svincolarsi dalla Bosnia riportando a casa 20.000 militari a stelle e strisce. «Karadzic dovrebbe inquietarsi del fatto che la comunità internazionale diviene sempre più impaziente», ha dichiarato venerdì scorso un portavoce della Casa Bianca, poco dopo la sentenza della Corte costituzionale. È solo l'ultimo di una serie di avvertimenti, moltiplicatisi negli ultimi giorni insieme alla voce di blitz imminente per trascinare il leader serbo-bosniaco davanti al Tribunale internazionale per i crimini di guerra. «Il tempo dell'Aja è venuto», titolava ieri il quotidiano di Sarajevo Oslobođenje. E qualcuno crede che la resa dei conti possa arrivare prima delle amministrative in Bosnia, previste per il 13-14 settembre prossimo.

Giornalista cubano arrestato e invitato a lasciare l'isola

Il giornalista indipendente Raul Rivero, direttore dell'agenzia non-autorizzata Cuba-Press, arrestato martedì scorso, è stato liberato l'altro ieri dopo che le autorità cubane gli hanno consigliato di interrompere la sua attività giornalistica e di lasciare il paese in breve tempo. Lo ha detto sua moglie alla agenzia France Press. Secondo Blanca Reyes, suo marito è stato detenuto in una prigione speciale del ministero degli Interni cubano. Le autorità, che non gli avrebbero notificato nessuna accusa specifica, gli hanno chiesto «in maniera cortese» di rinunciare al giornalismo indipendente e di abbandonare il paese. La signora Reyes ha detto alla France Press che suo marito non ha alcuna intenzione di dar seguito alla richiesta delle autorità. Anche un altro giornalista della stessa agenzia, Efrén Martínez Purgarón, arrestato mercoledì scorso è stato rilasciato. Martedì scorso, il direttore della Cuba Press, Raul Rivero, e la sua consorte Blanca Reyes erano stati arrestati e portati nel quartier generale della Dse a Villa Marista, fuori l'Avana. Rivero sarebbe stato trovato in possesso di «documenti illegali», probabilmente i servizi scritti per «El Nueve Herald», giornale in lingua spagnola di Miami, Florida, la roccaforte degli esuli anticastri. Dal mese scorso sono agli arresti nel quartier generale della polizia politica del regime cinque esponenti del Gruppo di lavoro della dissidenza interna (Gtdi), tra cui il leader anticastrista Vladimiro Roca, leader del Partito socialdemocratico cubano e figlio del fondatore del Partito comunista cubano Blas Roca.

Germania: 300 fermi

Danimarca Fallita la marcia dei nazisti

COPENAGHEN. È finita in farsa la marcia organizzata dal partito nazional-socialista danese Dnsb per commemorare Rudolf Hess, il delitto di Hitler morto 10 anni fa nel carcere berlinese di Spandau. I neonazisti, che avrebbero dovuto sfilare per Roskilde, non sono neppure arrivati nella cittadina, a 30 chilometri da Copenaghen: all'ultimo momento, forse per un accordo segreto con la polizia, hanno ripiegato su un piccolo centro vicino, Koebe. Se ne attendevano almeno 500 e invece erano poco più di un centinaio. Sono comparsi improvvisamente nel centro di Koebe, sorprendendo la gente impegnata negli acquisti del sabato. Il piccolo corteo ha sfilato al grido di «Sieg Heil», poi c'è stato un breve comizio, nel corso del quale ha preso la parola il leader del Dnsb, Jonni Hansen. Intanto, alcuni giovani locali, ripresi dalla sorpresa, hanno cominciato a gridare insulti e lanciare bottiglie contro il gruppetto di neonazisti. La polizia è intervenuta per proteggere i manifestanti. Malgrado il cambiamento di rotta della marcia, Roskilde non ha evitato una giornata di grande tensione. Nella città, presidiata fin dall'alba da centinaia di poliziotti in assetto di guerra, sono arrivati migliaia di manifestanti antinazisti, divisi in due concentramenti diversi. Da una parte i partiti dell'arco costituzionale ed i sindacati, dall'altra militanti dell'estrema sinistra, autonomi e anarchici. Questi ultimi, almeno 3.000, hanno dato vita ad un corteo bersagliando la polizia con sassi e bottiglie. Gli agenti hanno risposto con lancio di lacrimogeni. Quando si è sparsa la notizia che i neonazisti non sarebbero arrivati, alcune centinaia di autonomi hanno preso un treno per Greve dove hanno cercato di assalire la sede del Dnsb. Diverse unità della polizia sono state dirottate nella zona ed hanno disperso i manifestanti con i lacrimogeni. Il capo della polizia di contea Uffe Kornerup originariamente aveva vietato la marcia per motivi di ordine pubblico, ma il Dnsb si era appellato al ministero della Giustizia, che, nel rispetto dell'inviolabile diritto di parola, aveva concesso l'autorizzazione. In una conferenza stampa ieri, Kornerup aveva ricordato i violenti incidenti di due anni fa in occasione di una analoga marcia ed aveva invitato i cittadini di Roskilde ad approfittare del bel tempo per andare al mare. «Non vorrei-aveva detto- che innocenti venissero coinvolti nel fervore della battaglia». La grande battaglia non c'è stata, anche se una trentina di persone sono state fermate. Molti di più sono stati i fermi in Germania, dove la polizia ha preso 260 estremisti di destra, per impedire che scavalcando i divieti, ricorressero con manifestazioni pubbliche il decimo anniversario della morte di Hess. Un'altra ventina di persone sono state fermate durante contromostrazioni.

Neo-sposo l'ex segretario di Stato Shultz

SAN FRANCISCO. Seconde nozze in clima di grande mondanità per l'ex segretario di Stato americano George Shultz. Si è sposato la sera di Ferragosto a San Francisco con Charlotte Mailliard Swig, 63 anni, esponente di rilievo e grande animatrice dell'alta società nella città californiana. Una cerimonia affollatissima seguita da una festa con la crema della società americana. A festeggiare i due novelli quanto maturi sposi c'erano oltre seicento invitati, tra cui l'ex first lady Nancy Reagan, il governatore della California Pete Wilson, Caspar Weinberger, già ministro della Difesa, e l'attore Don Johnson. Shultz, 76enne, segretario di Stato fra l'82 e l'89, perdette la prima moglie Helena Maria nel '95, quando lei aveva 80 anni; la sua nuova consorte è stata vedova due volte. «Sapete come succede, è il bel mondo, è l'amore. È Charlotte, è George», ha commentato con voluta frivolezza Stanlee Gatti, presidente della locale Commissione Artistica con fama di abile sensale di matrimoni.



Nikitin/Ap

Processo lampo, plauso di Gerusalemme

Ucciso tassista israeliano Condannati tre palestinesi

GERUSALEMME. Il cadavere di un tassista israeliano, scomparso due giorni fa a Gerusalemme, è stato trovato ieri in fondo a un pozzo asciutto nella città autonoma di Gerico in Cisgiordania. La cooperazione della polizia palestinese ha portato alla scoperta di tre assassini, di nazionalità palestinese, noti negli ambienti della malavita come ladri di automobili. I tre malviventi hanno confessato il delitto. Subito dopo sono stati processati per direttissima da un tribunale dell'Autorità palestinese e condannati: due all'ergastolo, il terzo, minore, a 15 anni di prigione. Il tassista, Shmuel Ben Baruch, di 44 anni, sposato con due figlie, era scomparso giovedì notte. Le ricerche, subito cominciate dopo la denuncia della moglie, non hanno dato alcun risultato e sono state progressivamente estese a parti della Cisgiordania vicina a Gerusalemme. È stata pure chiesta la collaborazione della polizia palestinese di Gerico.

Per molte ore il capo della polizia israeliana del distretto di Gerusalemme

me e i responsabili del servizio di sicurezza generale e del servizio di sicurezza preventiva dell'Autorità palestinese hanno coordinato tra loro le ricerche. In serata è stata scoperta l'automobile del tassista, una Mercedes, in un campo profughi abbandonato alla periferia di Gerico, in un sito noto per essere usato per la demolizione di automobili rubate, vendute poi come parti di ricambio. L'interrogatorio di uno sfasciarozzo ha poi portato la polizia palestinese sulle orme di tre arabi di Gerico che sono stati fermati. I tre hanno detto di aver venduto il taxi rubato per una somma di 7.000 shekel (circa 3,5 milioni di lire). All'interrogatorio è seguito un processo fulmineo che si è concluso con la condanna all'ergastolo per Abdel Nasser Risak, di 20 anni, e per Ala Al-Damahuri, di 19, e di 15 anni di carcere per il diciassettenne Iyad Abu Shebab. È possibile che la rapidità della condanna abbia avuto il fine di prevenire una richiesta israeliana di estradizione. Israele ha comunque elogiato la polizia palestinese.

Aboliti gli istituti per gli imam, sotto tutela l'educazione coranica

Erbakan perde la battaglia della scuola Turchia, nuova legge sull'insegnamento

Il parlamento turco ha approvato ieri la controversa legge sull'istruzione primaria, che regola e limita l'insegnamento religioso nelle scuole. L'approvazione c'è stata, nonostante la strenua opposizione degli integralisti islamici che venerdì avevano inscenato proteste in tutto il paese. La riforma, approvata con 277 voti favorevoli e 242 contrari, prevede la chiusura delle scuole secondarie gestite da religiosi e destinate alla formazione degli imam, e un maggiore controllo sull'insegnamento coranico. L'istruzione elementare obbligatoria viene portata da cinque a otto anni e le tasse scolastiche cresceranno per finanziare le nuove scuole che il varo della legge renderà necessario creare.

L'altro giorno sessantasei persone erano state arrestate a Istanbul dopo scontri con la polizia, avvenuti durante una manifestazione contro la riforma scolastica. La polizia aveva caricato i manifestanti usando manganelli e idranti. Anche in

altre città della Turchia, tra cui Ankara, integralisti avevano dimostrato contro la legge, sostenuta dalla coalizione governativa laica guidata dal primo ministro Mesut Yilmaz. «Si può impedire alla gente di scendere in strada ma non si può impedirle di esprimere la sua opinione quando ci saranno le elezioni l'anno prossimo», ha commentato Ahmet Demircan, deputato del Partito della prosperità (Rehah) guidato dall'ex primo ministro integralista Necmettin Erbakan.

La riforma, che entrerà in vigore già dal prossimo anno scolastico che si apre a metà settembre, è stata approvata dopo tre giorni di dibattito. Ad osteggiarla, oltre il Rehah, si è mobilitato anche il Partito della Retta via («Dyp») guidato da Tansu Ciller. La questione della riforma scolastica è da tempo un nodo particolarmente delicato in Turchia. Nel febbraio scorso, il Consiglio per la sicurezza nazionale - un organismo prevalentemente militare che si considera il guardiano della laicità

del paese - aveva sostenuto a spada tratta la riforma scolastica come provvedimento necessario per arginare il crescente integralismo religioso in Turchia.

Il suo intervento in favore dell'istruzione laica aveva scatenato una disputa con l'allora primo ministro Necmettin Erbakan, leader della coalizione a maggioranza integralista, sfociata nel giugno scorso nelle dimissioni del governo e nella successiva nascita dell'esecutivo capeggiato da Yilmaz.

Mentre si arroventano le polemiche fra governo e islamici, notizie drammatiche continuano ad arrivare dal sud-est della Turchia. L'esercito ha ingaggiato primo scontri con i guerriglieri separatisti curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Ventisei ribelli e tre guardie delle truppe governative sono rimasti uccisi. Due giorni fa bande armate del Pkk avevano dato l'assalto ad una caserma di guardie nel centro di Bahcesaray, nella provincia di Van, uccidendone tre.

gialla, con le mani appoggiate al vetro del finestrino chiuso. È un bambino come lui, ma è diverso. Ha la faccia rotonda e gli occhi più grandi, obliqui come quelli di un cinema. La bocca aperta e un filo di bava all'angolo delle labbra. Batte le mani contro il vetro e ogni tanto si blocca a fissare qualcosa, sempre con quella bocca spalancata e quegli occhi sgranati. È diverso, quel bambino. È diverso e quindi un nemico.

Stacca la pistola dalla gommata del finestrino e la stringe tra le ginocchia perché è dura da caricare, più dura della vecchia Fury di suo fratello grande. Tira con tutte e due le mani finché non riesce a far scorrere il carrello, come ha visto che fanno nei film per mettere il colpo in canna. Allora riappoggia la pistola alla gommata, chiude un occhio, mira il bambino di Xyrinx e appoggia

il dito sul grilletto.

Dal sedile davanti, la voce di sua madre: Però che sfortunata quella famiglia, pensa un bambino down come quello lì. E suo padre, al volante: Perché noi non ce lo abbiamo un bambino scemo? Tutto il giorno a giocare da solo.

Toglie il dito dal grilletto e solleva la canna della pistola. Il bambino continua a guardarlo, poi smette di battere le mani contro il vetro e ne agita una, come per salutarlo. Lui ricambia, perché in fondo è un bambino anche quello, anche se di Xyrinx. Poi guarda il bambino te. Lui appoggia la pistola sulle ginocchia e li guarda.

[Carlo Lucarelli]

Il racconto del sequestro di Enrico De Notaris prigioniero con l'altra famiglia di amici napoletani

«Tutto bene, restiamo nello Yemen» Liberati dai ribelli, la vacanza continua

Il medico di Napoli ha preferito non rinunciare al viaggio turistico: «Hanno dato una festa per noi, non potevamo mancare». L'altra famiglia di Cuneo rientrerà in Italia lunedì. La madre del giovane sequestrato: «Abbiamo avuto più paura noi».

NAPOLI. I sei napoletani rapiti e subito liberati nello Yemen stanno bene e ieri, intorno alle 18 ora locale, sono arrivati a Sana'a, capitale dello stato arabo, dopo aver trascorso la notte in un albergo di una cittadina vicina al luogo del rapimento. Enrico De Notaris e Adolfo Ferraro, due noti psichiatri partenopei, con le mogli Mariella Palumbo e Ida Genovese ed i figli Svevo e Francesca, molto probabilmente proseguiranno il viaggio nello Yemen e rientreranno in Italia soltanto la prossima settimana. Lo ha riferito Enrico de Notaris ieri mattina, aggiungendo: «Stiamo tutti bene. Siamo stanchi, ma proseguiremo per Sana'a dove ci sarà un festeggiamento per la nostra liberazione».

In successive telefonate, anche dopo la liberazione, De Notaris ha raccontato le varie fasi del rapimento, avvenuto nel pomeriggio del 13: «Eravamo a bordo di una jeep Toyota quando siamo stati bloccati da uomini armati di kalashnikov che ci hanno fatto salire su un altro mezzo e condotto in un piccolo centro montano». I rapiti, come hanno riferito, sono stati trattati con cordialità e riforniti con cibo ed acqua. A De Notaris è stata data la possibilità di mettersi in contatto prima con l'ambasciata e poi con il fratello a Napoli. Durante la prima notte hanno avuto paura a causa di una sparatoria avvenuta tra la tribù che li aveva sequestrati e le forze dell'ordine o con un'altra tribù avversaria. I rapitori li hanno, allora, trasferiti in un'altra località, a uno due chilometri di distanza, e rinchiusi in una tenda, «forse un ricovero per capre». Intorno all'una, poi, è entrato un ufficiale della polizia yemenita, il quale li ha avvisati che erano in corso trattative. Alle 3,30 sono stati liberati

e portati via. «Ci siamo meravigliati - è stato il commento di Enrico - quando a tre, quattro chilometri ci siamo imbattuti in un imponente spiegamento di esercito. Non ce lo aspettavamo».

Gli altri quattro rapiti e poi liberati in questi giorni - arriveranno lunedì alla Malpensa, con un volo proveniente da Amman -, Franca Fornero, madre di Danilo Manganiello, 32 anni, l'agente generale assicurativo di Fossano, a pochi chilometri da Cuneo, rapito con la fidanzata, Paola Silvestro, 28 anni, infermiera al pronto soccorso dell'ospedale di Fossano e gli amici, Franco Radogna, 34 anni, medico dentista, del medesimo paese, con la fidanzata Mirella Bessone, 31 anni, di Trinità (Cn), mentre facevano un'escursione nello Yemen, parla rapidamente, trattenendo a stento la gioia. Della disavventura vacanziera del figlio dice, senza mezzi termini «che ne avrebbe fatto volentieri a meno». Ma difende la passione per i viaggi di Danilo e della fidanzata. E non se la prende se, dopo il sequestro lampo e il ritorno alla libertà, tutti hanno proseguito la vacanza, come da programma. «Del resto - ha commentato - rientrare in Italia non avrebbe modificato quanto già accaduto. Ho sentito mio figlio e mi ha confermato le parole della telefonata che mi aveva fatto l'altro giorno alle sette. I sequestratori lo hanno trattato bene, come hanno trattato bene la fidanzata e i loro amici. Mi ha addirittura detto che non hanno avuto paura. Sicuramente ci siamo spaventati molto di più noi aspettando notizie sulla loro sorte. Un sequestro spaventa sempre ma sapevamo che nello Yemen, almeno fino ad oggi, non hanno mai sparato ai turisti».

Sul racconto del rapimento Enrico De Notaris è stato chiarissimo: «Le cose sono andate tutto sommato in maniera abbastanza tranquilla, a parte il momento del sequestro quando ci hanno puntato i mitra alla testa. Per fortuna in quel momento i bambini dormivano, e non si sono accorti di nulla. Uno dei sequestratori ha preso il posto del nostro autista e ha guidato l'auto per dieci lunghissime ore prima di arrivare a destinazione, un luogo sperduto tra le montagne. Ci hanno alloggiato in una casa bassa in muratura, l'abitazione del capotribù locale. Il mattino dopo ho chiesto di telefonare e sono stati ben felici di acconsentire, faceva parte del loro piano per avere il massimo di pubblicità dalla vicenda. Alla nostra rappresentanza diplomatica sono riuscito a dare molti elementi per identificare la zona dove eravamo tenuti. Ma in realtà mi sono reso conto che non eravamo ostaggio di un solo gruppo di uomini, ma di una intera regione: dovunque passassimo, i nostri sequestratori venivano ossequiati e appariva evidente che la gente sapeva bene ciò che stava succedendo. Era anche evidente che approvavano. Abbiamo avuto solo un po' di paura quando c'è stato uno scontro a fuoco tra i nostri sequestratori e le forze dell'ordine yemenite. È durato quasi un'ora. Immediatamente ci hanno chiuso a chiave nella casa dove eravamo, credo per proteggerci. Per fortuna mio figlio non si è accorto di nulla, dormiva. Ma Francesca era terrorizzata. Piangeva e si teneva la testa con le mani. Quando la sparatoria è finita ci hanno fatto salire sulla solita jeep e ci hanno portato in una stalla per capre a un chilometro di distanza, dove abbiamo dormito».



Ribelli yemeniti per le strade di Jihana

Epa

Ma gli ammonimenti non danno risultati

La Farnesina insiste: «Evitate lo Yemen» La lista dei paesi dove il turista rischia

ROMA. Terminata la paura per la liberazione dei turisti italiani rapiti nello Yemen è l'ora di stilare una vera e propria carta dei rischi. Di far sapere a chi ama viaggiare all'estero, cioè, che ci sono paesi nei quali è opportuno prendere precauzioni se non addirittura evitare il viaggio.

Il ministero degli Esteri, infatti, dopo aver espresso compiacimento per il felice esito della vicenda degli italiani, ha voluto diffondere una nota nella quale invita chi intende recarsi in viaggio all'estero a fare tesoro delle segnalazioni fatte dalle autorità sui paesi a rischio. Anche perché le trattative per il rilascio dei due gruppi - che sono state seguite dall'ambasciata italiana a Sana'a e dall'Unità di crisi della Farnesina tenendosi in stretto contatto con il ministero degli Interni yemenita - sono finite bene ma non bisogna sottovalutare certe situazioni.

Anche perché la conclusione del sequestro nello Yemen è stata così spedita anche grazie all'intervento di «alte personalità» dello Yemen, cosa che non sempre o per la verità quasi mai, avviene.

Il ministero ha quindi espresso preoccupazione per il ripetersi di spiacevoli episodi che vedono coinvolti in vari paesi nostri connazionali: oltre ai tredici turisti sequestrati e poi liberati in questi giorni nello Yemen nell'arco di tre settimane, vanno aggiunti, tra i casi più recenti, quello dei sette turisti italiani assaliti e rapinati circa tre giorni fa in Guatemala e quello del gruppo di connazionali bloccato sotto la minaccia delle armi e poi fortunatamente rilasciato nel

sud della Turchia.

«Episodi simili continuano a verificarsi», prosegue la Farnesina, «malgrado la puntuale e costante informazione diffusa circa le aree di rischio nei vari paesi». La Farnesina ricorda poi che «da tre anni esiste un sistema informativo telefonico dell'Ac (06/491115) che fornisce a coloro che si recano all'estero informazioni dettagliate su circa 200 Paesi e territori, con particolare riguardo ai fattori di rischio». E a proposito del sistema informativo, il ministero degli Esteri continua il suo comunicato segnalando alcuni punti e alcune informazioni, come fossero comandamenti, per chi ama viaggiare all'estero.

Eccene alcuni. Il sistema informativo telefonico è stato potenziato dal primo luglio scorso ed è attivo 12 ore al giorno (dalle 08.00 alle 20.00), compresi i giorni festivi. L'esistenza del servizio è stata reclamizzata con annunci radio-televisivi ancora in corso.

Per quanto riguarda i contatti, soltanto dal primo luglio ad oggi sono oltre 9.200 le chiamate ricevute da operatori turistici e privati cittadini che si recano all'estero che hanno espresso soddisfazione per questo servizio pubblico. In aggiunta, per quanto riguarda lo Yemen, la Farnesina ha fatto pervenire agli operatori turistici e alle loro associazioni di categoria, nonché agli organi di informazione, quattro comunicazioni scritte con cui si sconsigliano, inutilmente visti i fatti più recenti, viaggi nello Yemen. La prima informativa, oltretutto, risale addirittura all'aprile scorso.

*E' proprio vero
che siamo nati
solo per
consumare?*

Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop
LA COOP SEI TU.

Mancino: l'unità dei cattolici non torna più

«Chi vinse contro la dittatura del proletariato ha perduto e chi si batté per la costruzione del socialismo reale, mutando natura ed appartenenza, si è rifatto la dote...». È quanto sostiene il presidente del Senato, Nicola Mancino, in un'intervista al "Tempo". Mancino sollecita per la ripresa autunnale «una stagione dei doveri; una stagione precisa - che metterà a nudo le responsabilità di tutte le forze politiche: nessuno potrà pretendere di fare blocco sui testi usciti dalla Bicamerale, ma nessuno si illuda di allungare all'infinito i tempi delle risposte ordinamentali. Intervistato in occasione dell'anniversario della morte di De Gasperi, da lui definito «il più grande statista italiano del secolo», Mancino spiega che «la Bicamerale ha molto da lavorare per evitare un ingorgo istituzionale». «Tra attività di governo da assecondare e riforme istituzionali da approvare - aggiunge Mancino - i tempi parlamentari diventano stretti. Con i regolamenti in vigore - sottolinea poi - non possiamo farci eccessive illusioni: se c'è un prius, sono i regolamenti che vanno adeguati con una convenzione fra tutte le forze politiche che anticipi i tempi del dibattito riformatore». Mancino osserva anche che «l'Italia oggi vive una stagione povera, culturalmente e politicamente», mentre De Gasperi «visse la sua stagione politica con uomini della statura di Togliatti, Nenni, Saragat, Einaudi, che restano di una spanna superiore rispetto ai politici di oggi». Sulla fine della Dc e l'unità politica dei cattolici, Mancino afferma: «l'unità politica dei cattolici non c'è più da una ventina di anni e la Dc ha perduto il suo ruolo quando storicamente e politicamente aveva vinto la sua battaglia. È ancora presto per dire con sufficiente analisi culturale - prosegue il presidente del Senato - perché chi vinse contro la dittatura del proletariato ha perduto e chi si batté per la costruzione del socialismo reale, mutando natura ed appartenenza, si è rifatto la dote...». Comunque i tempi dell'unità politica dei cattolici sono alle nostre spalle: desiderarli fa parte dei sogni di mezza estate».

Il leader del Carroccio a Ponte di Legno prende di mira Wojtyla: «Era molto meglio il lombardo Giovanni XXIII»

Bossi attacca anche il «Papa polacco»

«Pensa solo al potere temporale»

Bordate a Berlusconi: «Ma sulla Bicamerale possiamo trattare»

DALL'INVIATO

PONTE DI LEGNO. «Non è pentito di quel povero pirla affibbiato a Berlusconi»? Umberto Bossi guarda la camicia a scacchi del temerario cronista dell'Ansa e si fa una risata: «Pentito io? E perché? La verità è la verità. Ho fatto la radiografia del presente». Dal suo buen retiro ferragostano di Ponte di Legno, secondo un copione consolidato, il Senatur si ingegna in tutti i modi per far parlare di sé: l'anno scorso fu la volta del dossier dei servizi segreti, rivelatosi falso. Quest'anno il botto è stato su Berlusconi: prima una bella apertura e poi l'insulto pittoresco. Ma la fantasia di Bossi non si esaurisce qui. Ieri ha tirato su un altro bersaglio bello grosso: il «Papa polacco», il «gran capo del nazionalclericalismo». Bossi invoca con nostalgia il «Papa buono», Angelo Roncalli da Sotto il Monte, provincia di Bergamo, quel Giovanni XXIII, grande lombardo, che aveva portato la Chiesa lontano dall'interventismo in politica». Giovanni Paolo II no, proprio non gli va giù: «Questo polacco ha investito tutto sul potere temporale, sulla politica, sui soldi... Questo è il Papa della Chiesa che non sbaglia mai, come ha sottolineato persino il segretario di Stato Sodano a Prodi in occasione della polemica sui boiscout, questo è il Papa che ha fatto fare alla Chiesa la strada del gambero...». Bossi ce l'ha col «polacco» perché proprio nel Pontefice attuale individua una delle colonne portanti dell'«esercito di Franceschiello» che sta marcando, «con tanti bei vescovi sulle giumente» contro la Padania, «contro gli interessi del Nord». Tanto più un osso è duro da mordere, tanto più Bossi mostra i denti. Così arriva anche la minaccia di guerra di religione: «Ormai dalle nostre parti i fedeli padani vanno in Chiesa col fazzoletto verde al collo. Lo fanno per ammonire l'officiante che sono andati lì a pregare e non a farsi imbonire. La musica colonialista della Chiesa romana non attacca... Ma lo sapete che ci sono fedeli che nelle ultime volontà chiedono di essere seppelliti avvolti nella bandiera padana? Sono gesti forti che vorranno pur dire qualcosa... Questo ed altro bolle nello stomaco della Storia». Tra una scottatura e l'altra, tra una rilettura e l'altra (da brivido) della Storia, la verità è che Bossi, come sempre, cerca di nascondere alcune difficoltà politiche da isolamento, suonando la carica, contro quello che lui appunto definisce l'esercito di Franceschiello, la cui descrizione è un capolavoro di sintesi naïf. Alla testa di questa armata antipadana c'è il «caporale D'Alema», in rappresentanza del «nazional-socialismo». Seguono i «vescovi» di

cui sopra, i depositari degli interessi del «nazionalclericalismo». Subito dietro di rinforzo vengono i sindacati («la triplice, che coi lavoratori non c'entra più nulla, perché adesso difende solo gli interessi di chi aspetta dei soldi, quelli del lavoro precario, dei lavori utili, del volontariato...») vessilliferi del «nazionalindacalesimo». Più lontano, a testa bassa, ecco le truppe guidate dal «conductor Berlusconi», aggranciato a questo carro del magna magna, il carro del partito-Stato che paga bene. Non è finita qui. C'è anche Di Pietro che «ha cercato di far fuori la Lega». Ma per l'analista Bossi, sigaro fra i denti, e pullover Missoni direttamente indossato sopra la canottiera, l'ultimo arruolato rappresenta anche una contraddizione per l'armata: «Di Pietro è lì perché così lo neutralizzano... Non mi stupirei se l'ultima inchiesta contro di lui arrivasse da sinistra... Comunque Di Pietro è una contraddizione per D'Alema che si trova in un cul di sacco e deve accettare certi compromessi... So bene io queste cose perché mi sono capitate al tempo dell'alleanza con Berlusconi». Affrescato il gran nemico in campo, Bossi si fa spavaldo: «Capite bene che l'esercito di Franceschiello è pieno di contraddizioni e questo si paga, prima o poi». Per il capo del Carroccio la vittoria non potrà che sorridere alla Padania, «sempre più forte, sempre più determinata». Piano piano, un barlume di politica torna a riaffacciarsi nel dire bossiano: «Noi andiamo per la nostra strada che prevede tre passaggi. Il 6 settembre la manifestazione contro i sindacati, il 14 settembre la nascita della Repubblica padana, dopo la dichiarazione d'indipendenza di un anno fa, e il 26 ottobre le elezioni padane per la legittimazione del parlamento padano». Questo è l'itinerario movimentista, quello che Bossi chiama «atto pratico istitutivo della legalità padana». Traducendo: la secessione va avanti. Quanto alla Lega, «siamo pronti a trattare con Roma». Ed è la riapertura del gioco parlamentare, in attesa del dibattito sulle riforme e nulla esclude che il «povero pirla di oggi», possa anche essere l'alleato di domani, sui temi tattici e contingenti. Ma il ferragosto per Bossi è tempo di squilli e cariche tanto travolgenti quanto virtuali. Come l'ultima della giornata, sparata davanti al suo pubblico della Festa di Ponte di Legno: «Se esercito o polizia si dovessero scatenare contro lo sterminato oceano pacifico padano, sarebbero in molti, nelle file dell'apparato repressivo, a rifiutare gli ordini e a mettersi il fazzoletto verde al collo».

Carlo Brambilla

In fila da Pannella



Migliaia a Roma dalle 4 del mattino per una banconota da 50 mila lire

Dopo Treviso è proseguito a Roma lo show di Pannella con la distribuzione dei soldi del finanziamento pubblico al suo partito. Nel caldo torrido di ferragosto 335 milioni, sono stati divisi a 6700 persone, 50mila lire per uno. Davanti al Campidoglio la gente ha cominciato ad arrivare alle 4 di mattina pur di riuscire ad avere le 50mila lire promesse. Ma solo tre ore dopo i radicali hanno iniziato a distribuire i biglietti da decimila che avevano stampigliato

«rubato a ciascun cittadino con la legge del finanziamento pubblico». Dei soldi distribuiti solo tra i 10 e i 15 milioni sono rientrati nelle casse della lista Pannella come finanziamento al partito. L'altra volta, a Treviso, su 200 milioni distribuiti ne erano rientrati circa 9. Ieri pomeriggio Pannella ha tenuto anche un comizio, durante il quale ha avuto modo di insultare tutti: a cominciare da Scalfaro, D'Alema e Berlusconi. Ha fatto lezione anche alla stampa che - a suo dire - non porta avanti inchieste: né sui 3000 miliardi «intascati da Cofferati, D'Antoni e Larizza». «I partiti vanno chiusi - ha concluso - i loro beni vanno confiscati, perché non esiste destra e sinistra, sono solo un partito unico da Rauti a Bertinotti». Dovranno ora essere decise le prossime tre tappe, nei comuni sotto i 10mila abitanti, lì dove si raccoglieranno più firme, entro il 10 settembre, per i nuovi 35 referendum..

DALLA PRIMA

puntamenti decisivi per la nuova stagione politica. Due appuntamenti che richiedono l'apertura massima al confronto ma anche una grande capacità di unire le forze.

Nel linguaggio politico italiano il termine «emergenza» è stato usato troppo di frequente, ma per troppo tempo siamo stati un paese a rischio. In un certo senso, molto particolare, lo siamo tutt'ora. La questione del separatismo sta assumendo i tratti della grande emergenza nazionale. Facciamo molto male a non prenderci serio Bossi. Facciamo molto male a sorridere di lui.

Sbagliano quei politici che pensano di essere più furbi di lui. Tanti anni di predicazione secessionista - condotta con laboriosità, fatica certissima e scatti d'ingegno - hanno lasciato il segno. Non è il rischio del terrorismo secessionista che deve preoccupare: quando la sfida si farà aperta tra lo Stato e l'eversione, prima o poi vincerà lo Stato. E lo Stato deve tenersi pronto anche a questa eventuale repressione. Tuttavia prima di quel momento c'è l'obbligo dell'iniziativa politica.

Polo e Ulivo devono fare un patto anti-Lega, devono sottoscrivere una convenzione ad *excludendum* contro la Lega. I due schieramenti contrapposti dovrebbero anche trovare assieme i contenuti di una politica che prosciughi il lago leghista, ma possono stipulare un accordo che preveda che nessuno dei due poli nel combattere l'altro ricorra alle truppe di Bossi. Del resto l'alleanza con Bossi ha dato vantaggi e danni sia al Polo di Berlusconi e Fini sia al Pds e ai suoi alleati. Tutti abbiamo già dato e ricevuto da Bossi. Ora basta. Ma isolare la Lega - conosciamo l'obiezione - significa isolare la sua gente? Sì, e non sarebbe un errore per due ragioni. Una parte dell'elettorato leghista vive già separatamente la propria esperienza politica e culturale, un'altra parte deve capire qual è il prezzo che si paga a stare con Bossi. Il patto anti Lega parla al Nord ma parla anche al Sud, territorio di cui ci stiamo dimenticando forse abbagliati da alcune vittorie militari e investigative che settori dello Stato hanno ottenuto nella lotta contro Cosa Nostra. Invece bisogna stare in guardia. Non fidatevi dell'apparente quiete del Mezzogiorno. È irrealista e provvisoria. Anche per questo la risposta anti Lega deve prevedere un patto tra i due schieramenti ma soprattutto una grande iniziativa politica. La scelta dei sindacati di manifestare a Venezia è molto importante ma lo sarà di più se sarà accompagnata dalla nascita di un nuovo soggetto politico autonomo nelle zone di maggiore influenza leghista. Siamo entrati in una fase politica in cui due battaglie sono state vinte: il centro-sinistra governa il Paese e il bipolarismo regola i movimenti della politica. Ora bisogna costruire i soggetti politici più forti e radicati e dare contenuti alla battaglia della sinistra. Questo tema - ed è il secondo grande appuntamento autunnale - è dentro la questione della riforma dello stato sociale. È un passaggio ineludibile, la sinistra deve avere il coraggio di impugnare questa bandiera. La fuoriuscita dallo stato assistenziale in un quadro di garanzia e di tutela dei più deboli è un compito storico. Chi lo realizzerà governerà a lungo. [Giuseppe Calderola]

L'intervista

Il capogruppo del Ccd al Senato bocchia le richieste istituzionali della Lega

D'Onofrio: inaccettabile l'idea di confederazione

«Il patto con Bossi impegna solo chi lo ha firmato». «Per il Carroccio è fondamentale l'obiettivo dei due Stati e delle due monete».

ROMA. Quando il Polo flirta con la Lega per conquistare Venezia è cosciente di muoversi per consegnare a Bossi la capitale della padania?

«L'interpretazione giusta, se l'accordo tra noi e il Carroccio fosse stato discusso o fatto, mentre il documento di La Loggia impegna solo lui e gli altri che lo hanno firmato. Di concreto c'è solo la questione di Vicenza che nasce dalla decisione di Marini di ritirare i popolari dalle giunte con la Lega. La Lega, quindi, ha chiesto e eravamo disposti a una rappresaglia contro i popolari, anche perché teme che l'Ulivo voglia impedire le elezioni del parlamento padano che il Carroccio vuol fare il 26 ottobre. Nel Polo alcuni hanno consentito alla richiesta di rappresaglia, altri hanno pensato che da qui potessero scaturire accordi più larghi».

L'ipotesi di un accordo con la Lega non sembra raccoglie il consenso di tutto il Polo.

«Noi ci siamo resi conto che non

c'erano nemmeno lontanamente le possibilità di un accordo politico generale, né con la Lega, né con la Lega».

Invece in bicamerale? «Premesso che la gestione dell'intera vicenda è stata sballata, bisogna ricordare che la Lega ha un obiettivo, fare le «elezioni padane» del 26 ottobre e per questo deve superare due ostacoli: l'immagine nazionale, di cui la manifestazione del sindaco del 22 settembre sarà un punto di svolta rilevante; e la bicamerale. Pensa di ottenere in bicamerale un risultato e per questo presenterà degli emendamenti che propugnano la trasformazione dell'Italia in confederazione. Saranno giudicati ammissibili? Cioè è dentro l'ipotesi di revisione costituzionale un'Italia confederale? Credo che Polo e Ulivo diranno no nel merito politico della richiesta. Se diciamo sì, pregiudizialmente alla discussione dobbiamo sapere che diciamo sì anche al referendum sulla separazione, perché la confederazione per sua natu-

ra è un patto temporaneo tra stati». E chi sarebbe chiamato al referendum sulla secessione?

«Se si fa la confederazione il referendum lo farebbe quello stato che volesse separarsi. Mentre il referendum di un'Italia federale lo voterebbe l'intero paese. Ma c'è anche un secondo obiettivo della Lega: chiedere che il 15% del gettito erariale delle regioni vada allo Stato e il resto rimanga nel territorio. Così il debito pubblico verrebbe ripartito per regioni. L'idea delle due monete, dei due stati è per loro fondamentale e oggi la propongono attraverso la richiesta di questa divisione del gettito fiscale. Per questo io continuo a dire che i leghisti sono incomponibili. Chiamarli inaffidabili, come ha detto Berlusconi, è usare un termine di rapporto privato».

Se questi sono i loro obiettivi come giudica l'ambiguità dimostrata dal Polo in queste settimane?

«In tutta onestà devo dire che è la prova della nostra debolezza. La Le-

ga è brava a cogliere il bisogno disperato che le parti politiche hanno del loro aiuto: l'hanno fatto con il ribaltone, facendone pagare il prezzo con il parlamento di Mantova, hanno poi subordinato la propria presenza in parlamento - garantimento della legittimità - all'ottenimento del nome dei gruppi. Lega nord per l'indipendenza della padania. Oggi ritiene di poter far pagare al Polo o il prezzo di un regime fiscale o istituzionale separatista o, almeno, il nostro diniego all'Ulivo che vuole impedire le elezioni del parlamento padano».

Perché An è così favorevole all'accordo con la Lega?

«C'è una ragione seria. In An è in corso da mesi un dibattito sull'ipotesi, prevalente, di essere la destra democratica alleata ad un centro più forte, un'ipotesi alla Chirac. O invece sull'ipotesi di diventare un partito Polo, cioè federalista, liberista e presidenzialista nello stesso tempo, come lo sono gli altri dell'alleanza, ipotesi all'Aznar».

In questo secondo caso la strategia di lungo respiro è quella di far fuori Forza Italia.

«Non darei una definizione così brutale. La seconda ipotesi di An è quella di far parte di una grande forza unitaria moderata di cui vorrebbero diventare protagonisti. Comunque l'intenzione è quella di assorbire dalla Lega la componente federalista: per essere l'alleato spendibile per Berlusconi nell'ipotesi Chirac. O per essere pronti ad un accordo possibile con la padania, nell'ipotesi Aznar».

Prima ha parlato di crisi del Polo. Da cosa nasce, dalla mancanza di una leadership forte o di una strategia politica?

«Il Polo è nato nella mente di Berlusconi come Forza Italia per dare una risposta agli elettori del pentapartito rimasti senza partiti di riferimento. La crisi consiste nel non aver accettato, nel '94, di fare di Forza Italia il partito unico con An e Ccd e poi Cdu. Detto no, sia la componente cattolica che quella di An

hanno accentuato la propria identità. E così si sono perse le tre caratteristiche, liberista, federalista e presidenzialista, che avrebbero dovuto essere, insieme, di ogni partito-Polo. Così, per esempio, quando D'Alema dice che non abbiamo un'idea unitaria di Italia ha ragione. Il problema è dunque la definizione di un programma davvero unitario che dia vita ad un partito unico moderato oppure che porti alla definizione di ciascun partner. La crisi dunque c'è e non è un'invenzione. In questo contesto si è inserito Bossi che, avendo trovato il Polo in disordine, anche dopo la scelta di Di Pietro di andare a sinistra, ha giocato una partita dirompente. Dare il bastone di comando dell'alleanza contro l'Ulivo sarebbe un cambiamento radicale della strategia complessiva, la riduzione del vincolo di solidarietà nazionale al minimo comun denominatore, l'affidamento della guida del paese al Nord».

Rosanna Lampugnani

A Montenero Di Pietro tace sull'indagine

Ha trascorso le giornate festive di ferragosto a Montenero di Bisaccia, nella «Masseria Di Pietro» l'ex pm del pool Mani pulite. L'ex magistrato si trova nel paese natale, in provincia di Campobasso, in vacanza con la sua famiglia. Anche ieri Antonio Di Pietro non ha voluto rilasciare commenti sulla recente apertura di una nuova inchiesta a Brescia relativa ai rapporti con l'ex capo dei vigili urbani e della mobile milanese Eleuterio Rea e a presunti favori che i due avrebbero fatto a Sergio Radaelli all'epoca di una inchiesta sull'Atm tra il 1987 e il 1988, dei quali ha parlato in un memoriale al costruttore Antonio D'Adamo. L'ex magistrato è rimasto chiuso in casa.

Domenica 17 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



DALL'INVIATO

LOCARNO. Il Pardo d'oro parla iraniano. A pochi mesi dal trionfo di Abbas Kiarostami a Cannes, il cinema di Teheran fa il bis a Locarno. La giuria presieduta dal nostro Marco Bellocchio ha infatti assegnato il massimo premio ad *Ayneh* («Lo specchio») di Jafar Panahi. Al film del 37enne autore del *Palloncino bianco* va in dote anche un assegno di 30mila franchi svizzeri. Giusto anche il Pardo d'argento, categoria «Nuovo cinema» (12.500 franchi), andato al film più applaudito del festival, quel *Gadjo Dilo* («Lo straniero pazzo») del gitano algerino Tony Gatlif. Il sudamericano Ramadan Suleman, con il suo notevole *Fools*, s'è portato a casa invece il Pardo d'argento riservato alla miglior opera prima (altri 12.500 franchi). Mentre i Pardi di bronzo (senza portafoglio) per la miglior interpretazione sono stati ripartiti tra Italia e Francia: Valerio Mastandrea per *Tutti giù per terra* di Davide Ferrario (al quale è andato anche il Premio Fipresci) e Rona Hartner per *Gadjo Dilo* di Tony Gatlif (il vero trionfatore di questa edizione). Infine il Premio speciale Crossair (10.000 franchi), dato in ex-aequo a *The Bible and Gun Club* di Daniel J. Harris e *Made in Hong*

LE REAZIONI

Il «nostro» cinema piace agli svizzeri Ma c'è chi delude...

DALL'INVIATO

LOCARNO. Da non credere. L'altra sera, per colpa del maltempo che aveva fatto spostare la proiezione di *Tutti giù per terra* dalla Piazza Grande al più capace Palazzetto Fevi, centinaia di svizzeri si sono ritrovati a protestare sotto la pioggia battente davanti alla vetrata di ingresso nella speranza di entrare. «Fateci entrare», «Ridateci i soldi», «È una vergogna!», urlavano sotto lo sguardo vigile delle guardie. Niente da fare. Dentro non c'era più spazio nemmeno per uno spillo. E così, per calmare gli animi, il direttore del festival ha dovuto improvvisare nel non lontano cinema Rex - che è un'autentica fornace - la replica del film di Ferrario. Questo per dare l'idea dell'attenzione, talvolta commovente, con la quale i nostri cugini ticinesi seguono il cinema italiano.

È un fenomeno curioso, che fa ben sperare. Proprio mentre Anna Galiena e Franco Zeffirelli lancia-no le loro tristi profezie sulla salute del cinema tricolore, qui c'è una

IL FESTIVAL

Pardo d'oro al regista Jafar Panahi; argento all'applauditissimo «Gadjo Dilo»

Locarno, dopo Cannes rivince l'Iran All'Italia premio per il miglior attore

Pardi di bronzo per l'interpretazione divisi tra noi e la Francia: Valerio Mastandrea per «Tutti giù per terra» di Davide Ferrario (che ha anche vinto il Premio Fipresci) e Rona Hartner per il film di Tony Gatlif, vero trionfatore di questa edizione.

Kong di Chan Fruit.

Bisogna riconoscere che i dieci giurati hanno fatto un buon lavoro, pescando tra i titoli più interessanti di un concorso sin troppo affollato e macchiato da una sola caduta di tono (il franco-cileno *Docteur Chance* di F.J. Ossang). Magari dispiace un po' che *Le acrobate* di Soldini non sia stato preso in considerazione dal *palmarès*, ma il premio al venticinquenne Valerio Mastandrea risarcisce in parte il cinema italiano, presente in forze a Locarno. Quasi un plebiscito, invece, per *The Full Monty* di Peter Cattaneo, vincitore del CinéPrix Telecom (è il voto popolare del pubblico della Piazza Grande): chissà se avrebbe fatto egualmente breccia nei gusti della giuria se fosse stato in concorso?

A questo punto c'è da sperare che il Pardo d'oro aiuti *Ayneh* ad uscire nelle sale italiane. Panahi fa un cinema povero, ma ricco di idee, che merita d'essere visto anche al di fuori delle occasioni festivaliere. Lo stesso vale per Gatlif, al quale auguriamo di venire presto in Italia per presentare il suo *Gadjo Dilo*, storia di un etnomusicologo francese che si perde per amore in una comunità di zingari rumeni.

Mi.An.



Valerio Mastandrea premiato a Locarno, in alto il regista iraniano Jafar Panahi

platea esigente e curiosa che sembra affamata di titoli italiani. Senza distinzione di «grado»: e così lo stesso pubblico che fa la fila per Bertolucci o Bellocchio poi non si perde l'omaggio a Cipri & Maresco, il cortometraggio d'avanguardia di Rosanna Benvenuto *Parlesia* o il documentario di Marco Bechis *Luca's Film* dedicato a un amico morto di Aids.

Peccato che non tutte le proposte venute dall'Italia, e generosamente accolte dal festival, si siano rivelate all'altezza delle promesse. È il caso, ad esempio, di *Fiabe metropolitane* di Egidio Eronico, fischio impietosamente da una platea forse innervosita dalla mancanza dei sottotitoli. Dice il regista, di cui si apprezzò quello *Stesso sangue* firmato insieme a Sandro Cecca: «Alla base di tutto c'è Roma e la sua trasfigurazione metropolitana. Uno sguardo randagio sulla città, sull'umanità che la popola: gente distratta, così presa dalla propria esistenza da non riuscire spesso a vedere e a considerare quella altrui». Ne discendono cin-

que episodi di normale sofferenza metropolitana, cuciti insieme dalla voce del sarcastico disc-jockey Gigo Alberti, che, alla maniera di «Lupo solitario», restituisce e commenta l'aria del tempo. Ma se la cornice è accattivante, il corpo del film risulta un pallido catalogo di ossessioni e angosce cittadine. C'è un signore borghese che cerca di sfuggire all'incipiente bancarotta ritualizzando con una prostituta il rapporto «malato» con la moglie imprenditrice; un attorcucolo sfigato e malmaritato che si addormenta al cinema proprio mentre passa il suo viso passa sullo schermo; una puttana slava sfruttata da un croato manesco e salvata da un giovane contadino; una moglie che vede morire di infarto il suo amante un attimo prima di confessare al marito l'intenzione di andarsene; due killer siciliani in missione a Roma che finiscono con l'uccidersi a vicenda.

Sullo stesso tema - e con minori ambizioni - convinceva di più il film collettivo *Ma il cielo è sempre più blu*. Eronico, pur chiamando a

raccolta un notevole gruppo di attori, non governa bene l'atmosfera di magia e degradata sospensione evocata dal titolo. Più che *Fiabe metropolitane* questi sono racconti esangui, scritti così così e animati da una drammaturgia elementare. Magari era intenzione del regista procedere per contrasto e senza apparenti relazioni, ma il film, divagante e giovanilistico, non sembra proprio una riuscita. Nel confronto viene quasi da rivalutare *Cosa c'entra con l'amore*, che Matteo Speroni ha tratto da un copione vincitore del Premio Solinas '96. Simile l'atmosfera generale, simile perfino la struttura. Tre storie di infelicità urbana che si sfiorano senza mai toccarsi in una sorta di «oscurità trasparente» che impedisce ai personaggi di vivere come vorrebbero il sentimento amoroso. Laura (Stefania Orsola Garelli) è una giovane donna, dura e fragile insieme, che annaspa in una storia con un marito adultero; Luca (Giovanni Guidelli) è un irreprensibile padre di famiglia che nasconde una pulsione omo-

sessuale difficile da accettare e da assecondare. Massimo (Alessandro Zamatto) non riesce a trovare le parole per dirlo e preferisce gettarsi sotto un treno. Inquadrate sghembe, un gran uso di dolly e carrelli, dettagli a effetto, fotografia piena di ombre, andamento temporale che confonde e mischia le carte. Speroni fa un film tutto «di stile», a prima vista insinuante ma anche un po' gratuito. Non si potrebbe raccontare il male oscuro senza essere oscuri?

Si parla d'amore anche in *La terza luna*, scritto e diretto dall'italo-svizzero Matteo Bellinelli. Esperto d'arte e attratto dalla cultura ebraica, il quarantasettenne cineasta cinese ambienta a Venezia una storia ad alto tasso intellettuale. Tra citazioni dal *Mercante di Venezia*, visite al ghetto e omaggi a Chagall, il film intreccia i casi di un giovane architetto (Roberto Citan) chiamato a restaurare un antico palazzo di un famoso scrittore (Omero Antonutti) che da anni vive appartato nella soffitta di quel palazzo e di una giovane donna

specializzata in falsi artistici (Alessandra Acciai). L'ambiguo rapporto che unisce lo scrittore alla falsaria innesca una sorta di «giallo» psicologico nel quale si ritrova coinvolto l'architetto; e così, in un gioco di specchi e rimandi che pesca nella memoria, assistiamo al concretizzarsi sullo schermo di una disperata storia d'amore accaduta tanti anni prima.

Tutt'altro che furbo, e anzi dolcemente fuori moda, *La terza luna* è un film a corrente alternata: gli manca una scrittura all'altezza delle suggestioni evocate, le musiche di Pino Donaggio non sono poi così belle e l'allusiva atmosfera veneziana stinge un po' nel già visto; di contro, Bellinelli mostra una certa sensibilità nell'accostarsi al mondo ebraico e gli interpreti rendono onestamente il clima di romantico/dolente mistero che grava sui loro personaggi.

Se Shylock, il mercante ebreo esposto alle ingiurie del pregiudizio, torna sotto forma di romanza nella *Terza luna*, gli emarginati dell'Italia odierna hanno trovato voce, al festival, nella serie televisiva *Un altro paese nei miei occhi* ideata da Roberto Giannarelli e Renata Crea, con la supervisione artistica di Marco Bellocchio. Due, dei quattro previsti, gli episodi presentati in anteprima: *Torino Boys* dei fratelli Marco e Antonio Manetti e *L'appartamento* di Francesca Pirani. L'idea è un po' quella di gettare uno sguardo diverso, «dall'interno», sui temi dell'immigrazione extracomunitaria in Italia, privilegiando sul piano artistico forme di impaginazione visiva anche distanti dai modelli televisivi correnti. Una scommessa niente male, peccato che la Rai - disattenzione o altro? - non abbia mandato nessuno dei suoi dirigenti qui a Locarno per sostenere l'iniziativa, che pure ha finanziato.

Fedeli all'ispirazione della serie, i fratelli Manetti girano a tempo di rap, largheggiando in sapori forti e parentesi buffe, la tribolata storia d'amore tra i nigeriani Eby e Nike: lui è un «Torino boy» sceso nella capitale insieme a due amici, lei è una «Roma girl» non insensibile ai miti del consumismo (Versace, Moschino). Francesca Pirani sceglie invece una strada più intima: l'incontro fortuito, dentro un appartamento vuoto, tra un immigrato egiziano e una ragazza slava addetta alle pulizie. Due modi diversi per raccontare, più che i veleggi di un razzismo insinuante e diffuso, la condizione esistenziale di questi «ospiti» spesso incapaci di integrarsi, di farsi accettare dagli italiani. Il tono non è né compiacente, né vittimistico. C'è da sperare solo che il direttore di Raidue, il pur illuminato Freccero, non li mandi in onda a mezzanotte e dintorni.

Michele Anselmi

CONCERTI

Il figlio del celebre musicista al Rossini Festival come suo padre 16 anni fa

Sulle orme di papà il pianista Pollini arriva al Rof

Ha iniziato a sei anni esortato (e «pagato») dalla nonna per poi scoprire la pittura. Ma ora, a 19 anni, ritorna alla musica. Sul palco il 19.

La Callas rivive con la Fracci ed un computer

Le magie della tecnologia e dell'arte insieme per ridare vita all'indimenticabile Maria Callas. Il «miracolo» verrà realizzato grazie ad un'altra grande dell'arte, Carla Fracci, che con la grazia e la sinuosità dei suoi movimenti di ballerina, darà gesti e movenze ad una Callas interpretata dalla Tosca diretta da Victor de Sabata nel 1953. Tutto pronto nello studio statunitense che realizza le riprese con la tecnica della «motion capture»: grazie a dei sensori collegati al corpo della Fracci, ogni suo gesto verrà trasmesso all'immagine della Callas, ricostruita con il computer. Risultato finale: un video in cui la Callas canta un'opera mai televisivamente registrata. in vendita.

PESARO. Ci sono attese, in questi giorni, che ricordano quelle - intensamente vissute qui - intorno a Maurizio Pollini che debuttava al Rossini Opera Festival, quale direttore d'orchestra in un'opera di Rossini: *La donna del lago*. Era il 1981. Pollini concertò e diresse l'opera a meraviglia. La replicò nel 1983, tenne poi stupendi Concerti a Pesaro. Ora è lui stesso che partecipa alle attese di un concerto speciale.

Dopodomani, all'Auditorium Pedrotti (ore 18), debutta al Rof un giovane pianista: Daniele Pollini, figlio di Maurizio. Aveva tre anni, al tempo della *Donna del lago*. Ne sono trascorsi sedici, e siamo a un Daniele diciannovenne che, sin da bambino, aveva respirato il particolare clima rossiniano di Pesaro. Tant'è, Daniele si è diplomato qui, al Conservatorio «Rossini», con il massimo dei voti e la mansione d'onore, l'anno scorso. Non è stato, però, un allievo del Conservatorio. Intorno ai sei anni, fu avviato al pianoforte dalla nonna che

gli dava qualche soldarello per tenerlo al pianoforte. Daniele non aveva una particolare vocazione pianistica. Non soffrì, quindi, come Mozart e Beethoven, «costretti» ad assumere il ruolo dell'«enfant prodige». Semmai, questo Daniele rivelava altri aspetti pur essi prodigiosi. In giro per il mondo con i genitori, fu attratto dalla pittura, inseguendo poi lui stesso, con i pennelli, i colori di Klee e Kandinski. Soltanto più tardi ebbe la rivelazione della musica attraverso l'ascolto di opere di Stravinski e compositori del nostro tempo: Stockhausen, ad esempio, e Sciarino che, non per nulla, figurano nel programma di martedì.

Come la visione di certi quadri, così l'ascolto di certe composizioni nuove provocò in Daniele una svolta nell'accostamento alla musica. Lo studio del pianoforte diventò metodico e severo, accresciuto dall'ansia anche della composizione. Studiò con Maria Grazia Bellocchio e poi con Franco Scala



Daniele Pollini

che lo ha portato al diploma e ancora segue il giovane Daniele presso l'Accademia pianistica di Imola.

Il programma di martedì si apre con il quinto *Klavierstück* di Stockhausen, cui seguono i venti brani del *Carnaval* op. 9, di Schumann. La seconda parte si avvia con un brano di Sciarino *Perduto in una città d'acqua*, e prosegue con la Suite di *Ravel Gaspard de la nuit*, per concludersi con *l'Isle joyeuse* di Debussy. Beethoven e i romantici (alcuni) gli sono congeniali. Tra i grandi pianisti, il prediletto è Sviatoslav Richter recentemente scomparso, ma tanto di cappello a Benedetto Michelangeli, Cortot e Schnabel. C'è tutto perché alle attese si aggiungano gli auguri.

Il Rof continua nelle sue altre manifestazioni. Dopo il concerto di Pollini jr., si avrà, alle 21, la replica della *Petite Messe Solennelle*, al Teatro Rossini. Dopo la replica del 20, *Barbiere di Siviglia* conclude il 24 la diciottesima edizione del Rof. *Moïse et Pharaon* (sempre alle

19) si replica al Palafestival il 17 e 21; *Il Signor Brusolino* è ancora visibile domani e il 22.

Arricchiscono il cartellone: il concerto (il 22) del diciottenne pianista Gianluca Cascioli (Beethoven, Prokofiev e Boulez) che, già in «pole position» partirà poi per il Giappone. Il 23, al Teatro Rossini, si eseguirà la Cantata *Giovanna D'Arco*, di Rossini, elaborata per orchestra (canta il mezzosoprano Violetta Urmana) di Sciarino l'Orchestra regionale della Toscana, diretta da Yven Abel, completerà il Rof con pagine di Donizetti e Schubert festeggiati nel secondo centenario della nascita.

Notizie sul Rof 1998? Eccole: la ripresa di *Cenerentola* (regia di Luca Ronconi) e *Otello*, mentre in «prima» nel Rof avremo *Elisabetta d'Inghilterra*, risalente al 1815, alla quale passò alla «sinfonia» dell'opera *Aureliano in Palmira* (1813), finita poi nel *Barbiere di Siviglia*.

Erasmo Valente

Polemiche a Hollywood per il film di Brad Pitt

Gran subbuglio negli studi cinematografici di Hollywood in vista dell'uscita del nuovo film di Brad Pitt «Seven Years in Tibet», atteso sugli schermi in autunno. È infatti una vera corsa contro il tempo, quella cui è costretto il regista Jean Jaques Annaud, chiamato a cambiare in corsa alcuni dialoghi dell'atteso film. Al centro delle polemiche uno dei principali personaggi protagonisti della pellicola, Heinrich Harrer, un esploratore austriaco che, alla fine della seconda guerra mondiale, viaggiò in Tibet e fu fra i precettori del Dalai Lama. Stando però alle rivelazioni di una rivista tedesca, il vero Harrer - personaggio reale che oggi ha 85 anni - sarebbe stato a servizio militare nazista e sergente delle SS, cosa confermata dallo stesso Harrer. Lo scoop giornalistico ha gettato nel caos più totale casa produttrice e sceneggiatori per quello che rischiava di divenire un vero boomarang. Di qui la rapida decisione di rivedere velocemente i dialoghi del film (le scene rimarranno inalterate). Determinanti in questo senso le sonore proteste arrivate dalla sede di Los Angeles del Centro Simon Wiesenthal, preoccupato che la pellicola potesse diffondere un'immagine positiva del terzo Reich e trasformare un ex nazista in eroe. Altrettanto risentite sia le reazioni della stessa Hollywood - da sempre sensibile all'argomento - che quelle della casa produttrice, allarmata dalla fine che avrebbe potuto fare un investimento di ben 70 milioni di dollari. Nei dialoghi rivisitati, Harrer parlerà espressamente del suo passato nazista, condannandolo con le parole: «Tremo al ricordo di come, in passato, io abbia aderito a quegli ideali...». Ma il regista non si è fermato qui e, visto che c'era, è andato oltre. L'attore che interpreta il ruolo di Harrer ad un certo punto, guardando l'armata cinese prepararsi per attaccare il Tibet, esclama: «non ero poi affatto diverso da questi intolleranti cinesi». Ora si attendono le reazioni del governo di Pechino che, dal canto suo, non aveva già mancato di condannare il film definendolo una «propaganda anti cinese».

Renzo Arbore fra musica e querele

Pioggia di querele e controquerele: è ancora polemica per lo spettacolo di Arbore e della sua Orchestra Italiana, svoltosi il 13 agosto scorso a Ravello (Salerno). Il popolare showman è stato infatti querelato - e con lui gli organizzatori del concerto - dagli infuriati spettatori che, malgrado avessero acquistato regolare biglietto, non hanno potuto partecipare per esaurimento dei posti. Immediata la reazione di Arbore che ha risposto con una controquerela. Lo showman si dichiara «estraneo» ai fatti e promuove «un'azione per danni nei confronti degli organizzatori». Anche Adriano Aragozzini, in veste di suo agente esclusivo, punta il dito contro gli organizzatori del concerto: «Mi meraviglio che le autorità comunali abbiano dato il permesso di effettuare lo spettacolo ad un organizzatore che ha venduto più biglietti di quelli previsti, per poi volatizzarsi davanti alle proteste». I biglietti - in gran parte distribuiti in prevendita - costavano 75mila lire a testa.

Domenica 17 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT



Franca/Ap

SUCCESSI AL FEMMINILE

Donne «sincronizzate» con le medaglie: bronzo al duo Ballan-Bianchi

Sono sempre più «sincronizzate» con il podio. Loro, le donne continuano a regalare soddisfazioni, a non tradire le aspettative. Dal luglio spumeggiante di Atlanta (12 medaglie femminili) ad un'altra estate ricca, vissuta sulle piste arroventate di Atene e poi sulle acque di Siviglia. Quando c'è da salvare la faccia ad una Italia poco atletica c'è quella dorata della marciatrice Anna Rita Sidoti, sigillo mondiale impreziosito dall'argento della Brunet e il trionfo della May; quando c'è da entrare nella storia c'è quella di Giovanna Burlando, prima sincronetta a vincere una medaglia europea nell'individuale; quando c'è da ingentire la fatica di uno sforzo lungo 25 chilometri appare il viso d'argento di Valeria Casprini, seconda nella massacrante prova di fondo sulle acque limacciose del Guadalquivir.

Ferragosto felice per le nostre azzurre che ieri non hanno marciato viti conquistando il bronzo nel «duo» del sincro con Giada Ballan e Serena Bianchi, al loro esordio in coppia mentre sulle piste del continente australe di Adelaide, l'olimpionica Antonella Bellutti vinceva la tappa di Coppa del Mondo nell'inseguimento e sulle salite del Tour de France Fabiana Luperini strappava la maglia oro di leader alla compagna Alessandra Cappellotto. Sono queste le ultime gloriose affermazioni di una estate coniugarsi al femminile che illumina anche le imprese del Setterosa (nonostante il capitombolo di ieri contro l'Olanda); nel torneo europeo le ragazze di Formiconi hanno piegato il padrone di casa spagnolo, sommerso le portoghesi con 17 reti e mortificato le britanniche con 14 centri.

Mentre si attendono podi maschili

(l'atletica sembra aver lasciato il segno), l'unico a non andare fuori rotte è stato giovedì scorso Luca Baldini, bronzo nella cinque chilometri: trascinato dall'incoscienza orgogliosa della sua età, il ventenne non ha avuto paura dei terribili russi tenendo loro testa fino a 100 metri dal traguardo. Per il resto l'uomo-atleta fa acqua (dopo il quarto posto nei tuffi di Miranda, ieri dodicesima piazza per Lorenzini nel trampolino 3 metri).

«Fragilità, il tuo nome è donna» diceva Shakespeare. Sbagliato, le ragazze azzurre hanno dimostrato solidità e spirito di sacrificio: la Burlando, ventisettenne genovese, ha raccolto il bronzo, dopo tredici anni di vita azzurra; la Bianchi ha vissuto in clausura otto mesi congelando gli studi in ingegneria meccanica; la Casprini, ventiduenne fiorentina, dopo una partenza fulminea che la posiziona in testa fino a due chilometri dall'arrivo, ha raccolto le forze per non farsi risucchiare dalla fatica riuscendo a non farsi sfuggire l'argento. «Sono giovane ho la possibilità di rifarmi» ha detto la Casprini, la medaglia più lucente di questi Europei di Siviglia cercherà di comportarsi bene anche nella 5 chilometri anche se sarà difficile ripetere questo piazzamento ma dopo un periodo travagliato e un inverno buio posso fare qualsiasi cosa». Cose già dette, così affermò la Brunet argento nei 3000 con soli 40 giorni di preparazione sulle spalle, con queste parole piange felicità la Sidoti, oro nella marcia, chiamata all'ultimo momento per l'infornuto di una sua compagna.

È questa la storia al femminile di una estate tutta per loro.

Lu.Ma.

Pallanuoto Setterosa sconfitto dall'Olanda 10-8

Passo falso dell'Italia agli Europei di pallanuoto femminile: opposto alla forte Olanda nella quarta partita del girone eliminatorio B, il Setterosa è stato sconfitto per 10-8 (3-1, 3-4, 2-0, 2-3 per le arancioni). Alle azzurre è stata fatale soprattutto la terza frazione, e più in generale l'incapacità di andare a segno con la stessa continuità delle avversarie.

Merlene Ottey al «festival dello sprint» di Catania

Oltre all'americano Michael Johnson e al nabimbiano Frankie Fredericks, anche la giamaicana Merlene Ottey parteciperà il 30 e 31 agosto a Catania al cosiddetto «festival mondiale dello sprint» organizzato a margine delle Universiadi (18-31 agosto a Catania, Palermo e Messina). Mentre Johnson disputerà i 200 m dove troverà il compatriota Dennis Mitchell, Fredericks e Ottey competeranno sui 100 m.



Lampen/Reuters

Tennis, Grande fuori a Toronto Vince Seles 2-0

Si è fermata ai quarti di finale l'avventura di Rita Grande nel torneo Wta di Toronto, sul cemento, dotato di un milione di dollari. L'italiana, che aveva sconfitto negli ottavi di finale (6-2, 6-2) la francese Mary Pierce, testa di serie n. 6 e vincitrice degli Open d'Italia, ha dovuto arrendersi nei quarti alla serba-americana Monica Seles che l'ha sconfitta senza perdere neppure un game (6-0, 6-0).

Pallavolo, Velasco Italia a Hong Kong ko 3-0 con Cuba

La squadra azzurra femminile allenata da Julio Velasco è stata battuta per 3-0 (15/9, 15/6, 15/8) da Cuba nella seconda giornata della seconda tappa del Grand Prix. Ventiquattro ore dopo la sorprendente affermazione sulla Cina, la nazionale si è arresa alle campionesse mondiali e olimpiche di Cuba. Le italiane erano schierate con lo stesso sestetto della sera precedente con Navarri regista.

Europei a Siviglia. Forfait di stelle, no della tedesca van Almsick e dell'ungherese Egerszegi

Non c'è Franziska e neppure Krisztina



Lu.Ma.

Il russo Dimitri Sautin vincitore nel trampolino di 3 metri Reuters

SIVIGLIA (Spa). Le svedesi sono allegre e spensierate, hanno i capelli corti e, per rispetto della tradizione, biondi. Sono tante e si inventano fantasiosi canti per incitare i compagni. Si dipingono il viso di giallo-azzurro, hanno tamburi, trombe ed un allenatore capo-branco che coordina tifo e ballate. Sono forti nello stile libero veloce e nello sprint in genere. Linda Olofsson difende il titolo conquistato - a sorpresa e con grossa soddisfazione del mondo della piscina - due anni fa agli europei di Vienna sulla pelle della Van Almsick nei 50.

La staffetta quattro per cento stile arrivò seconda dopo aver combattuto a viso aperto con le tedesche per tre frazioni. La loro leader, Louise Karlsson, disse che stavano lavorando per eliminare il gap: «loro hanno Franziska, lei fa la differenza. Ma noi siamo una squadra compatta con grosse ambizioni...». In realtà le tedesche sono ancora le più forti d'Europa, e non solo nelle staffette. Hanno perso per incidente la migliore, quella Franziska Van Almsick di cui si parlava prima, ma hanno scoperto Antje Buschschulte, candidata a succedere in acqua (ma non nell'immaginario collettivo), la più famosa collega. La squadra vive ancora il dualismo tra Est ed Ovest, nonostante le condizioni siano migliorate molte rispetto ai primi anni post-unificazione, quando gli allenatori orientali vennero ignorati nell'organico federale.

Fatalità vuole che le migliori tedesche siano ancora le ragazze dell'ex Ddr, malgrado controlli anti-doping severi da parte della federazione, dimostrazione lampante di capacità tecnica superiore, con o senza additivi proibiti. Le ragazze danesi hanno Mette Jacobsen nella complicata ma non impossibile situazione di vincere tre titoli, 200 stile, 100 e 200 delFINO. Mette è l'unica ragazza bionda in un gruppo nel quale domina il capello castano chiaro, non è particolarmente dotata ma è molto solida mentalmente e se dovesse azzardare il personaggio femminile di questi europei, scommetterei su lei. Le olandesi non vengono selezionate in squadra se non superano il metro e ottanta.

Hanno rinnegato le origini di velociste per trovare le loro punte nel mezzofondo, dove Geurts e Vliegheuistingeranno di arancione le acque della piscina andalusia. Le ragazze dell'est non viaggiano in compagnia, sono stelle di cieli annebbiati. C'è Martina Moravcova, figlia illegittima della scissione cecoslovacca, a caccia di medaglie in diverse discipline, dallo stile libero ai misti, passando per il delFINO dove sarà valida avversaria di Ilaria Tocchini.

C'è la polacca Alicja Peczek nel territorio di caccia di Manuela Dalla Valle, la rana. C'è la moglie del russo Vladimir Pyshnenko, tale Natalia Mesheriakova, primatista europea del 50 e mai a segno nella rassegna continentale. In verticale uno sull'altra sfiorano i quattro metri, appuntamento con i loro figli tra una ventina d'anni. E c'è la rivelazione degli ultimi campionati giovanili, l'ucraina Jana Klochova, in cerca di bis. Impresa semidisperata. Vorrebbe emulare la Divina Krisztina Egerszegi ed aprire un'era di vittorie senza fine, come fece la splendida ungherese che tutti gli esteti di nuoto ancora immaginano scivolare leggera sull'acqua. Sarà la grande assente. Ci proverà la connazionale Kovacs a sostituirla, forte dell'europeo del 2000 ottenuto a 15 anni.

La campionessa uscente, Brigitte Becue, vedrà la giovane rivale allontanarsi con le medaglie d'oro che era solita vincere con rabbiosi finali. Le ragazze mediterranee - greche escluse - saranno il contorno di piatti principali preparati altrove. Soprattutto le francesi devono dimenticare il passato glorioso della Plewinski e rimbocarsi le maniche. Le nostre ragazze, contrariamente alle transalpine, conoscono molte ricette per tramutare pallide verdure in esaltanti peperonate. Le italiane formano una squadra più che buona che può cogliere l'occasione per togliersi soddisfazioni precluse ai mondiali. Rimangono le inglesi. Di loro si può dire che fanno numero, non è granché ma meglio di nulla.

Luca Sacchi

Gp Gran Bretagna. La sua Aprilia davanti nella 250, Biaggi 6°. Quarto tempo di Rossi (125)

Capirossi, pole con record

Superbike, Chili il più veloce a Zeltweg

Pierfrancesco Chili (Ducati) è stato il più veloce nelle qualificazioni dell'ottava prova del mondiale Superbike che si corre oggi a Zeltweg. Il pilota bolognese ha girato in 1'30"806 a 171,226 km/h e partirà al palo per la terza volta consecutiva. Subito dopo aver segnato la tornata record Chili è incappato in una rovinosa caduta risoltasi senza danni fisici. In prima fila scatteranno anche Yanagawa (Kawasaki), Kocinski (Honda) e l'altro ducalista Fogarty.

Ormai non riesce più a stupire nessuno. Michael Doohan, australiano dalla pelle dura, festeggerà oggi sul circuito britannico di Donington, il suo quarto titolo mondiale consecutivo. Niente davvero potrebbe fermare il fuoriclasse «aussie» delle 500 che ieri, tanto per non deludere e sottolineare chi è il più forte, ha conquistato nelle prove ufficiali la sua ottava pole consecutiva precedendo i compagni di scuderia della Honda, lo spagnolo Checa e il brasiliano Barros (per l'Aprilia quinto tempo con Romboni mentre settimo è Cadalora con la sua Yamaha).

Mentre Doohan ha fretta di vincere il suo titolo (egualierebbe il poker del britannico Hailwood, iridato dal '62 al '65 con la Mv Agusta), Valentino Rossi preferisce nascondersi e rimandare il titolo delle 125 alla prova ceca di Brno, anche se aritmeticamente avrebbe concrete chance per chiudere il mondiale con quattro gran premi d'anticipo (la chiusura è prevista il

5 ottobre in Australia). La sua Aprilia è finita ieri quarta superata dalla Yamaha del giapponese Ui e dalle Honda di Manako e Ueda. «È troppo difficile aggiudicarsi il titolo a Donington perché dovrei vincere e Ueda scivolare sull'asfalto. Solo così non andrebbe a punti perché la sua moto non si rompe mai. E siccome a Nobby sono affezionato, non voglio che ci siano problemi per lui».

Meglio aspettare Brno, quella che è per me una pista magica: lì centrali la pole e la prima vittoria iridata. Meglio aspettare qui sarebbe troppo attardare per vincere il titolo». Dunque, segnali di resa per il bambino prodigo che ha intenzione di ritardare la festa: ma chi lo conosce bene giura che non si tirerà indietro. Per Valentino le emozioni forti vanno studiate a tavolino: il vantaggio sul secondo è tale (77 punti) che «Rossifumi» può gestirsi i Gran premi come vuole. Chi invece non ha tempo da

perdere ed è animato da desiderio di vendetta è Loris Capirossi che ha realizzato il miglior tempo nelle prove ufficiali nella 250. La sua Aprilia in pole (stabilendo il nuovo record del circuito in 1'34"346 a 153,507 km/h) precede quella del nipponico Harada che guida la classifica generale con due punti di vantaggio sul tre volte campione del mondo, Max Biaggi. Per il pilota romano uno sconcertante sesto tempo preceduto dai compagni di scuderia della Honda, Jacques, Waldmann e Ukawa. Max che in Gran Bretagna ha potuto girare con due moto attrezzate con diverse soluzioni, rischia di farsi distanziare in classifica troppo dal rivale giapponese: le voci insistenti sul suo passaggio nella mezzo litro lo distruggono (anche se la Honda pare ostile al team gestito da Giacomo Agostini). «Mi sento come se avessi il miele addosso» ha confidato max. È il prezzo da pagare di un vincente, sommerso da mille proposte e avvolto da mille dubbi.

Tour de France: è 1° sulle salite del Sestriere

Fabiana Luperini en plein Sue tappa e maglia d'oro

S'arrampica come Pantani strappando tutte. Nessuna riesce a resistere a Fabiana Luperini, scalatrice imprendibile. Alla campionessa del Giro d'Italia (tre vittorie consecutive) è bastata la prima salita impegnativa, quella del Sestriere, per piegare la concorrenza e vestire la maglia oro (quella che portò fino al traguardo nelle ultime due edizioni con un distacco cronometrico sensibile).

L'azzurra si mette in vetta alla classifica generale scalando la sua compagna Antonella Cappellotto, che giovedì scorso tirò la volata vincente alla sorella Valeria. Ieri sulle strade della Valle di Susa Fabiana ha vinto in solitudine, con 47" di vantaggio sulla lituana Iolanta Polikeviciute, terza la Cappellottoa 51".

Ieri erano previste due semitappe: in quella della mattinata, una frazione di 58 km, con salita fino al valico del Moncenisio e arrivo a Susa si era imposta in volata Roberta Bonanomi, davanti alla russa Zulfia Zabirowa.

Oggi ancora montagne, con il terribile Col Du Galibier (2646 metri),

quinta tappa (la Valloire-Vaujany) dove la Luperini si è imposta per distacco nel '95 e nel '96. E per la Luperini è la giusta occasione per allungare ancora, guadagnare un vantaggio rassicurante.

«Sono scattata a 3 chilometri dal traguardo - spiega l'azzurra - e pur senza forzare al massimo ho accumulato un buon margine. Mi è bastato forzare un po' più del dovuto, dove la salita era più aspra, per garantirmi il margine necessario a balzare al comando della generale. Se avrò fortuna posso vincerlo ancora questa Tour».

Ordine d'arrivo della prima semitappa: 1) Roberta Bonanomi (Ita) 58 km. in 1h37'30" 2) Zulfia Zabirowa (Rus) s.t. 3) Fatima Balzquez Lozano (Spa) s.t. Seconda semitappa: 1) Fabiana Luperini (Ita) 48,1 km. in 1h45'26" 2) Iolanta Polikeviciute (Lit) a 46" 3) Alessandra Cappellotto (Ita) a 49". Classifica generale: 1) Fabiana Luperini (Ita) in 10 h28'52" 2) Alessandra Cappellotto (Ita) a 43" 3) Barbara Heeb (Svi) a 1'15".

SETTEBELLO

Ko con la Jugoslavia Ok con la Bulgaria

SIVIGLIA (Spa). L'Italia supera abbastanza agevolmente il penultimo ostacolo della fase eliminatoria del torneo di pallanuoto anche se contro la Bulgaria, battuta 16-5, è stata in svantaggio nel primo tempo (2-3, 6-1, 4-1, 4-0 i parziali). Gloria per Roberto Calcaterra ed Angelini autori di una tripletta a testa e di Postiglione e Silipo con una doppietta. Rudic, tornato in panchina dopo la squalifica, ha fatto giocare in porta il vice Gerini al posto di Attilico ed ha lasciato a riposo anche Bovo.

«Siamo in una fase di crescita per quanto riguarda la velocità - ha commentato il tecnico della nazionale azzurra al termine dell'incontro - . Siamo riusciti ad andare in gol più facilmente che contro la Jugoslavia. Prima della gara come al solito ho fatto fare ai giocatori due ore di palestra. Non sono contento dello scarso sfruttamento della superiorità numerica (tre reti su nove occasione, ndr). Attilico resta il nostro numero uno ma ho voluto schierare Gerini perché prima degli Europei si era già espresso ad alti livelli».

Contro i bulgari gli azzurri hanno confermato difficoltà di concentrazione ma era importante trovare il successo dopo il capitombolo di Ferragosto: venerdì il Settebello era stata sconfitta dalla Jugoslavia per 4-3 (2-1, 1-0, 1-0, 0-2 i parziali con reti azzurre firmate da Bovo, Giustolisi e Silipo).

Senza lo squalificato Rudic in panchina, sostituito dall'ex azzurro Sandro campagna, la formazione italiana non è stata capace di superare l'attenta difesa slava e il convocabile portiere Jovanovic. Negativo anche in quella circostanza il bilancio azzurro in superiorità numerica due reti su 11 vantaggi ottenuti: positivi invece gli avversari con l'uomo in più: quattro su otto. Oggi altra sfida impegnativa contro la forte Russia (una delle candidate al titolo continentale) in programma alle 22.15 nella piscina di San Pablo.

LOTTO

BARI	88	17	53	37	7
CAGLIARI	67	44	8	90	29
FIRENZE	39	46	89	3	75
GENOVA	63	55	33	77	90
MILANO	54	17	16	19	28
NAPOLI	41	27	31	55	44
PALERMO	44	2	46	40	35
ROMA	75	28	63	61	76
TORINO	77	5	17	4	86
VENEZIA	12	17	79	65	42

ENALOTTO

2 2 X	2 X X	X 2 2	1 1 1
Le QUOTE			
ai 12	L.	52.834.000	
aggi 11	L.	2.830.400	
ai 10	L.	232.800	

DOMENICA 17 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Lombroso e l'antropologia del Nord

MARINO NIOLA

ESISTE davvero al Nord un «antimeridionalismo antropologico» come ha detto qualche giorno fa il presidente della regione Campania, Antonio Rastrelli, che ha attribuito ai settentrionali una «disposizione antropologica all'antimeridionalismo come fatto caratteriale di massa»? L'affermazione suscita perplessità e domande di vario ordine. Prima fra tutte, di quale antropologia si parla: di quella di Lombroso o dell'antropologia moderna? Di quella che decifra disposizioni «caratteriali di massa», quasi iscritte nei patrimoni genetici, o di quella che interroga i modelli profondi e mutevoli delle identità sociali - fatti di analogie e di differenze - disegnati dalla storia e dalla cultura? Suscita inoltre forti dubbi l'idea stessa di un'antropologia del Nord.

Quest'ultimo esattamente come il Sud, è un'espressione geografica, una metafora che si riferisce ad aree storiche, sociali, culturali, economiche estremamente eterogenee. Se, spesso a ragione, si obietta l'infondatezza del tentativo leghista di «inventare» una tradizione e un'antropologia padana, a maggior ragione è difficile ipotizzare un'identità antropologica che abbracci l'intero settentrione. Sarebbe altrimenti come dire che un portuale di Genova e un imprenditore del Nord-est avrebbero una medesima disposizione caratteriale e il fondamento antropologico di tale «carattere» sarebbe l'antimeridionalismo. Il che somiglia singolarmente alle argomentazioni degli ultras in camicia verde.

Questo inoltre riduce la variegata complessità del settentrione alla sua vulgata leghista, facendo di ogni cittadino nato al di là della linea Gotica un nemico «naturale» del Sud. Di un Sud antropologicamente vago ed inesistente quanto il Nord. Se invece per antimeridionalismo si intende la critica, anche aspra, di certe forme storiche delle culture e delle società del Mezzogiorno - come le forme di illegalità diffusa che nessuna specificità «meridiana» può giustificare - allora i primi antimeridionalisti sono proprio quei meridionali che si battono per «normalizzare» la loro terra liberandola da quelle pesanti

«eredità». Il più grande nemico dei meridionali non è il Nord, sono alcuni aspetti della cultura del Sud, esaltati spesso da certo populismo sanfedista. Tali aspetti, che sono talvolta il semplice rovescio compiaciuto degli stessi stereotipi negativi, dipingono un Sud altruista, «focoso», fantasioso, furbo. Un'immagine inconsistente e fantastica quanto quella, simmetrica ed opposta, di un Nord «antropologicamente» egoista, freddo, calcolatore, e sempre efficiente.

Chi scrive ha insegnato per anni etnologia nell'Università di Padova, la più grande ed antica Università del Nord-est, facendo proprio della specificità culturale di Napoli - compreso il cosiddetto colore - l'oggetto dei suoi corsi ed accompagnando in questa città per ricerche sul campo numerosi gruppi di studenti. Senza incontrare nulla che assomigliasse sia pur vagamente ad un antimeridionalismo antropologico. Semmai curiosità appassionata e desiderio di penetrare oltre la superficialità degli stereotipi e dei luoghi comuni. Introdurre nella politica argomenti come presunte «disposizioni» e caratteri etnico-antropologici, oltre a fare - ingenuamente? - il gioco dei Bossi, suscitando un sentire leghista di segno meridionale, può avere conseguenze sociali molto pericolose finendo per innescare un gioco di specchi negativi e deformanti in cui ciascuno riduce l'immagine dell'altro ad un riflesso sempre più impoverito e caricaturale. Questa «palese rinuncia alla complessità culturale», che come si vede non sta di casa solo al Nord, è l'anticamera culturale di ogni razzismo.

L'ANTROPOLOGIA del nostro paese per fortuna, non ha nulla a che fare con disposizioni naturali. Essa risulta semmai da un intreccio storico sociale costantemente ridisegnata dalla sue innumerevoli differenze, dalle sue appartenenze, dalle sue contrapposizioni, di interesse e di parte. Ridurle tutte all'opposizione secca tra due latitudini antropologiche solleva un polverone di facile presa emotiva che copre in realtà una pericolosa assenza di politiche.



Le guerre della mente

Lo stress è la rottura dell'armonia tra la psiche e il corpo quando diventa troppo arduo affrontare le difficoltà. Una «guida» per capire come stiamo

MARIA MALUCELLI A PAGINA 5

Sport

PALLANUOTO Il Settebello straccia 16 a 5 la Bulgaria

La Pallanuoto azzurra vince il terzo incontro dopo lo stop della gara contro la Jugoslavia. Oggi agli europei di Siviglia il gran fondo, domani il nuoto.

LUCA SACCHI
A PAGINA 12

ATLETICA Montecarlo: Mori record nei 400 ostacoli

L'ostacolista Fabrizio Mori ha fatto il nuovo record dei 400 ostacoli in 47 e 79. Una notte di gare tra «reduci» dei Mondiali e delle gare record di Zurigo.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11



CICLISMO La Luperini conquista la maglia d'oro

Al Tour de France femminile Fabiana Luperini espugna la salita del Sestriere e conquista la maglia d'oro. Un nuovo successo dello sport femminile.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

CALCIO Sudafrica qualificato per Francia '98

Si è qualificata la sesta squadra per i mondiali di Francia: il Sudafrica ha infatti battuto il Congo. Le altre sono Francia, Brasile, Nigeria Marocco e Tunisia.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

L'addio al «look» che gli ha dato il soprannome (ma anche a un anno sfortunato)

Roby Baggio si è tagliato il codino

Ha fatto moda per uno stuolo di ragazzini. «Semplicemente, dopo sette anni, mi ero stancato dei capelli lunghi».

BOLOGNA. La notizia è di quelle che fanno drizzare i capelli: Roby Baggio, in arte «codino», si è tagliato il medesimo ma, al contrario di Sansone, promette di restare, anzi di tornare ad essere il calciatore che fece sfracelli delle difese altrui grazie a scatto, fantasia, piede fatato.

La decisione, evidentemente sofferta, è stata presa personalmente dal neoacquisto rossoblu proprio «per darci un taglio», alle ultime traversie passate, poco giocando, col Milan ma anche, ovviamente, ai capelli. Invitato intanto a Mosca, unico giocatore italiano per il centenario della Federcalcio russa che festeggia lunedì allo stadio Luyzhniki con un match all-star contro la sua migliore selezione, ha dovuto rifiutare la trasferta per curarsi una caviglia.

DANIELA CAMBONI
A PAGINA 11

I kolossal Usa sono brutti, creati solo per l'industria dei gadget

1997: Hollywood è da buttare

ALBERTO CRESPI DAVID GRIECO

LCINEMA americano è alla frutta. Non ha mai fatto film così insulsi in tutta la sua gloriosa storia. Non è mai stato, per dirla in breve, così brutto. Questa è la tesi - estrema, provocatoria, discutibile - che troverete spiegata a pagina 3 di questo giornale. Non è una risposta polemica a chi, anche in giorni recenti, ha detto cose simili del cinema italiano (che se la passa, diciamo per inciso, tutt'altro che bene). È un grido di dolore da parte di chi ha amato, e continua pervicacemente ad amare, le facce e le storie che arrivano da Hollywood, e non può sopportare di vederle trasformate in alieni mollicci, dinosauri ringhianti e tornadululanti.

È un grido di dolore che nasce dall'aver visto due «filmioni» dell'estate '97: *Il mondo perduto* (l'attentissimo seguito di *Jurassic Park*) e *Batman & Robin*. Quando anche voi, cari lettori, li vedrete (perché li vedrete, non si sfugge, e pro-

prio questo è il guaio...), sarete d'accordo che gli effetti speciali sono spettacolari e mirabolanti, ma le storie, le trame, le emozioni, le psicologie dei personaggi sono ormai sottozero. Peggio: sono piene di strafalcioni e di pecio-nerie, come se noi giornalisti scrivessimo «squola» con la «q». Non che non succeda: però un nostro articolo non è pagato come una sceneggiatura hollywoodiana e non smuove, ahinoi, lo stesso «indotto».

Forse la parola chiave è proprio «indotto». Ormai le majors hollywoodiane sono in mano ai venditori di saponette. Un film conta, ha motivo di esistere, solo in ragione di prodotti industriali che vengono prima e dopo. Prima, i tecnici degli effetti speciali inventano nuovi software sofisticatissimi e in ragione di quelli, si scrive (?) una sceneggiatura. Dopo, un film diventa un successo a secon-

da del *merchandising* che riesce a provocare: attualmente Hollywood ricava il 60% dei suoi introiti dalla vendita dei pop-corn, dai gadgets (dischi, giocattoli, pupazzi, cd-rom...) e dalle attrazioni dei parchi a tema. Dà le tempore, e la «*Jurassic Park Ride*» degli studi Universal, a Los Angeles (tempo medio d'attesa: tre ore) incasserà più di *Jurassic Park* in quanto film.

Questo fa sì che in America non ci siano più grandi attori e nessuno sappia più scrivere un film. La commedia è morta, il western è morto e il thriller non si sente molto bene. Spadroneggiano uragani, vulcani, alluvioni, scontri terrestri o interplanetari e tiranosauri. I registi europei, se sono bravi, rimangono in Europa. Si è invertita una tendenza. Ma se questo può essere un punto di partenza per la riscossa del cinema europeo, lo dirà il futuro.

Sterminata una famiglia finita con l'auto in un canale a Venezia. Iniziato il controesodo

Ferragosto, fuoco e incidenti Bimbo e zio morti sul Cervino

Anche una donna è morta mentre faceva un'escursione dalle parti di Carrara. E soltanto in questi giorni le vittime salgono a 13. Incendi nel Napoletano, a Civitavecchia e in Sardegna.

In Abruzzo due incidenti ferroviari

L'AQUILA. Un morto e un ferito grave in due incidenti ferroviari in Abruzzo. La vittima è un giovane di Chieti, Stefano Di Pietrantonio, 26 anni, ucciso ad Alba Adriatica (Teramo) dall'Espresso 933 Milano-Bari. Sul binario ci era finito dopo aver scavalcato una staccionata della discoteca «La Villa». Misteriose le cause di questo incidente. In coma è invece ricoverato Carmine D'Onofrio, 27 anni. La sua auto è stata travolta dal treno della Valle a Lanciano presso un passaggio a livello. L'auto sarebbe transitata sui binari dove le semi-barriere, pur se montate, non sono state ancora attivate, con il semaforo rosso e con il segnale acustico in funzione.

ROMA. Cronache di un Ferragosto solito. Cronache fatte anche di un popolo vacanziero che si diverte ma soprattutto di morti, incidenti, traffico e incendi. Un bollettino che interessa quasi tutta l'Italia. A farla ancora da protagonista, suo malgrado, è stata la montagna.

Ieri pomeriggio gli uomini della Protezione civile di Aosta hanno recuperato i corpi di un uomo e di sua nipote, precipitati in un burrone dopo un volo di 150 metri, sopra il rifugio Bobba (2700 metri) ai piedi dei Monti Jumeaux, nella Valtournenche. Si tratta di Emilio Macchi, 50 anni, di Vedano Olona (Varese) e del nipotino Francesco Cottanello, 8 anni, residente a Venegono Superiore (Varese). Un'altra donna, Licia Bienalmè, 73 anni, di Carrara, è morta durante un'escursione sul Monte Sagro, in provincia di Massa Carrara. Continuano a essere fatali, dunque, le escursioni in montagna. Il bilancio, solamente di questi giorni, è spaventoso: tredici morti, sette il giorno di Ferragosto, cinque il 14.

Incidenti mortali in mare e sulla strada, invece, nel Molise. Un giovane di 23 anni di Torremaggiore (Foggia), Vincenzo D'Alena, è annegato a Termoli. Qualche chilometro più a sud, sul litorale di Campomarino (Campobasso), è stato recuperato il cadavere di Fabrizio Santone, 23 an-

ni, di Riccia (Campobasso), scomparso in mare due giorni prima per salvare un amico poi annegato. Un'altra vittima anche sulla statale Adriatica. Una giovane donna di 28 anni, Colomba Di Vincenzo, di Campomarino, sempre in provincia di Campobasso, ha perso la vita schiantandosi contro un albero con la sua autovettura. Illesi la figlioletta di due anni e il marito. C'è poi chi viene travolto da un'auto mentre attraversa la strada davanti a una pizzeria e muore per le ferite riportate mentre gli viene cercato, inutilmente, un posto in rianimazione in uno degli ospedali della zona. È il caso di un uomo di 41 anni, di Bari.

Tragedia anche in Veneto. Un'intera famiglia di cinque persone ha perso la vita ad Eraclea annegando in un canale dopo essere uscita di strada. Le vittime sono Paolo Grigolon, 41 anni, veterinario, residente a San Stino di Livenza (Venezia), la moglie Rosanna Cremaschini (30), e i figli Cristiano (7), Stefano (4) ed Andrea (2).

È andato meglio il Ferragosto di chi è rimasto in città. Tra questi, a Roma, c'è anche chi ha deciso di trascorrerlo in fila, per ore sotto il sole, per prendere dalle mani di Marco Pannella, cinquantamila lire per un'iniziativa politica. Molti, invece, quelli che hanno approfittato della giornata

per visitare i musei, aperti quasi ovunque.

Le principali località turistiche hanno registrato il tutto esaurito, ma le città sono state meno abbandonate degli altri anni, soprattutto al Sud, con presenze che superano il 50 per cento degli abitanti. Un rovente Ferragosto l'hanno passato vigili del fuoco, volontari e guardie forestali impegnati contro il fuoco, che ieri è divampato in diverse parti d'Italia. Sul Vesuvio, sul Monte Faito e in diversi punti della costiera amalfitana da ieri mattina i vigili del fuoco hanno fronteggiato diversi incendi. Più grave quello sul Faito dove le fiamme hanno minacciato diverse villette e tre alberghi sono stati sgomberati.

Diversi focolai anche sulla costiera amalfitana, intorno Civitavecchia e in Sardegna, soprattutto all'interno dell'isola. Cento ettari di boschi sono stati inoltre distrutti nel comune aquilano di Carapelle Calvisio, in Abruzzo.

Consistenti i numeri del traffico. Oltre 60 milioni di veicoli si sono mossi sulle autostrade italiane da luglio alla vigilia di Ferragosto. Soltanto giovedì 14 c'è stato un nuovo record con quasi due milioni di auto che hanno percorso la rete autostradale.

E. T.

Venezia, lievemente ferito un turista. Sul calcio il Leone di San Marco

Pistola-gioco esplose Torna il beach bomber?

L'arma giocattolo, riempita di polvere pirica, era abbandonata in un'area di servizio. Serenissimi, oppure l'uomo che seminava bombe sulle spiagge?

Francia Due infanticidi a Ferragosto

Un bambino di 5 anni assassinato a coltellate da uno sconosciuto, forse un pedofilo, e uno di 5 mesi morto per le botte di una madre forse squilibrata: sono due storie parallele di violenze su minori che in Francia hanno turbato il clima vacanziero. A Nancy, per la prima vicenda, la polizia ha già fermato un uomo, amico di famiglia. A Nantes, invece, per il neonato picchiato a morte è stata arrestata la madre ventenne. L'ha colpito perché non sopportava la somiglianza con il padre, un uomo da cui la ragazza si era separata un anno fa perché la picchiava, la violentava e la costringeva a prostituirsi. La giovane è incinta del suo nuovo compagno diciottenne.

VENEZIA. E se il beach-bomber che aveva terrorizzato le spiagge venete e friulane lo scorso anno fosse tornato in attività, stavolta con un «credo» politico venetista? Ieri sera una pistola-giocattolo riempita di polvere pirica è esplosa in mano ad un turista che l'aveva raccolta per curiosità, ferendolo leggermente. Solita tecnica, l'oggetto-trappola. Ma stavolta, sul calcio dell'arma, l'unica parte rimasta integra, era incollato un adesivo col Leone di Venezia.

Ieri sera Beniamino Salvato, 58 anni, da Spinea, stava tornando a casa dopo una giornata al mare a Caorle. Sulla statale, pochi chilometri fuori del paese, si è fermato in una stazione di servizio. Sull'asfalto c'era l'arma. L'ha raccolta per curiosità. Il semplice movimento deve avere innescato qualche congegno a pressione nascosto nella pistola, che si è squarciata con una grande fiammata, ustionando la mano dello sfortunato, medicato e poi dimesso dall'ospedale di Caorle.

C'era stato, dopo l'assalto al campanile di San Marco, qualche ritrovamento di ordigni: prima una bomba a mano inerte su un treno a Venezia, poi una bomba vera, ma con l'innesco inattivo, su un ponte sul Piave, nel Trevigiano,

accanto ad un vessillo di San Marco. L'episodio di ieri potrebbe essere la prosecuzione di una strategia della tensione. Ma la tecnica impiegata è molto vicina a quella dell'ignoto pazzo che per cinque anni ha terrorizzato il Friuli ed il basso Veneto, mettendo a segno una dozzina di attentati.

L'unabomber nostrano colpisce esclusivamente in giorni festivi, e in luoghi dove c'è una grande quantità di gente. Finora ha sempre confezionato tubi-bomba, con inneschi a movimento, che esplodono appena qualcuno li raccoglie. Per incuriosire la gente, ha spesso lasciato accanto alla bomba degli oggetti: monete, banconote, giornali. Ma all'inizio della carriera era apparsa anche una pistola-bomba giocattolo, lasciata vicino ad un asilo.

L'estate scorsa, l'ignoto aveva seminato il panico scodellando due ordigni a Lignano e Bibione. Quello di Lignano, depresso sotto un ombrellone, aveva seriamente ferito un turista, spapolandogli alcune dita. In precedenza, i tubi-bomba avevano ferito varie persone a Pordenone - un'anziana signora ha perso un braccio - a Sacile, Aviano ed altri paesi.

M.S.

Nuovi casi negli Usa

Hamburger ai batteri È allarme

WASHINGTON. Cresce l'allarme per l'hamburger, la pietanza nazionale degli americani. Le autorità nazionali hanno infatti messo in guardia i consumatori su altre 500 tonnellate di hamburger surgelati sospettate di essere contaminate dal pericoloso batterio «esenteria coli». Il primo avvertimento era stato lanciato martedì scorso, quando il ministero dell'Agricoltura ha ordinato il ritiro di 10 mila chilogrammi di polpette di carne prodotti dalla ditta Hudson Food di Rogers, Arkansas.

Ora anche i surgelati usciti il 4, 5 e 9 giugno scorsi dallo stabilimento di Columbus, nel Nebraska, sono stati dichiarati avariati. Il ministero presume che gli hamburger sospetti siano stati distribuiti in tutti i 50 stati d'America. Si esclude pertanto che siano stati venduti all'estero. Tra i clienti della Hudson Food figurano le catene di fast food Burger King e Boston Market. Per entrambi, l'ordine è arrivato tardi: l'intera scorta acquistata nel periodo in questione è stata già venduta e consumata. Il batterio «E-coli 0157H7» può causare diarrea con sangue nelle feci e anche disidratazione. Quattro anni fa cinquecento persone si ammalarono e quattro di loro, dei bambini, morirono sulla costa occidentale degli Stati Uniti, per aver mangiato in una catena di fast food degli hamburger infettati dallo stesso batterio che allarma in questi giorni.

Come a ogni edizione della corsa hanno protestato le associazioni ambientaliste e animaliste

Palio di Siena, dopo 100 anni la Giraffa fa cappotto Un baio di otto anni porta al trionfo la contrada

Più di 50 mila spettatori, alle prove ha assistito anche Blair

SIENA. La contrada della Giraffa e Giuseppe Pes, detto il Pesse, fanno «cappotto». Un evento straordinario per il Palio di Siena e per la sua storia. A poco più di un mese di distanza il fantino d'Asciano, con il forte cavallo Quarnero, si ripete sull'anello di tufo di Piazza del Campo, ottenendo la sua ottava vittoria personale. L'impresa si ripete a 64 anni di distanza, per la seconda volta in questo secolo. Nell'estate del '33 Fernando Leoni, detto Ganascia, portò la contrada della Tartuca per due volte alla vittoria con il cavallo Folco. E cento anni fa fu la Giraffa a fare «cappotto». Il Pesse a poco più di un mese di distanza (il 3 luglio trionfò montando Lobi's Andrea) regala al popolo del rione di Provenza il drappellone dipinto dal pittore Marco Borgianni, grazie a una fantastica corsa di rimonta sul suo rivale Salvatore Ladu, detto Cianchino, che per questo Palio indossa il giubbotto della della Torre, la contrada che non vince il Palio da più tempo, quella che i senesi in gergo paliesco chiamano «nonna». L'ultima vittoria infatti risale al lontano '61.

L'attesa per il rione che fu capitano dal grande Artemio Franchi sembrava finita. La sorte aveva assegnato uno dei migliori cavalli, Votta Votta, i dirigenti erano riusciti per tempo ad assicurarsi il fantino che fino ieri sera aveva vinto più palii, la tela delle strategie e dei «partiti» era stata tessuta minuziosamente e

Cianchino, dopo quasi 45 minuti d'attesa, quando il sole illuminava solo più la punta della Torre del Mangia, sembrava poter portare a compimento i sogni dei torraioi. Dopo due mosse false e due abbassamenti di canape da parte del Mosiere Dino Costantini per stemperare la tensione tra le molte contrade rivali Cianchino ha una partenza bruciante e dopo pochi metri è già davanti a tutti con un buon margine di vantaggio. Il Pesse invece rimane indietro e alla prima curva di San Martino è solo quinto. I cavalli sfilano uno dietro l'altro fino alla prima curva del Casato quando cadono la contrada del Drago e della Chiocciola. Al secondo passaggio a San Martino la Torre è sempre in testa, cade la civetta e il Pesse comincia la sua straordinaria rimonta. Il cavallo della Torre comincia a perdere potenza e all'ultimo San Martino il fantino della Giraffa pennella una curva da manuale passando all'esterno la Torre. Nella spianata di fronte al palazzo comunale il Pesse completa il sorpasso lasciando Cianchino alle spalle di pochi metri. All'ultima curva Salvatore Ladu tenta una mossa disperata per non vedere vanificati tutti i suoi sforzi: stringe troppo con il suo cavallo e va a sbattere sull'angolo franando a terra. A quel punto il Pesse non deve fare altro che alzare il nerbo di bue in segno di vittoria e aspettare l'abbraccio dei suoi contraddaioli che si accalcano sotto il palco dei capitani

per ricevere il drappellone.

La gioia è alle stelle e il corteo dei giraffini in festa parte alla volta del duomo in un tripudio di bandiere, accompagnato dal palio vinto a luglio. Una carriera entusiasmante, un'emozione fortissima che solo il Palio può regalare. «Una scossa metaforica dell'essere» ha detto, per descrivere la festa senese, il poeta Mario Luzi, prima di affacciarsi su una finestra per assistere alla carriera. Carriera che non ha visto la presenza dell'ospite più illustre: il primo ministro Tony Blair, in vacanza da 15 giorni nella vicina San Gimignano, è partito proprio ieri pomeriggio. Il premier britannico ha potuto comunque assaporare una boccata di Palio venerdì sera quando con tutta la sua famiglia ha assistito alla prova generale da una tribuna del palazzo pubblico. «Tornerò sicuramente il prossimo anno - ha detto durante l'incontro con il sindaco Pierluigi Piccini - Devo saldare un debito con Siena e con mia moglie che mi ha rimproverato di non aver tenuto conto del Palio nei miei programmi». Ad assistere alla corsa c'era invece Sarah Ferguson, che era ospite in una finestra sopra la mossa con tanto di zoom e teleobiettivo. Ad assistere al trionfo della Giraffa c'erano anche il ministro dell'Interno Napolitano, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Michele il sindaco di Venezia Cacciari.

Federico Monga



Al palio di Siena di nuovo vincitrice la contrada della Giraffa Reuters

Festa

Nazionale l'Unità Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre

Polemiche per la decisione dei giudici di sottoporre i 1800 abitanti di un villaggio all'esame

Prova del Dna a tutto il paese per risolvere un giallo in Francia

La scelta per tentare di dare un nome all'assassino di una scolaretta uccisa un anno fa. A condurre l'inchiesta è il «Di Pietro» francese, Renaud Van Ruymbeke.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. L'intera popolazione maschile di un villaggio francese di 1800 abitanti, fatto senza precedenti, sarà sottoposto ad un test del Dna, per ordine dei magistrati che indagano sullo stupro e l'omicidio di una scolaretta inglese, avvenuto un anno fa.

L'iniziativa, senza precedenti, accoglie la richiesta dei familiari della vittima, delusi dal fatto che non si abbia ancora la minima indicazione sull'identità del colpevole. Spettacolare quanto l'iniziativa il nome del giudice cui d'ora in poi viene affidata la conduzione dell'inchiesta che segnava il passo: l'inflessibile Renaud Van Ruymbeke, il «Di Pietro francese», che aveva indagato su alcuni dei capitoli più esplosivi della Tangentopoli d'Oltralpe.

Il 18 luglio 1996 la tredicenne Caroline Dickinson, in gita scolastica, era stata trovata violentata e strangolata, nel suo sacco a pelo, dopo aver trascorso la notte in una camerata dell'ostello per la gioventù di Plaine Fougères, al confine tra Normandia e la Bretagna, a circa una decina di chilometri dall'isola-abbazia di Mont Saint Michel.

Nella stessa stanza dormivano altresì quattro compagne di classe, che non si erano accorte di nulla e non hanno saputo fornire alcun elemento significativo nel corso degli intensi interrogatori cui erano state sottoposte. Il giorno dopo era stato arrestato un giovane balordo che abitava nella regione, il trentatreenne Patrice Padé, con pesanti precedenti per violenza carnale e oltraggio al pudore. Sembrava il colpevole ideale. L'uomo aveva persino confessato. Ma poi era stato scagionato, perché il suo codice genetico non corrispondeva affatto ai campioni di sperma prelevati sul cadavere della ragazza.

Erano stati gli agenti a convincerlo a confessare un delitto in cui non c'entrava nulla, aveva spiegato. A quel punto gli agenti avevano passato al setaccio l'intero vicinato, e tutti coloro che in qualche modo avessero potuto entrare nell'ostello.

Alcune centinaia di persone, compresi tutti i trentasei compagni di gita maschi della studentessa, i cinque professori che li accompagnavano e l'autista del pulman con cui erano venuti dall'Inghilterra. L'unica cosa di cui gli inquirenti sono sempre stati sicuri è che l'assassino doveva conoscere bene i luoghi, per potersi infilare nel dormitorio senza che nessuno se ne accorgesse. Erano risaliti a tutti coloro che avevano lavorato nell'ostello da dieci anni a questa parte.

Un anno dopo, però, l'inchiesta è ancora a un punto morto. Da qui la decisione di riprovare con uno screening genetico di massa.

Sarà compiuto su campioni di sangue prelevati con una siringa. Il test è «volontario», non ci sono leggi che obblighino chi non è in qualche modo già implicato a sottoporsi all'esame del Dna. Ma gli inquirenti si sono immediatamente precipitati a chiarire che cinque rifiutasse di sottoporsi al test verrebbe ipso facto considerato sospetto.

Nel paesino l'iniziativa, per quanto legalmente poco ortodossa, non ha suscitato particolari proteste. «Sono ben contenti che finisca il sospetto», si dice. Ma qualcuno lascia trapelare un certo scetticismo: «Perché soltanto gli abitanti di Plaine Fougères e non quelli dei paesi vicini? Perché non al di sotto dei quindici anni e al di sopra dei trentacinque? E gli inglesi, perché si sono limitati a fargli il test sulla saliva? Per risparmiare?», mugugnano.

Siegmond Ginzberg

UN CANE DA MEDAGLIA



Zennaro/Ansa

Una medaglia per un cane pastore. Dea, questo il nome dell'animale, ha meritato l'onoreficenza, insieme alla sua padrona, non per la sua bellezza o purezza di razza, ma per un gesto più che «umano»: ha salvato un'autista che aveva preso una scarica elettrica. Nell'impresa, però, Dea ha perso tutti i suoi cuccioli. E dunque quel premio se lo è proprio meritato.

DALL'INVIATO

VERONA. Probabilmente, l'hanno affogato: legato mani e piedi con corda da pacchi e gettato nell'Adige perché annegasse. Maurizio Zorzi, trentatreenne piccolo imprenditore di Ronco all'Adige, era sparito da casa mercoledì scorso; lo hanno trovato solo ieri due pescatori, il suo corpo galleggiava nelle acque del fiume, calde, torbide, pigre.

Secondo omicidio in una manciata di giorni, nella bassa veronese, dopo quello di Simone Penazzo, un ragazzo accoltellato martedì per rapina da un tossicodipendente. Ma questo nuovo delitto presenta semmai qualche analogia con la morte di un imprenditore vicentino, un mistero tuttora irrisolto come vedremo. Zorzi era titolare di un'avviata ditta di grafica e di pubblicità, il «Centro Grafica Europeo», sede a due passi da casa. Viveva con gli anziani genitori ed altri parenti in una vecchia casa di corte, ma disponeva anche di un appartamento a Verona, in zona Stadio. Aveva, da tre anni, una fidanzata, Martina, ventinovenne di un paese vicino, sentita ieri dai carabinieri. Persona tranquillissima, dicono tutti. Tutto casa e lavoro. Nessun guaio finanziario, nessuna minaccia, nessuna lite alle spalle, neanche un minimo elemento per far pensare ad un qualche appiglio con la malavita o altri ambienti torbidi.

È uscito di casa mercoledì scorso, verso le 17. «Vado a fare un po' di corsa sull'argine», ha detto ai genitori. È salito in auto, è partito, è stata l'ultima volta che qualcuno l'ha visto vivo. Non doveva avere alcuna intenzione di partire, né di incontrare qualcuno da qualche parte: a casa aveva lasciato tutto, orologio, soldi, documenti. Giovedì mattina i genitori hanno chiamato i carabinieri. Sono iniziate le ricerche. Nel pomeriggio è stata trovata l'auto del grafico, una Opel Astra station wagon, sull'argine del fiume qualche chilometro a sud, ad Albaredo d'Adige: era

completamente carbonizzata.

Le ricerche si sono intensificate. Ma solo ieri il cadavere è riemerso, nella zona di Albaro. Maurizio Zorzi aveva i polsi e le caviglie strettamente legati con spago, ed una terza corda che li teneva ulteriormente uniti sul davanti, lungo il torace. Niente zavorra, l'assassino non aveva un particolare interesse a ritardare scoperta ed identificazione del cadavere. Apparentemente, nessun segno di violenza addosso, anche se bisogna attendere l'autopsia, lunedì. Per il momento, le uniche deduzioni riguardano le modalità dell'assassinio. Difficile che qualcuno, mercoledì, abbia ucciso Zorzi e bruciato la sua auto in pieno giorno: il grafico potrebbe essere stato prigioniero per qualche ora. E di sicuro non è stato buttato in fiume dov'è stata trovata l'auto: il corpo è risalito a galla sette chilometri più a monte.

Il 12 maggio scorso, sempre a Ronchi all'Adige, l'inizio dell'altra vicenda misteriosa, con qualche tratto di somiglianza con questa. In un fossato vicino al campo sportivo di Tombazossana, una frazione di Ronchi, era stato trovato, semisepolto, il corpo di Ottavio Zaggia, un imprenditore cinquantaseienne di Creazzo, nel vicentino. Anche Zaggia era legato mani e piedi, con filo elettrico e nastro adesivo. Anche lui non presentava segni di violenza, tanto che la morte era stata attribuita ad infarto. Ed anche lui era sparito di casa, un mese prima, dicendo ai familiari che partiva per un viaggio di lavoro.

Quell'inchiesta ha puntato sul mondo degli omosessuali. Ha coinvolto prima un giovane medico tedesco, poi un croato ventiduenne. Quest'ultimo, ora in carcere per rapina, è anche indagato per omicidio volontario ed occultamento di cadavere. Qualche nesso? I carabinieri dicono di no, per il momento. Comunque sulle due morti indaga lo stesso giudice, il pm Angela Barbaglio.

Michele Sartori

Difende fratello handicappato. Lo uccidono

Una banda di minorenni francesi che da tempo si diverte a molestare e a deridere un giovane handicappato, il fratello maggiore di questo che decide di intervenire e di chiedere «spiegazioni», la banda che lo aggredisce e lo massacrò di botte lasciandolo privo di vita. L'ennesimo atto di cieca violenza urbana è di mercoledì sera, ma solo oggi, dopo aver arrestato i tre minorenni autori del mortale pestaggio - il più giovane ha 15 anni, il più vecchio 17 - la polizia di Marsiglia, città teatro del feroce episodio, ne ha dato notizia. Yves Radion, 35 anni, era sposato e padre di quattro bambini: mercoledì sera poco dopo le 21 era uscito di casa per «andare a parlare» con la banda di ragazzotti che da tempo dava fastidio a un suo fratello minore handicappato. Ma dopo poche parole, i tre l'avevano aggredito, picchiandolo selvaggiamente con oggetti contundenti e colpendolo a più riprese anche con una daga fino ad ucciderlo. Secondo la polizia uno dei ragazzi gli avrebbe anche sparato con un'arma a pallettoni. Uno degli arrestati, di 16 anni, ha confessato.

SUDARE FA BENE.

**ECCO PERCHÉ
NEUTRO ROBERTS
NON CONTIENE
ANTI TRASPIRANTI.**



SERVIZIO CONSUMATORI - NUMERO VERDE 167-827176

Sudare è un fatto naturale e necessario per regolare la temperatura corporea ed espellere tossine. Il sudore in se stesso non è la causa del cattivo odore, lo diventa interagendo con i microorganismi presenti sulla pelle. Neutro Roberts non contiene sali di alluminio o altre sostanze anti traspiranti, ma agisce riducendo l'attività dei microorganismi e lascia la pelle libera di respirare.

DEODORANTE NEUTRO ROBERTS. LA FRESCHEZZA NATURALE CHE NON TI ABBANDONA MAI.

Domenica 17 agosto 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



La Pavone dall'America all'Italia tra ritmi ye-ye

16.40 RITA, LA FIGLIA AMERICANA Regia di Piero Vivarelli, con Totò, Rita Pavone, Fabrizio Capucci. Italia (1965) 95 minuti.

RAIDUE

Frizzante commedia musicale con un Totò «matusa» che in mise di «capellone» ammicca sornione alla nuova generazione. Inguaribile quanto imprevisto amante della musica classica, un neorichito grazie ad un'improvvisa eredità adotta un'orfanello cileno, sicuro di poterne fare una concertista provetta. La ragazzina, però, impazzisce per i ritmi ye-ye che arrivano dal locale vicino... Totò canta Malvagità scritta da lui.

24 ORE

GIRO FESTIVAL RAITRE 14.30 Torna il programma condotto da Chiara Sani, Mauro Marino e Idris Sanneh che avranno come ospiti, oltre ai cantanti in gara, anche Teresa De Sio, Tosca, Stefano D'Orazio, Petra Magoni e Tawa.

ON THE ROAD RAITRE 20.00 Gloria Gaynor, Gore Vidal, Fiorello, Pino Daniele, Luciano Benetton, Gianfranco Zola, Roberto Di Matteo saranno gli ospiti di Pascal Vicedomini nella puntata odierna.

EFFETTO CINEMA RAIUNO 23.20 Intervista a Peter Fonda che parlerà dei suoi film, la sua vita, la sua carriera, il rapporto con suo padre. In scaletta anche un frammento inedito di Alien, eliminato in fase di montaggio, un'intervista a Stefania Rocca e il debutto alla regia di Claudio Biovento.

AUDIOBOX RADIOTRE 23.00 In onda un eccezionale documento: le registrazioni effettuate da Robert Wyatt nel 1981. Il musicista, già fondatore dei Soft Machine e dei Matching Mole, è certamente uno dei più importanti solisti della scena mondiale.

AUDITEL

VINCENTE: Tuttobean (Canale 5, 13.33) 2.608.000

PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 13.49) 2.425.000 La zingara (Raiuno, 20.42) 2.346.000 Ieri oggi domani (Raiuno, 20.54) 2.321.000 Paperissima Sprint (Canale 5, 20.34) 2.197.000



La Roma papalina secondo Luigi Magni

22.35 NELL'ANNO DEL SIGNORE Regia di Luigi Magni, con Nino Manfredi, Enrico Maria Salerno, Claudia Cardinale. Italia (1969) 105 minuti.

RETEQUATTRO

Roma 1825: Manfredi è un ciabattino dall'aria tonta che di notte attacca le satire antipontificie alla celebre statua di Pasquino. Sordi, invece, è un fraticchione, mentre Tognazzi un cardinale untuoso. La storia è in formato barzelletta con morale progressista: inutile tentare di salvare le teste di due carbonari se il popolo non è pronto a sollevarsi in armi. Secondo film di Magni che in breve si specializzerà in film sulla Roma papalina.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 CODICE MAGNUM Regia di John Irvin, con Arnold Schwarzenegger, Kathy Ann Harrod, Darren McCavin. Usa (1986) 118 minuti. Schwarzy nei consueti panni di giustiziere senza macchia, o quasi. Infatti per i suoi metodi sbrigliativi è stato radiato dall'Fbi, ma ora da sceriffo cerca di riscattarsi per trovare gli assassini del figlio di un suo amico. Dopo aver simulato la sua morte si infila in una famiglia mafiosa.

20.35 SPAGHETTIA MEZZANOTTE Regia di Sergio Martino, con Lino Banfi, Barbara Bouchet, Teo Teocoli. Italia (1981) 98 minuti. Doppia trasgressione per l'avvocato Lagrasta: tradire la moglie e infisharsene della ferrea dieta. Ma ci si mette di mezzo e un cadavere da nascondere. Farsa erotico-giallo-gastronomica su misura per il comico pugliese.

20.45 DOVELA TERRA SCOTTA Regia di Anthony Mann, con Gary Cooper, Julie London, Lee J. Cobb. Usa (1958) 100 minuti. Link Jones è stato in gioventù un rapinatore, poi però ha pagato il suo debito con la giustizia. Mentre sta portando i soldi dei suoi concittadini per la scuola, viene rapinato da un gruppo di banditi, uno dei quali lo riconosce e lo ricatta.

22.45 A LETTO CON L'ASSASSINO Regia di Brian Grant, con Virginia Madsen, Lenny Von Dohlen, Jim Metzler. Usa (1991) 100 minuti. Lei sposa un fortunato autore di gialli sui serial killer. Poi il matrimonio entra in crisi e si trova un amante del tutto particolare: un serial killer ingaggiato dal marito per farla fuori. O almeno così sembra...



MATTINA

Table with 8 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC. Programs include 'LA BANDA DELLO ZECCHINO', 'HARRY E GLI HENDERSON', 'PER AMORE DI UN BAMBINO', etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for Pomeriggio. Programs include 'TELEGIORNALE', 'LA DOMENICA IN...', 'L'ALBERO AZZURRO', etc.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for Sera. Programs include 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT NOTIZIE', 'DOVE LA TERRA SCOTTA', etc.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for Notte. Programs include 'EFFETTO CINEMA', 'TG 1 - NOTTE', 'DOVE LA TERRA SCOTTA', etc.

Tmc 2 program schedule: 18.00 ARRIVANO I NO... 18.05 CLIP TO CLIP...

Odeon program schedule: 18.00 ANICA FLASH... 18.05 PALLANUOTO...

Italia 7 program schedule: 7.30 SPAZIO LOCALE... 8.30 DOMENICA INSIE...

Cinquestelle program schedule: 12.00 MOVING... 12.35 TERRA ANATA...

Tele +1 program schedule: 12.00 UNDERGROUND... 12.35 TERRA ANATA...

Tele +3 program schedule: 10.00 MOTETTI... 10.45 A. RUBINSTEIN...

GUIDA SHOWVIEW program schedule: Per registrare il Vostro programma Tv digitale...

PROGRAMMI RADIO program schedule: Radiouno Giornali radio: 8, 11, 13, 19; 24; 2, 5, 8, 30...

In Primo Piano

Roma 2004 e i mitici giochi del Sessanta

ENRICO MENDUNI

ROMA. Le Olimpiadi del 1960 - sono passati trentasette anni - sono un buon test per distinguere le persone in due gruppi: quelli che c'erano e quelli che non c'erano. Quelli che c'erano dovevano avere l'età necessaria per vedere la televisione e seguire le gare; ciò significa che nel 1968 avevano almeno diciott'anni e quindi si sono fatti il movimento studentesco, l'autunno caldo, Piazza Fontana, Reggio Calabria, l'Italicus, la morte di Pasolini, gli anni di piombo, l'estate romana, l'austerità e la solidarietà nazionale. Gente che ha visto tante cose e con cui si può intendere. Gli altri, quelli che nascevano allora mentre Livio Berruti correva con i suoi occhiali verso il traguardo, beh, possono anche riempirsi la bocca dei «mitici anni Sessanta», citare «I pugni in tasca» o parlare di Martin Luther King, ma parlano di un mondo che non hanno visto di persona. La loro Italia sembra di volta in volta una rotonda sul mare, un corteo di Giuliette spider, una manifestazione di giovani con le magliette a strisce, ma comunque una cartolina, un luogo immaginario, un racconto iperrealista povero di verità.

Noi che c'eravamo pensavamo che, fra tante ingiustizie, stavano arrivando il progresso e la pace: detti proprio così, come il fondale di un congresso del Pci. Le Olimpiadi erano un confronto pacifico, una gara senza spargimento di sangue, un equivalente sportivo della coesistenza pacifica. Le due superpotenze (Usa e Urss, per chi avesse la memoria corta) si guardavano ancora in cagnesco e mandavano missili in giro, ma si aveva l'impressione che mantenessero una specie di ordine mondiale: nulla di simile al terrorismo palestinese che trasformò le Olimpiadi di Monaco in un campo di battaglia. Tutto sembrava allora tranquillo e sotto controllo.

Roma era ancora una città molle e palazzinaria, tra società immobiliari del Vaticano, sindaci ossequianti e isole rosse nel centro storico e nelle borgate; un centro raffinato e una sconfinata periferia, che poi finiva di botto tra campi di grano, ruderi romani e pinete. I giochi si ambientarono subito e non furono mai accompagnati da una sensazione di pericolo o di tensione. Ai due capi della città, tra gli alberi appena piantati, sorvegliavano le opere olimpiche, il bellissimo palazzo dello sport e il più agile palazzetto, il velodromo oggi in rovina, lo stadio olimpico prima versione e anche il villaggio degli atleti, già guardato con cupidigia dagli impiegati dello stato che sapevano la sua destinazione al termine dei giochi: abitazioni per gli statali.

Roma sembrava allora diventare moderna. Pochi si preoccuparono del fatto che per costruire in fretta la Via Olimpica si fosse occupata la sede dell'anello ferroviario, o che la dislocazione degli impianti favorisse la crescita speculativa della città. Stadi e palazzi dello sport in genere erano molto belli; in Pierluigi Nervi ormai molto anziano aveva avuto una mano particolarmente felice nel disegnare eleganti involucri di cemento con grandi vetrate. Molti italiani ci sono tornati negli anni, per seguire manifestazioni sportive, ma anche congressi di partito o concerti. Le gare furono emozionanti.

L'Italia conquistò un medagliere particolarmente ricco, in cui spiccò la medaglia d'oro di Berruti sui 200 piani. Fu lui, impiegato Fiat di Torino, il trionfatore delle Olimpiadi, insieme al maratoneta africano Abebe Bikila, vincitore con una corsa strenua, tutta di forza di volontà. Chi non era a Roma, vedeva ogni giorno le gare in tv. Per chi non aveva neanche la tv - è il caso di chi scrive - era necessario recarsi a casa di un amico. Io ne avevo uno di nome Luigi che discendeva da una dinastia di commercianti di elettrodomestici: credo che il suo fosse il primo televisore di Firenze, un acquisto obbligatorio, di prestigio. Era un Cge enorme, in un salotto lungo, tutto tappeti, centrini, piattini, cornici d'argento, vasi di

vetro di Murano. Bisognava stare attenti a non esultare troppo, intanto perché era allora considerato volgare, ma anche per non buttare in terra qualche prezioso soprammobile. Bikila, Berruti. Il piazzamento dell'Italia subito alle spalle delle grandi potenze sembrava far giustizia delle opinioni ricorrenti sullo scarso livello sportivo del paese, più adatto a discussioni calcistiche da caffè che a una sana pratica agonistica. Il nero Bikila sembra un simbolo di emancipazione africana. Uscivo dai pomeriggi nel salotto di Luigi convinto che il paese e il mondo si stavano muovendo, e io dovevo muovermi, fare qualcosa anch'io. Per la prima volta vidi lo sport come qualcosa di diverso dalla ginnastica fascista, dallo zelo antipatico del professore di educazione fisica che era il più a destra dell'intero corpo insegnante, dalla cupezza della ex piscina della Gil (ora trionfalmente demolita) in cui tentavano di insegnarci a nuotare. Un pezzo di progresso e di pace, appunto; un insieme di belle storie di gente tenace che stringe i denti, si allena, supera le crisi e le difficoltà e poi corre sulla pista di terra rossa e magari vince. Un monumento a chi ha fiducia nelle proprie possibilità.

Certo, si capiva che lo sport non era più il dilettantismo aristocratico dei primi giochi olimpici, degli atleti con i baffi a manubrio e del nobile De Coubertin che dice «l'importante non è vincere, ma partecipare», evidentemente non avendo mai preso parte a un concorso per uditorie giudiziario o vigile urbano. Che il Coni, il Cio, le Federazioni sportive e i mille enti, magari con l'aiuto del Totocalcio, erano una potente lobby, una corporazione efficiente e di sicura presa sul pubblico; che dietro gli atleti con le loro facce pulite cominciava a muoversi un mondo di allenatori, consiglieri, sponsor, giornalisti, dirigenti vari, che era magari meno simpatico. Prevalsa però, nel complesso, l'idea di uno sport generoso e un po' casereccio, arruffato come gli oleandri fioriti piantati dappertutto intorno agli stadi, volontaristico e dilettantistico, senza che avessero alcun senso parole come doping, anabolizzanti, steroidi. Senza che nessuno dovesse fare pipì in una provetta e vedersi poi annullato il risultato; senza che l'atleta diventasse una macchina priva di cuore e una bomba chimica, magari per assicurare lo sponsor di un risultato necessario per mantenere un rapporto di lavoro. Senza i finti studenti universitari dei college americani, pagati invece per fare lo sport; senza i finti caporalmaggiori di tutti gli eserciti del Terzo mondo, un modo neanche troppo elegante per stipendiare l'atleta a tempo pieno; senza il calzucino sponsorizzato, la scarpa firmata e il pettorale tempestato di annunci pubblicitari. Ed anche (oh, epoca felice!) senza i politici vestiti da calciatori che incontrano la nazionale cantanti che poi giocherà con la rappresentativa dei magistrati, tutto naturalmente per una nobile causa in beneficenza. Non che tutto questo non ci fosse, ma c'era molto meno e non si vedeva quasi. Le Olimpiadi di Roma furono un po' come la lirica alle terme di Caracalla, un po' come un concerto di Dalla e De Gregori, un po' come una vittoria a «Lascia o raddoppia?». Così le ricordiamo, un irripetibile punto di equilibrio tra un paese ancora provinciale e un appuntamento mondiale della coesistenza pacifica; come una dimostrazione di ottimismo in uno sviluppo possibile, che sembrava a portata di mano. Nessuno che abbia un po' di intelligenza, nessuno che sia nato prima del 1950 e abbia visto tutte quelle cose di cui sopra può pensare che questo intreccio sia ripetibile. Nel 2004 ci aspettano telecamere ovunque, computer dappertutto, fasci di fibre ottiche, vetri antiproiettili e metal detector. Le Olimpiadi saranno un «media event», un avvenimento virtuale da vendere in televisione via satellite a tutti i paesi del mondo, un videogioco dalle mille spe-



cialità curiosamente interpretato da persone in carne ed ossa invece che da personaggi virtuali come sarebbe ovvio. In confronto il Giubileo sembra un pellegrinaggio parrocchiale ad Assisi, un gruppo di polacchi scesi dal pullman per visitare Venezia con pranzo al sacco, una kermesse di pellegrini alla Mecca; con ordinate file di devoti incolonnate sui lungoteveri, bar motorizzati che offrono pizette congelate e panini liofilizzati, conventi trasformati in ostelli e pensioni. Se le Olimpiadi del '60 sono il ricordo più dolce, l'incubo che qualche volta ritorna sono i campionati di calcio del '90. L'Italia era già ammalata di tangentopoli ancora non lo sapeva. Una quantità industriale di miliardi è servita a costruire stadi che sono poi risultati ingestibili, sbagliati, pagati il doppio del necessario, inquinati da corruzioni e rubeie varie. Orribile il simbolo tricolore con l'omino. Dementia la sigla musicale «notte magiche - aspettando un gol», dalle mille possibili variazioni fra le quali, scartando a malincuore quelle oscure, segnaliamo «notte umide - aspettando il tram» oppure «notte inutili - ricorrendo al Tar». Fu allora che furono distribuiti ai primi Vip alcuni oggetti misteriosi e trillanti che avrebbero sconvolto la vita del paese: i famosi telefonini. Sulle tribune d'onore si

ascoltarono i primi dialoghi del tipo «ti sento», «e io ti vedo», con sventolio di manine tra i due conversanti via etere situati a dieci metri di distanza; una umanità petulante e ansiosa lottò per avere i biglietti Vip e si presentò con moglie e figli agli appuntamenti con lo sport.

Italia '90 fu una Nashville del craxismo e della Balena bianca democristiana, una sintesi degli anni '80 nella loro forma peggiore, una caricatura della modernità. Le opere del regime che furono fatte in occasione dei Campionati (o con la scusa di essi, visto che poco c'entravano) mostrano oggi le prime crepe: terze corsie, raddoppi autostradali, tangenziali di dubbia utilità e di frettolosa attuazione che ciascuna delle città coinvolte riuscì a dirottare verso le proprie mura, con accurato lobbismo di industriali e notabili locali verso una classe politica intenta a nascondere il proprio crescente affanno. Qualcuna, come la stazione ferroviaria romana di Farneto, è stata chiusa dopo aver visto transitare meno di dieci treni in tutto. Riusciranno i nostri eroi ad assomigliare al 1960 senza ripercorrere la via paludosa del 1990? Riusciranno a far passare avanti Roma alla candidatura di Atene che - sembra - non ha particolarmente brillato con i suoi campionati di atletica, indebolendo la

sua candidatura? Vedremo. Il mese di settembre ci consegnerà le scelte del Comitato olimpico internazionale; poi Roma vedrà una campagna elettorale per il Comune che cambierà un poco, a seconda del verdetto del Cio. Due opinioni dividono la città e, in qualche modo, ciascuno di noi; la speranza di un'occasione di crescita da un lato, il terrore del cemento dall'altro. C'è chi spera in nuove grandiose opere pubbliche, e chi le teme; chi vede un futuro internazionale per Roma, e chi la vede preda di provincialissime lobby di costruttori, i soliti palazzinari.

La prima olimpiade, comunque, sarà il Giubileo dell'anno 2000. Senza medaglie e senza scarpe chiodate, senza il pettorale con il numero né un podio su cui salire, verranno da ogni parte i pellegrini. Visiteranno San Pietro e assalteranno le pizzerie, o forse, si morimora, mangeranno nei pullman vivande portate da casa, dalle lontane periferie del mondo da cui provengono. Serberanno nel cuore l'immagine dell'Italia, di Roma, del Papa, non senza una qualche confusione tra le varie cose. Poi un bel giorno, tutti insieme gli autobus dei devoti partiranno, in un grande nuvola di nafta. Roma si prenderà qualche giorno di pausa, poi si metterà ad aspettare gli olimpionici.



Olimpia al Colosseo

La finale dei 200 metri vinta da Livio Berruti alle Olimpiadi di Roma nel 1960. A sinistra una recente fiaccolata a favore della candidatura della capitale come sede dei giochi. A destra il simbolo di Roma 2004 presentato in una manifestazione al Palazzetto dello sport.

ERMETE REALACCI

«Sì alle Olimpiadi purché siano ecocompatibili»



ROMA. «Le Olimpiadi? Nulla in contrario, anche se non sono certamente una priorità. Il futuro di Roma passa attraverso ben altro». Parola di Ermete Realacci, presidente nazionale di Legambiente.

Realacci, quale tipo di impatto potrebbero avere le Olimpiadi del 2004 su una città come Roma?

«Non credo certo che si possa scatenare un inferno. L'impatto sarà, se Roma vince, incomparabilmente più basso di quello che provocherà il Giubileo. Prima di tutto perché questo dura un anno e le Olimpiadi, invece, durano un mese al massimo; poi si svolgono in estate, quando la città è più vuota. Il rischio vero era, ed è, che i giochi olimpici diventino l'occasione per nuovi scempi, edilizi e urbanistici come è avvenuto in passato per eventi sportivi analoghi. Per evitare questo pericolo abbiamo partecipato a un Osservatorio insieme alle altre associazioni ambientaliste, abbiamo "fatto le pulci" al progetto olimpico, facendo sì che venissero ridotte le cubature, che venisse migliorata la distribuzione di servizi e impianti. Finora, almeno sulla carta, siamo riusciti ad ottenere che non si preveda nulla che possa danneggiare la città».

Quali sono i «paletti» perché i giochi siano «ecocompatibili»?

«La parola "magica", per noi, è manutenzione. Il fatto centrale che gran parte degli impianti sportivi non vengano realizzati ex novo, ma che vengano recuperati quelli esistenti, è una garanzia. Perché, da una parte, non viene gettato nuovo cemento su una città che non ne ha bisogno; dall'altra c'è anche la speranza che Roma, dopo le Olimpiadi, possa avere un sistema di impiantistica sportiva migliore. Bisogna ricorrere il più possibile al recupero. E questo vale anche per le periferie, che molto spesso sono anche brutte, dal punto di vista architettonico e estetico. C'è un problema, molto dibattuto

oggi, di decostruzione, cioè della possibilità di sostituire un edificio brutto con un altro più bello. Infatti, le nostre perplessità sono proprio sulle opere nuove. Per esempio, il Villaggio olimpico che dovrebbe essere costruito alla Magliana, e che poi dovrebbe utilizzare la Terza Università di Roma: ecco, vogliamo vedere come questo progetto verrà realizzato, per evitare il rischio che dietro questa operazione possano trovare spazio interessi speculativi».

La vostra è una funzione di controllo...

«Sì. Se le Olimpiadi verranno, continueremo a lavorare. Infatti quello che rimproveriamo al Comitato del No è di avere impostato tutta la sua battaglia contro le Olimpiadi e, se queste ci saranno, il suo compito sarà esaurito. E invece no, il difficile verrà dopo, se il 5 settembre Roma dovesse essere scelta, perché allora sarà il momento di vigilare. Fare attenzione che il progetto non sia stravolto come è successo in passato».

È un rischio molto forte?

«Non credo. Devo dire che abbiamo delle garanzie in più: non c'è dubbio che la qualità, la trasparenza e la correttezza di questa amministrazione sia decisamente migliore di quella delle precedenti. E anche che ha governato dando all'idea della manutenzione urbana e della qualità ambientale un'attenzione maggiore. Non dimentichiamo che i Mondiali del '90 e le Colombiadi sono stati il "brodo di cultura" di Tangentopoli, il simbolo di anni nei quali l'Italia ha speso più di ogni altro paese europeo per le opere pubbliche, circa quaranta miliardi all'anno, senza però dotarsi di una rete di infrastrutture appena decente. Un fallimento storico. E le Olimpiadi del '60 hanno avuto degli effetti negativi sull'assetto urbanistico della città. Ora i rischi sono molto minori. Tra l'altro, non penso che gli italiani, quasi per impronta genetica, non siano in

grado di organizzare un grande evento sportivo in condizioni di qualità ambientale. O noi decidiamo che le Olimpiadi siano un fatto negativo di per sé, e non lo credo, oppure dobbiamo pensare che possano esserci eventi simili organizzati bene».

Cosa potrebbe rimproverare al sindaco Rutelli?

«Di essere stato un po' troppo timido sul piano del recupero urbano. Per esempio, quella che poteva essere l'idea forza di questi quattro anni, il parco archeologico dei Fori, non è emersa come fondamentale. Sono state privilegiate eventi come le Olimpiadi, più tradizionali, che possono essere fatte a Roma come ad Atlanta. Avrei preferito, invece, che Rutelli potesse più attenzione verso quest'idea che è anche più moderna, perché il parco dei Fori esiste solo a Roma».

Atlanta è stata l'espressione del massimo utilizzo della tecnologia, anche se con grandi lacune organizzative. Come immagina Roma, in questo senso?

«Potrebbe essere un'occasione per presentare il valore aggiunto di Roma: il patrimonio inimitabile di storia e di natura. Se il 2004 trovasse Roma già con il suo parco dei Fori, con via dei Fori Imperiali pedonalizzata, con questo gigantesco polmone di archeologia e ambiente nel cuore della città, potrebbe dare il segno di un'olimpiade diversa, diametralmente opposta a quella di Atlanta. Certo, nei prossimi anni bisogna andare verso la drastica riduzione del traffico privato, all'aumento delle aree pedonali migliorando il trasporto pubblico. È una prospettiva da immaginare in ogni caso».

E la tecnologia, può essere «ecocompatibile»?

«Perché no? Le tecnologie più avanzate della comunicazione riducono il consumo di materie prime e di energia. Quindi vanno in quel senso di "dematerializzazione" dell'economia che per noi è una tendenza promettente. Le autostrade informatiche, lo sviluppo delle fibre ottiche sono cose positive: più i dati camminano senza bisogno di supporti materiali tanto più l'impatto ambientale è basso. Poi ci sarà anche il problema della sicurezza, che va affrontato senza penalizzare i romani. Comunque, anche se si faranno i giochi, mancano sette anni...».

Natalia Lombardo

DACIA MARAINI

«Sono contraria ma non farò ostruzionismo»



ROMA. Dacia Maraini è stata una delle prime persone che hanno espresso preoccupazione di fronte all'ipotesi della candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2004. Adesso, nonostante l'opposizione del Comitato per il No, per il quale la scrittrice ha firmato l'appello rivolto a intellettuali, politici e cittadini, siamo alla scelta finale. La scadenza del 5 settembre è vicina, e in questo momento il clima di attesa si sta scaldando sempre di più, nonostante la pausa estiva, alimentato da numerose polemiche.

Signora Maraini, fra quindici giorni sarà designata la città che ospiterà le Olimpiadi del 2004. Nutre sempre gli stessi dubbi?

«Perplessità, soprattutto. Io non sono contro le Olimpiadi di per sé, ma credo che Roma sia una città male attrezzata per affrontarle. Già non è adeguata a risolvere i problemi della gente che la abita, figuriamoci se dovesse arrivare il doppio delle persone, così come qualcuno dice. Ecco, ho paura delle rovine che può portare un evento simile. Comunque, se da una parte mi sento di dire no, dall'altra capisco le ragioni del sì».

Nel caso Roma vincessesse sulle altre città, la cosa la spaventerebbe molto?

«Ma no. Di sicuro non mi strapperei i capelli. Anzi, forse potrebbe essere un'occasione per migliorare la città: rimettere a posto le strade, ampliare la rete di metropolitana. E dare anche una ripulita alle strutture pubbliche più fatiscenti. Bisogna sempre essere disposti a collaborare, poiché in Italia si discute troppo. Ecco, mettiamola così: sarebbe meglio non farle, le Olimpiadi, ma se viene scelta Roma, non farò certo "ostruzionismo"».

Crede che si possa ripetere quella catena di abusi edilizi, di speculazioni, di appalti poco chiari che era la conseguenza inevitabile di

ha le sue magagne politiche. Però esiste un'etica diffusa, all'estero, per la quale l'interesse pubblico è prevalente su quello privato. Poi, insomma, in una politica basata sugli interessi pubblici, la minoranza non può impedire il processo produttivo. La maggioranza decide una cosa, si discute, sì, ma poi bisogna andare avanti».

Pensa che Roma abbia buone probabilità di vincere, per le particolarità che offre?

«Ma sì, Roma è più elastica. Certo, si tratterebbe di rendere più razionali le strutture che già possiede. E anche di inventare cose nuove. Per esempio, rivitalizzare il percorso sul fiume per trasferirsi da una parte all'altra della città, come è già successo. Credo che Roma ce la possa fare, ma è la pratica che voglio vedere... Se il bizantinismo tipico della politica italiana non ferma tutto. In ogni caso Roma è migliorata molto, negli ultimi anni. Si è vivificata, i quartieri sono pieni di iniziative culturali, librerie all'aperto: ognuno di loro è un centro di cultura, di gioco, di cibo. È un cambiamento che hanno notato anche molti amici stranieri».

Galli Della Loggia ha riportato dei passi di un libro sui rapporti segreti di un membro della Stasi che si infiltrò nel Comitato Olimpico per controllare i Giochi. Pensa che ci sia ancora un terreno fertile per questo tipo di corruzione?

«Ma non credo proprio. Certo, dove ci sono soldi ci sono i rischi. L'importante è che tutto sia chiaro, perché la mafia, per sua natura, ha bisogno di coperture, di terreni oscuri. Quando c'è la trasparenza non c'è nessun pericolo».

Fra le città candidate, quale immagina che verrà scelta?

«Città del Capo è enorme, potrebbe essere organizzata molto bene. Scegliere Buenos Aires, invece, sarebbe un modo per andare incontro ai problemi dell'America Latina. Insomma, non saprei, tanto non decido mai».

Lei segue le Olimpiadi in tv?

«Poco. Sì, mi piacciono i corpi in movimento, la sfida del tempo. Lo sport preferisco farlo, però, anziché vederlo. È qualcosa che ti mette in contatto con la terra, l'aria, l'acqua... E poi, mi piace praticarlo, ma mai in modo competitivo».

N. L.

Le accuse al Campidoglio in un articolo sul "Corriere della Sera" Rutelli querela Galli della Loggia «Siamo candidati, non corruttori»

L'opinionista ha scritto che per avere i giochi va pagato il Comitato Olimpico. Nella polemica, su fronti opposti, anche i giornali inglesi Times e Independent

Si fa rovente la polemica attorno alla richiesta della città di Roma di essere sede dei giochi olimpici del 2004, una candidatura sulla quale, assieme soprattutto a quella della città di Atene, il Comitato olimpico dovrà decidere il prossimo 5 settembre.

Il sindaco di Roma Francesco Rutelli ha dato ieri mandato ai propri legali di intraprendere un'azione per il risarcimento danni in sede civile «nei confronti del signor Ernesto Galli Della Loggia e del direttore del Corriere della Sera», ciascuno per un miliardo di lire. «Il Corriere della Sera - ha dichiarato il sindaco di Roma - è libero di sviluppare una faziosa campagna contro

Roma e in particolare contro la nostra candidatura olimpica. Nel momento in cui, però, si procede con argomenti che, per quanto goffi, sono infamanti e diffamatori verso persone corrette e oneste, in un paese civile come il nostro si è chiamati a rispondere nelle aule di giustizia».

Alla magistratura, per lo stesso motivo, è ricorso anche il direttore generale di Roma 2004, Raffaele Ranucci.

In un lungo articolo, pubblicato ieri nella pagina culturale del "Corriere della Sera", Ernesto Galli della Loggia conferma la sua posizione critica sulla macchina olimpica e sulla candidatura di Roma. Lo spunto è fornito da un libro scritto da Andrew Jennings ("The new lords of ring"), il quale afferma di basarsi su informazioni estratte - dopo la ca-

puta del muro di Berlino - dagli archivi della "Stasi", la polizia segreta dell'ex Repubblica democratica tedesca che avrebbe raccolto dati su casi di corruzione dei giudici nel corso dei giochi olimpici di Seul. Il libro contiene - riferisce Galli della Loggia - critiche contro vari esponenti sportivi mondiali, dal presidente del Comitato olimpico internazionale Juan Antonio Samaranch a Primo Nebiolo. In sostanza,

prosegue Galli Della Loggia dopo aver dato conto di numerosi episodi di corruzione che sarebbero stati documentati dall'ex agente della polizia tedesca della Germania Est, «chi vuol diventare sede dei giochi Olimpici deve sborsare cifre enormi per corrompere i membri del Comitato Olimpico». E Galli della Loggia riferisce del capitolo relativo alla fallita candidatura di Berlino per le Olimpiadi del 2000, costata al governo tedesco circa 86 milioni di marchi «solo in spese di propaganda».

Basandosi sulle rivelazioni del libro e su quest'ultimo episodio Galli della Loggia arriva alla battaglia

per l'assegnazione dei giochi del 2004.

«È così che oggi - si legge nell'articolo sul Corriere della Sera - possiamo avere un'idea dello sporco lavoro cui molto probabilmente si stanno sottoponendo da mesi, ma soprattutto in queste ultime settimane, Rutelli, Ranucci, Pescante e con loro l'intero comitato di Roma 2004». E conclude: «Cosa si deve fare dunque per diventare sede dei giochi olimpici? È semplicissimo: bisogna pagare, pagare, pagare».

Nella polemica si sono infilati ieri anche due dei più prestigiosi giornali inglesi. Il "Times" di Londra offre a Francesco Rutelli la possibilità di spiegare perché è favorevole a organizzare le Olimpiadi, mentre "l'Independent" si ferma soprattutto sugli elementi che sconsigliano una simile impresa. «Un

test olimpico per il sindaco» è il titolo del Times, che presenta Rutelli come il promotore di una «visione moderna per la storica capitale, attaccata dagli ambientalisti». «Corruzione su scala olimpica» è invece il titolo usato dall'Independent, che trova un precedente negativo addirittura nel 1300, quando Bonifacio VIII per la prima volta introdusse l'Anno Santo.



L'Intervista

Galli Della Loggia: «Insisto, dietro la scelta impera la corruzione»

È stupito ma tranquillo, Ernesto Galli della Loggia, dopo aver appreso che il sindaco di Roma, Francesco Rutelli e il direttore generale del comitato «Roma 2004», Raffaele Ranucci, intendono esporre querela contro di lui e del «Corriere della Sera». «Non dovrebbero accusare me», risponde l'autore dell'articolo apparso ieri, «semai querelare il giornalista inglese che ha scritto il libro "The new lords of rings". Non capisco». Ma non si allarma, infatti è convinto che «gli avvisi non sempre si risolvono in querele vere e proprie. Comunque, saranno i tribunali a decidere».

Come commenta l'annuncio di querela?

«Anzitutto io ho detto che "probabilmente" si stanno sottoponendo da mesi a quello sporco lavoro... Probabilmente perché, da quello che si sa di certo, il modo in cui si ottengono le candidature olimpiche è questo. Oltre a Berlino, la città norvegese di Lillehammer, per esempio, è stata scelta per i giochi invernali, nonostante i casi di corruzione, perché il presidente del Cio, Samaranch ha un sogno: ottenere il premio Nobel per la pace. E per fare questo la Norvegia è indispensabile. Il Cio, inoltre, è un organismo così corrotto che riesce difficile immaginare che la scelta della città, compito principale che svolge, sia al riparo dalla corruzione. È una vera e propria organizzazione intesa all'arricchimento personale dei suoi membri. Su questo, sia Rutelli che Ranucci non hanno mai detto una parola».

Non è contestato il contenuto del libro o il resto dell'articolo, ma le colpe che lei attribuisce loro in partenza.

«Rutelli e Ranucci sono nella posizione dei concussi. Io non ho certezze, però una cosa mi sorprende: a

quindici giorni dalla decisione, perché sono stati messe a disposizione di un giuri neutrale tutte le spese del comitato "Roma 2004". Dicono che la mia sia una campagna infamante, ma è, invece, una campagna sostenuta da argomenti validi, ai quali non è stato mai risposto».

Quali sono, secondo lei, i punti oscuri nel progetto romano?

«Non ci è mai stato spiegato perché a Roma servono cinque palazzetti dello sport, perché serve uno stadio di baseball per diecimila persone, o un velodromo olimpico: l'università di Tor Vergata non ha bisogno di un villaggio di dodicimila posti letto, al massimo di 2000. Mi colpisce che da parte della stampa non ci sia stato uno scrutinio della candidatura e nemmeno un'analisi attenta delle opere previste. Si è sposata la causa del Comune di Roma e, dato che sarà una spesa di alcune migliaia di miliardi, questo mi pare un atteggiamento singolare».

Esiste però un osservatorio delle associazioni ambientaliste, la cui funzione è appunto quella del controllo.

«Il sindaco Rutelli ha assunto molti ambientalisti nel comitato "Roma 2004". Molti Verdi hanno trovato lavoro, un impiego, nel comitato, hanno sposato la candidatura e da lì svolgono la loro funzione. Non mi sembra un metodo democratico che gli esponenti dello stesso partito del sindaco controllino, dall'interno, uno dei progetti più importanti dell'amministrazione. Il controllo lo dovrebbe svolgere un organo neutro. C'è stata una generale condivisione delle scelte effettuate. Poi, si è visto con le opere per il Giubileo, i progetti che sembrano fattibili, poi si scopre che non lo sono affatto».

Chi sono i soggetti che dovrebbero pagare, al Cio, il prezzo della

scelta di Roma? Lei parla anche di spese anche a carico del contribuente italiano.

«Si tratta dei fondi delle società che hanno costituito il comitato "Roma 2004", che è un ente privato. Ma dal 5 settembre, se Roma viene scelta, sarà il contribuente a pagare le opere previste dal progetto».

Vuole dire che si possono ripetere speculazioni come quelle già avvenute con i Mondiali del '90?

«La corruzione va al di là dell'amministrazione. Stiamo venendo a conoscenza, con le inchieste di Perugia, di come Roma non sia ripulita dall'affarismo. Esiste un blocco molto forte, quello dei costruttori, i palazzinari, insomma: naturalmente questi saranno in buona posizione per vincere gli appalti. Non dico che Rutelli non sia una persona onesta, ma non è lui che costruisce gli stadi. Se si entra in quel meccanismo non si può fare più niente, va al di là dell'amministrazione comunale. Tanto è vero che anche Dini è sceso in campo. E stiamo vedendo anche come alcuni componenti di Rinascimento Italiano siano stati toccati da questa inchiesta».

Cosa direbbe a Rutelli, se lo avesse di fronte?

«Vorrei fargli delle domande, alle quali il sindaco Rutelli si sottrae da sempre. Anzitutto vorrei chiedergli, pubblicamente, perché era così contrario alla candidatura di Milano alle Olimpiadi e poi ha cambiato idea quando si è trattato di Roma. Allora tutte le buone ragioni che invocava contro Milano, che sono quelle che oggi il comitato del No invoca contro Roma, sono state improvvisamente abbandonate e diventano dei diffamatori coloro che oggi ripetono le cose che il sindaco diceva qualche anno fa».

Natalia Lombardo

17SPC10A1708 17INT04A1708 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:26:34 08/16/97 M

+



+

+

Interviene l'astrofisico Massimo Capaccioli
«Al Meridione arrivano solo le briciole del Pil come finanziamenti per la ricerca scientifica»

A proposito del dibattito che si è sviluppato in questi giorni sulla sull'azione dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici per la promozione della ricerca nel Mezzogiorno e sulle risorse per la ricerca umanistica e scientifica da destinare alle regioni meridionali, va subito ricordato che l'Italia investe in ricerca scientifica soltanto l'1,2% del Pil, contro il 2,3% della Gran Bretagna il 2,4% della Francia ed il 2,5% della Germania per non dire degli Usa, del Giappone e in generale dei paesi dell'Asiatic Rim. A sua volta questo striminzito budget viene suddiviso in modo ineguale tra le diverse aree del Paese: secondo un ormai classico studio della Commissione nazionale per il Mezzogiorno nominata dal ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica Antonio Ruberti, il 93% andrebbe al Centro-Nord e solo il 7% al Sud, cioè meno dell'1 per mille del Pil.

Quest'ultimo dato è contestato dal sottosegretario con delega per la Ricerca Scientifica Giuseppe Tognon, il quale afferma, in un'intervista su «l'Unità» del 7 agosto scorso stimolata dalla polemica in corso, che «la quota pubblica di finanziamento alla ricerca, tenuto conto della popolazione, del Pil e della presenza delle istituzioni è uniformemente distribuita Nord-Sud».

Dunque lo studio della Commissione nazionale per il Mezzogiorno non offrirebbe più una fotografia attendibile del presente? Per rispondere reafidiamoci ai fatti.

Il sottosegretario Tognon parla genericamente di ricerca industriale introducendo una categoria che è però trasversale alla precedente classificazione. Non è infatti auspicabile che le risorse per la ricerca siano limitate alle industrie e alle istituzioni già esistenti. In questo senso non è chiaro il significato di un intervento straordinario del Murst (ministro dell'università e della ricerca) di 500 miliardi per l'anno in corso, da riproporre identicamente nel 1998, se a beneficiarne saranno principalmente le attività esistenti, perché allora viene da chiedersi a che cosa o a chi servono i finanziamenti straordinari.

Negli ultimi decenni, l'astrofisica italiana ha conquistato i primissimi posti nel mondo. Oltretutto all'Università e al Cnr, le attività di ricerca in astronomia ed astrofisica sono demandate a 12 osservatori astronomici, enti autonomi vigilati dal Murst. Ce ne sono 6 nel Nord del paese, due nel Centro, uno soltanto nel Sud continentale, e 3 nelle isole maggiori: una distribuzione geografica che penalizza gravemente il Mezzogiorno soprattutto perché, con una sola eccezione, gli Osservatori del Sud sono quelli con il minor numero di ricercatori per sede: un istituto meridionale ha in media circa la metà dei ricercatori di ruolo di un istituto del settentrione. Infatti, se il rapporto tra il numero delle sedi nel Centro-Nord e nel Sud è 2/1, quello tra il numero di ricercatori è circa il doppio: 17/4. La dotazione di ricercatori, poi, è in un

rapporto di 16/5 tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Il gap tra le due metà del paese si allarga considerando altri parametri quali il numero di telescopi professionali (otto nel Centro-Nord e due al Sud), di radiotelescopi (1/0), di sedi di grandi progetti nazionali (2/0), di sedi di istituti e centri Cnr (7/1), di corsi di laurea in astronomia (2/0), di corsi di dottorato in astronomia (5/0), e persino di borse Cnr destinate ai giovani del Sud (11/4).

Per fortuna, a Napoli Gerardo Marotta ha inteso che il suo istituto, sin dalla fondazione, insieme alle scienze umane abbracciasse quelle della natura. Ed i risultati non sono mancati. Basta sfogliare il ponderoso volume che raccoglie, in più di mille pagine, i dati essenziali sul lavoro svolto.

L'Istituto italiano per gli Studi filosofici è apostolato culturale. Marotta per promuovere la formazione delle nuove generazioni e la creazione di una nuova classe dirigente nelle regioni meridionali, è andato lui dai giovani, creando innumerevoli scuole e inviando in tutto il Mezzogiorno d'Italia manufatti di studiosi di fama, che hanno umilmente visitato angoli talvolta remoti del Mezzogiorno donando il loro sapere e ricevendo in cambio un'indimenticabile esperienza umana. E l'Istituto è anche una fucina di studi e ricerche, ed è spesso unico paladino, insieme al sindaco di Napoli Antonio Bassolino il quale ha posto la prima firma in calce al manifesto per la ricerca nel Mezzogiorno d'Italia, a difesa della ricerca umanistica e scientifica nelle regioni meridionali con innumerevoli azioni di promozione in ogni angolo del mondo, dal Consiglio d'Europa alle maggiori sedi universitarie: convegni, dibattiti a Napoli, a Roma nelle sale della Biblioteca della Camera dei deputati dove sono accorsi rettori e docenti di numerose università europee, e poi convegni a Vienna, a Parigi, a Strasburgo per dibattere sulle condizioni della ricerca nel sud d'Europa, per scongiurare l'imbarbarimento del Vecchio Continente che si sta allontanando dalle proprie radici. Questa leadership ha trovato un simbolico riconoscimento con la mobilitazione di tutte le forze della cultura e della scienza napoletane in occasione della visita di Luigi Berlinguer al palazzo Serra di Cassano: un ministro che si disse d'esser venuto a «vedere» per poi «fare», e che sinora è stato di parola. Egli sa e vuole; dobbiamo solo augurarci che possa far giungere in breve tempo all'Istituto italiano per gli Studi filosofici le risorse necessarie a finanziare le borse di studio e a continuare un'attività a cui il Sud non può rinunciare.

Massimo Capaccioli
 (Direttore dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte, Napoli)

Comprano al ribasso aziende di ebrei
Il mito della razza ariana arricchì le banche tedesche

Banche nella tempesta. Le rivelazioni degli ultimi tempi hanno messo in luce la disinvoltura con cui gli istituti di credito svizzeri e portoghesi hanno incamerato, al tempo del secondo conflitto mondiale, oro e divise provenienti dal Terzo Reich, senza star troppo a sottillizzare sulla loro effettiva provenienza; e si è scoperto che quasi sempre erano beni di proprietà di ebrei vittime dell'Olocausto. Anche alcune banche tedesche hanno tratto vantaggio dalla persecuzione antiebraica. Il giovane storico tedesco Christopher Kopper ha duramente criticato le banche del suo paese per gli affari da loro conclusi negli anni del nazismo: dalle ricerche condotte dallo studioso, figlio di Hilmar Kopper, ex presidente della Deutsche Bank, sarebbe stata soprattutto la Dresdner Bank a beneficiare della «arianizzazione» di concorrenti e imprese. In un lungo articolo pubblicato oggi dal quotidiano *Sueddeutsche Zeitung*, lo storico, 34 anni, scrive che vari imprenditori vennero

rinchiusi in campi di concentramento fin quando si decisero a svendere le aziende. La Dresdner Bank avrebbe risparmiato un milione di sterline britanniche nel solo acquisto di un'acciaieria e avrebbe finanziato progetti nazisti «del tutto irrazionali». Mentre la Deutsche Bank, prima banca privata tedesca, preoccupata di non nuocere alla propria immagine all'estero, avrebbe dato disposizione di procedere «con prudenza e con molto tatto» in materia di espropriazioni, la Dresdner Bank diede invece prova di maggiore aggressività e dal 1936, tre anni dopo l'ascesa di Hitler al potere, ebbe al suo interno una «sezione arianizzazioni». Più in generale, ha scritto Kopper, le banche mantennero «un complesso intreccio fra adeguamento, riluttanza, desiderio di lucrare e delitto». Oggi, però, ci si sforza di far luce sugli anni bui e non vi sono più fondi che le vittime potrebbero esigere dalle banche.

In un libro di Giovanni Russo l'esperienza innovativa, dopo aver rischiato la chiusura, della SGS-Thomson

Se il Sud sfonda sui mercati mondiali A Catania l'informatica fa il «miracolo»

L'azienda ristrutturata occupa un posto strategico nella produzione globale di semiconduttori elettronici. La dimostrazione che ci sono i germogli di una moderna industrializzazione del Meridione. Il rischio di interventi straordinari «alla rovescia»

Nel Mezzogiorno «si può». Si può, con successo, dar vita a un'industria d'avanguardia, capace di competere sui mercati mondiali. Si può, perciò, innescare un vero e proprio sviluppo che potrebbe non avere niente da invidiare a quello del nord dell'Italia. Si può rompere lo schema (l'intreccio tra dirigismo statale e assistenzialismo) che ha da sempre accompagnato i tentativi di soluzione della questione meridionale, e che in gran parte è stata la causa dei loro fallimenti.

È questa l'indicazione che viene dall'inchiesta condotta da Giovanni Russo sull'esperienza della Sgs-Thomson a Catania («Il futuro è a Catania», Sperling & Kupfer Editori, € 26.500). La Sgs-Thomson è un'azienda, con capitale a maggioranza Iri, che produce semiconduttori elettronici. Nata dalla fusione tra l'azienda

vincolata alla logica del sistema binario, cioè ad un'alternativa secca di sì e di no, ma dotata di un certo grado d'indeterminazione, per cui sulla base di informazioni parziali è possibile giungere a soluzioni complesse, e perciò in grado di offrire un potenziale maggiore di opzioni.

Questo «miracolo» si è potuto realizzare anche per la convergenza di tanti fattori favorevoli. Nel 1980 l'Iri chiama a dirigere Sgs, in grave difficoltà come tutte le imprese europee di semiconduttori, Pasquale Pistorio, un manager siciliano con una lunga esperienza alla Motorola, il colosso americano della microelettronica. Pistorio unisce alla competenza imprenditoriale, che lo mette in condizione di trasformare la Sgs applicando i modelli operativi delle multinazionali, un cuore che continua a battere alle falde dell'Etna. Convince un suo antico compagno di liceo, Salvo Castorina, anch'egli manager della Motorola a Ginevra, a ritornare nella città siciliana e assumere la responsabilità della ristrutturazione della decotta fabbrica elettronica. Di qui l'avventura imprenditoriale che Giovanni Russo ricostruisce nella sua

inchiesta, attraverso una serie di capitoli che sono, ognuno di essi, una sorta di intervista ai principali protagonisti di questa vicenda: Pistorio e Castorina, innanzitutto, il professor Giuseppe Ferla, direttore del centro di ricerca della Sgs-Thomson di Catania, Salvatore Raffa, titolare di un'impresa dell'indotto, il sindaco di Catania, Enzo Bianco, che va a scuola di



L'industria informatica un'occasione per il Sud

M. Marcotulli

lità destinati all'esportazione. Ora, se si mettono insieme tutti questi elementi, è possibile affermare che, sotto la coltre della ristrutturazione neoliberalista che in Italia ha sacrificato innanzitutto il Mezzogiorno, ci sono «già» i germogli di una nuova e moderna industrializzazione della parte meridionale del paese. Che questa conviva con il grande dramma della disoccupazione, con la piccola e media azienda di prodotti poveri e di semilavorati per l'abbigliamento che si regge sul lavoro nero, con l'eredità della vecchia industrializzazione promossa dall'intervento straordinario non deve offuscare gli elementi di novità che sono ormai molteplici.

Diventa, allora, ineludibile la domanda che si pone Giovanni Russo: cosa impedisce che queste esperienze innovative entrino in rete e si realizzi una sorta di «effetto soglia» oltre la quale emergenze isolate si trasformano in un fenomeno diffuso?

Alcune delle risposte che Giovanni Russo e i suoi interlocutori avanzano (infrastrutture moderne, efficienza della pubblica amministrazione, lotta alla criminalità) sono inoppugnabili. Benché forse sarebbe utile sottolineare che tali obiettivi sono di difficile realizzazione se le priorità dettate dal processo d'integrazione europea alle politiche economiche dei singoli paesi restano immutate. A queste risposte ne aggiungerei un'altra: che è tempo che il nostro paese si doti di una politica industriale e chiara quali sono le sue opzioni strategiche nella divisione internazionale del lavoro dettata dalla globalizzazione.

Ma la soluzione «regina» per Giovanni Russo e i suoi amici della Sgs-Thomson è quella che oggi tiene banco nel dibattito politico e costituisce un elemento di polemica anche tra una parte del Pds, la Cisl e la Confindustria da un lato e la Cgil e la Uil dall'altro. È possibile - sostengono i primi - uno sviluppo industriale diffuso nel Mezzogiorno se il principale fattore competitivo diventa la diminuzione del costo del lavoro, anche in termini di flessibilità salariale.

Sarebbe troppo facile dimostrare attraverso le stesse esperienze positive presenti nel Mezzogiorno come questo assunto sia infondato dal punto di vista del puro conto economico. Per esempio, a che cosa scrivono i dirigenti della Sgs-Thomson, se non ad un incremento del costo del lavoro, i corsi per l'apprendimento delle lingue straniere per i loro dipendenti? Che significato ha il fatto che fin dagli anni Settanta al salottificio Nazionale viene applicato il contratto nazionale di lavoro in cambio di un livello di sindacalizzazione uguale a zero? C'è da aggiungere poi che per le industrie meridionali che hanno saputo accogliere la sfida dell'innovazione, qualunque sia la loro dimensione, il superamento in atto della fiscalizzazione degli oneri sociali non ha costituito la catastrofe che molti avevano annunciato.

Quindi il problema che si pone è fino a un certo punto di competitività di costi, ma è soprattutto quello che nelle nuove condizioni dettate dai caratteri multinazionali assunti dall'impresa la dialettica e il conflitto tra capitale e lavoro, la costruzione anche di una rete minima di tutele contrattuali e di riconoscimento di diritti a chi lavora costituisce un ostacolo allo sviluppo. Per questo la discussione in atto sul «salario d'ingresso», di fronte a tante condizioni di flessibilità salariale già esistenti nel Mezzogiorno, assume una valenza di carattere più generale di una semplice diatriba sui costi di produzione.

Mi permetto di avanzare un dubbio che le cose stiano effettivamente così. La dialettica tra la tutela delle condizioni di lavoro e della sua retribuzione e le ragioni dell'impresa anche nel Mezzogiorno è invece un fattore che incide sulla «qualità» dello sviluppo. È questa una considerazione su cui è bene che rifletta quella parte della sinistra che, spinta dall'assillo giusto e sacrosanto per il dramma della disoccupazione meridionale, si sta convertendo a una sorta di politica di sviluppo del Mezzogiorno fondata su un sistema di deroghe alle norme generali, amministrative, fiscali, contrattuali. Insomma a una sorta di intervento straordinario «alla rovescia». E se questa fosse la via per riprodurre il dualismo italiano nell'età della globalizzazione?

Piero Di Siena

PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **COMPLEANNI**
HOFFMAN E REDFORD FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA**
A VENEZIA UN FILM SUL PAPA E UNA SEZIONE DEDICATA AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES**
TUTTI I FILM AMBIENTATI SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:**
NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

IL CINEMA, LA RADIO, LA FIDODIFFUSIONE
 I programmi della settimana dal 17 al 23 AGOSTO

REDFORD E HOFFMAN: 60 ANNI

BERTOLUCCI: Pardo a Locarno, premio Bianchi a Venezia

L'ESTATE DI BERNARDO

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



COME ERAVAMO/5. L'«Unità» contro la punibilità dell'adulterio femminile

1966: la solidarietà operaia verso la famiglia «illegale»

Collette e avvocati in difesa di una coppia carcerata

Un raro esempio di alchimia

GABRIELLA BONACCHI

N

ei tardi anni '50 il Parlamento predispose l'ultima grande indagine di tipo ottocentesco: l'«Inchiesta sulla miseria» in Italia. L'affresco, tratteggiato con accenti inevitabilmente neorealisti, propone una realtà impressionante: la fallimentare avventura coloniale italiana ha reso astratti e marginali gli studi antropologici, e ciò si riflette anche nella giovanissima sociologia. Resta il taglio, più robusto e sedimentato, della tradizione economica, che stenta tuttavia a mutare da altre discipline strumenti più affini alla contemporaneità.

Sono così i numeri a suggerire i contorni di una realtà sociale che si va facendo, davvero, sempre più problematica: divaricazioni in aumento tra Nord e Sud e tra fasce di reddito sostenute o meno dal boom del dopoguerra. Ma sono soprattutto le cifre della mobilità e dei flussi di popolazione a disegnare una sorprendente Italia in cammino: a piedi, in treno, sulle prime utilitarie di massa, milioni di persone si spostano dal Sud al Nord e - soprattutto - dalle campagne nelle città. Gli esiti sociali di questo smottamento della nazione emergeranno con drammatica evidenza nel decennio successivo, con i radicali e contraddittori movimenti che solo la pigrizia può ancora far confluire nel generico '68. Ma a lungo gli strumenti di interpretazione della società italiana rimarranno stretti tra un angusto economicismo da un lato e il volontarismo ideologico dall'altro.

Le avventure dell'Italia urbana e suburbana negli anni che precedono il '68 restano così avvolte in un mistero solcato dall'irrompere della denuncia per lo più politica. Le nuove leve dell'urbanizzazione che affollavano stanze, angoli e sottoscala delle grandi città industriali, sembrano emergere da provenienze misteriose. I rari racconti dell'epoca evocano una «floating population» dai comportamenti imprevedibili: in ambienti squallidi ma vivaci, un «popolo» spesso miserabile ma pieno di vita anima alcune delle più impressionanti trasformazioni antropologiche dell'Italia moderna.

E dunque la «solidarietà operaia» che si stringe attorno ad una famiglia in carcere per l'articolo 559 del Codice penale. L'«Unità» del 12 febbraio 1966 condanna così, a nome dei lavoratori italiani, una legislazione familiare che prevedeva ancora la punizione a norma penale del solo adulterio femminile e che aveva condotto in galera - nell'Italia già ampiamente urbanizzata e industrializzata del boom economico - due sposi «illegali» e i loro tre figli.

Il fatto - come tutti gli eventi giornalistici e processuali - getta luce su alcuni «misteri» delle nuove città italiane. Intorno alla metà degli anni '60 scopriamo che nella civilissima Firenze, un'intera famiglia viveva di un solo salario - le 65mila lire mensili percepite dal tipografo Salvatore Oliva - e in una sola stanza. Intorno alla vicenda, resa esemplare proprio dalla sua pagina, il giornale costruisce un vero e proprio caso. Si sollecita così, seguendo lo schema dell'«Espresso» scalfariano (ecco una vera spia dell'epoca), un interessante miscuglio di «opinion makers». Vengono infatti interpellati il più illustre storico cattolico del diritto di famiglia, Arturo Carlo Jemolo, e due tra i più famosi (all'epoca) illustratori cinematografici della «famiglia all'italiana»: Pietro Germi e Elio Petri. Al di là dello sbiadito e ovvio buon senso delle dichiarazioni tutti sembrano costretti a concordare, nonostante l'opposto schieramento delle provenienze politiche. Meritano attenzione due scoperte che le cronache dell'epoca registrano ma non colgono. Il caso giornalistico testimonia due novità. Da una parte il ricorso della solidarietà operaia al diritto per motivi non pubblici ma «privati». Dall'altro lato le parole di Pasquale Filastò rivelano l'imbarazzo teorico prima ancora che politico di una sinistra addestrata a combattere tutt'altro genere di battaglie. Un suono curioso, come una nota stonata, rimbalza dalle dotte citazioni di abituali difensori di operai in sciopero e cittadini concussi nelle loro libertà politiche e sociali. Filastò parla d'amore e di sentimenti espressi nell'adulterio e tutelati dal gotha dei giuristi italiani: da Beccaria a Pessina. Si dovrà arrivare alla battaglia condotta oggi in Italia contro la pena di morte americana per ritrovare un simile schieramento di pezzi migliori della nostra argenteria giuridica. E come dimostra questo esempio dei nostri giorni, molto spesso la superpotenza degli schieramenti è destinata a rovesciarsi nel suo esatto contrario. Occorreranno così altri dieci anni e ben altre battaglie per cancellare l'esclusività sessuale del marito nei confronti della moglie che l'articolo 559: un'alchimia sociale e politica un po' più complessa e misteriosa del fin troppo famoso '68.



Uliano Lucas

Il 12 febbraio 1966 l'«Unità» pubblicava una cronaca di Giorgio Sgheri sulla vicenda di Adalgisa Lavazza e Salvatore Oliva, di cui proponiamo uno stralcio.

Intorno ad Adalgisa Lavazza e Salvatore Oliva, i due sposi illegali che insieme alle loro bimbe più piccole sono stati gettati in prigione in seguito alla denuncia per adulterio sporta dal primo marito della donna, si sono stretti i compagni di lavoro di Salvatore. Alcuni operai della tipografia dove Salvatore Oliva lavorava da circa un anno come «ausiliario» hanno voluto esprimere la loro solidarietà in maniera tangibile al loro sfortunato collega e alla sua famiglia. Hanno iniziato una sottoscrizione per dare la possibilità ad Adalgisa e a Salvatore, quando avranno espiato la loro pena, di affrontare le prime spese.

I due sposi «clandestini», infatti, una volta usciti dal carcere, non avranno di che sostentarsi: Salvatore Oliva, quando lavorava nella tipografia guadagnava non più di lire 65.000 al mese. Una cifra irrisoria se si pensa che l'uomo doveva mantenere la moglie e tre bimbe (...). Salvatore Oliva e Adalgisa Lavazza, con 65.000 lire al mese dovevano pagare l'affitto all'unica stanza in cui vivevano ammassati con le tre bambine e far fronte alle spese per il vitto e il vestiario. Quando furono tratti in arresto e trascinati in prigione, non avevano una lira in tasca.

Per questo i compagni di lavoro

di Salvatore, commossi dalla penosa situazione in cui si è venuto a trovare il loro amico a causa di una legge ingiusta, hanno pensato di fare una piccolo sacrificio per aiutarlo (...). I lavoratori della tipografia dove Salvatore prestava la sua opera non si sono limitati a raccogliere dei soldi: essi si sono offerti di prendere un avvocato per tutelare gli interessi del loro compagno affinché possa iniziare la procedura necessaria per ottenere la grazia dal Presidente della Repubblica (...). Mentre la legge non ha tenuto conto delle disperate condizioni in cui si sarebbero venute a trovare le bambine innocenti, alcuni operai hanno avuto la sensibilità di capire il dramma di questa tipica famiglia «all'italiana» e hanno in qualche modo cercato di non abbandonare alla loro sorte Salvatore Oliva, Adalgisa e le loro bambine (...). Il clamoroso episodio - rivelato dal nostro giornale - ha suscitato enorme scalpore in tutta la città e in particolar modo negli ambienti della magistratura e in quelli forensi. A questo proposito, l'avv. Pasquale Filastò, da noi interpellato, ci ha rilasciato da seguente dichiarazione: «Il caso Salvatore Oliva e Adalgisa Lavazza non può non turbare e non riproporre alle coscienze, sia a livello giuridico, il problema del fondamento sociale e politico dell'incriminazione dell'adulterio.

Il problema vero è questo: è giusto e conforme al nostro grado di sviluppo sociale e civile che l'adul-

terio della donna, e solo della donna, sia considerato dalla nostra legislazione come un delitto? (...) a mio avviso, bisogna prendere le mosse individuando l'interesse a proteggere. Secondo alcuni questo sarebbe l'interesse dello Stato a garantire l'ordine giuridico familiare e più precisamente l'ordine giuridico matrimoniale. Ora, tale individuazione non sembra esatta, non solo perché troppo generica, non solo perché in conseguenza dell'adulterio non si verifica una vera e propria alterazione dello status coniugale mentre i rapporti possono essere regolati attraverso la separazione personale, ma soprattutto perché non si vede come se così fosse, si giustificasse l'omessa incriminazione dell'adulterio del marito. Mi sembra perciò che sia più corrispondente alla realtà anche se si tratta di una realtà piuttosto cruda ritenere che la norma dell'art. 559 del Codice penale tuteli in definitiva una pretesa unilaterale senza corrispettivo di esclusività sessuale del marito nei confronti della moglie (...).

A ciò si deve aggiungere che l'adulterio rappresenta assai presto l'epilogo fatale di un vero e proprio amore, come appunto dimostra il caso della Lavazza e dell'Oliva, per cui è assai più opportuno che le conseguenze di ciò siano regolate, in sede civile (...). In definitiva assai più e meglio della sanzione penale a prevenire e reprimere l'adulterio, potrebbe servire l'introduzione del divorzio».

Anima e corpo

Tossine e cellulite Ci pensa la linfa di betulla



no a mandare segnali di dolore. La prima cura consiste nel disintossicare l'organismo impostando una corretta alimentazione che si basa sulla eliminazione dei cibi intolleranti. Come individuarli? Per esempio mediante test di Biorisonanza elettronica o di chinesiologia. È anche importante fare una corretta associazione degli alimenti compatibili, seguendo la biochimica della nutrizione, mangiare molta frutta e verdura, bere al mattino un bicchiere di linfa di Betulla, evitare alcool e fumo. È necessario inoltre, attivare gli organi emuntori (sistema renale, epatobiliare, circolatorio) che presentano un carico tossinico, con la somministrazione di prodotti fitoterapici e omotossicologici: Nux vomica, Leptandra, Hepeel, come drenanti del tubo digerente e del fegato, Berberis, Solidago, Pareira per l'apparato urinario, Lysin-

phimosot, Apis, Lyndieral, Linfa di betulla 1DH, per il sistema linfatico. La terapia drenante può precedere o essere contemporanea al trattamento locale per via mesoterapica, e anche i rimedi omeopatici da infiltrare possono essere prescelti per ogni singolo paziente mediante il test di Biorisonanza o di chinesiologia. Questi rimedi, per il loro prevalente tropismo d'azione, possono agire prevalentemente o sull'apparato ormonale (Lilum, Damiana, Hypophys suis...), sulla riattivazione e sul drenaggio cellulare (Arnica, Procainum, Graphytes...) e nelle ultime sedute anche sul rassodamento tissutale (Funiculus Umbelicalis, Embrio suis, Musculus suis). In genere la durata di questi trattamenti è di circa dieci sedute a cadenza settimanale. Quando è possibile, per potenziare i risultati, si può associare una seduta set-

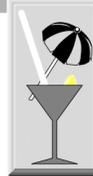
timanale di linfodrenaggio. Il sintomo clinico, in questo caso la cellulite, rappresenta uno degli aspetti della realtà biologica, pertanto non può essere considerato l'unico elemento per impostare una terapia. In ultima analisi, il trattamento della cellulite consiste in una terapia globale dell'organismo che tiene conto dell'aspetto dietetico, circolatorio, ormonale, posturale. E psichico. Il modo in cui viviamo la nostra vita emotivo-relazionale è altrettanto importante. Può sembrare impossibile che le emozioni abbiano a che fare con la cellulite, ma nella mia esperienza clinica questo nesso è molto evidente. Non a caso del resto, vengono comunemente infiltrati questi rimedi omeopatici anche in alcuni punti di agopuntura, che corrispondono al meridiano Milza-Pancreas. Secondo la medicina cinese l'autostima è associata a

tale meridiano. Uno degli aspetti che mi ha sempre affascinato e che ho cercato di comprendere, è come possono interagire tra loro il sistema endocrino, immunitario e nervoso e come sia possibile che la psiche possa interagire con essi. Il ruolo principale è svolto dal Sistema nervoso centrale che riceve impulsi da ogni cellula dell'organismo e invia a ognuna di loro una risposta che determina delle modifiche biologiche. Tra questi impulsi che riceve c'è anche il vissuto psichico di ciascuno di noi, cioè le proprie ansie, paure, desideri. La medicina moderna pone al centro l'unità Psiche-Soma e la salute è la condizione in cui tutti gli organi sono in armonia tra loro.

Amelia Di Giusto
medico

Venerdì 15 agosto, per un errore redazionale, in questa pagina è saltata la firma di Flavio Baroncelli dalla terza puntata della «Vera storia del politicamente corretto». Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Odio l'Estate/1



Quando il pitone irruppe nella mia notte di pensionata

LEA MELANDRI

Può capitare, in una sera di inizio estate - luci spente per scoraggiare l'ingresso delle zanzare, unica fonte luminosa e sonora una televisione appoggiata allo stipite di una porta finestra aperta sul balcone, umore allietato da vecchie romanze cantate da tre tenori di fama mondiale - di vedere affacciarsi da dietro lo schermo televisivo un serpente. O meglio, di veder comparire «qualcosa» che, alla prima impressione, si vuole familiare e verosimile: una foglia - no, troppo piccola - un bastone - no, si muove - una biscia. No, è proprio un serpente. Rapido, rassicurante flash cinematografico: sarà scappato da un circo, ma come è salito fin qui? La meraviglia, l'incredulità, più insidiosa della paura, incollano alla lente guardinga l'entrata dell'ospite eccezionale, finché un particolare rompe l'incantesimo: la pericolosa intimità che si prospetta con i piedi scalzi sul pavimento. Le cronache locali - eccitate dal caso di un pitone in visita da Maddalena M., pensionata, ex insegnante, sola, «non più arzilla come una ragazzina ma molto spiritosa» - scriveranno di uno struscio su immancabili «pantofole», di accovacciamenti sul parquet, di un tentativo di messa in fuga con la scopa, unica notazione veritiera. Ma battere sul pavimento con la scopa, se era potuto servire a una nonna contadina per spaventare bisce, topi o gatti selvatici, non poteva impressionare più di tanto un serpente sornione e impigrito come si è poi saputo, da una vita da appartamento. «Signora, chiederanno i vigili del fuoco a una donna sghignazzante ma coi capelli dritti, secondo lei di quanti metri?». «Uno e mezzo». «Due e mezzo». Per fortuna, non l'ho visto tutto. La fuga precipitosa per le scale, la porta aperta sperando che il pitone seguisse l'esempio, il bicchiere di whisky offerto da un vicino, la telefonata al 113, l'arrivo dei salvatori, fanno parte del racconto, di cui sono debitrice al cinema e soprattutto alla «posizione spettatoriale» in cui mi sono trovata. Ma se nel cuore della notte andando in bagno mi fossi trovata tra i piedi quell'ospite inaspettato? Qualcuno ora pagherebbe i danni. Oppure, come ha maliziosamente insinuato Radio Popolare, il serpente l'ha mandato l'Inps a una pensionata baby causa, come tanti altri parassiti, dei mali d'Italia.

Odio l'Estate/2



Io sto dalla parte del serpente che in donna Lea nutriva la speranza

MARINA MIZZAU

Quando ho saputo da Lea Melandri della sua storia con il pitone, la mia compassione e solidarietà sono andate più al serpente che a Lea. Pensandola come donna coraggiosa, con senso dell'umorismo e piacere per la scrittura, l'ho immaginata mentre, saltata sul divano, subito si raccontava questa storia. Già sul momento se la raccontava, per poi raccontarsela ancora, godendosi, abbellendola, per poi raccontarla agli altri, agli amici, ai giornalisti, fino a scriverla. E ho poi capito che questa era la ragione della mia empatia, simpatia verso il pitone. Tutti ci raccontiamo. Anche gli eventi più spaventosi, imbarazzanti, drammatici passano attraverso un racconto che può essere cartaceo; almeno recare sollievo. Il pitone invece non ha questa via d'uscita, non può consolarsi ridendo, e facendo ridere di sé. Forse spinto dalla noia della clausura inflittagli da quegli sciagurati proprietari, forse attratto dalla voce di Pavarotti e magari da quella signora dai capelli rossi che aveva intravisto, si era avviato tra i fiori all'altro appartamento; là era stato catturato, messo in gabbia, restituito agli sciagurati. E di tutto ciò non sa il perché, non sa costruire un racconto che gli suggerisca una spiegazione. Il serpente non sa perché la donna Lea non si è lasciata tentare; neppure se n'è stupito, lui che non ha la memoria della sua storia, della tradizione che invece la donna conosce. Non si è mai raccontato la Storia. Gli altri l'hanno raccontata così, e lui subisce perché non ha parole. Però forse conserva il ricordo vago di una delusione, di una speranza: che almeno questa volta la donna Lea capisse le sue buone intenzioni.

Washington Sfilano le vergini

WASHINGTON. Il 15 agosto davanti alla Casa Bianca a Washington si è conclusa la «Marcia dell'amore puro», che ha visto circa 500mila donne americane e straniere percorrere 25 città per propagandare il loro slogan «Vergine è bello». Le donne, iscritte all'«Alleanza dell'amore puro» (organizzazione sostenuta da religiosi e gruppi studenteschi), sono simbolicamente partite il 30 giugno da Chicago, davanti la sede di Playboy. Si sono impegnate a conservare la verginità fino al matrimonio e una volta sposate a essere fedeli per la vita al marito. Nella loro lunga marcia, 11.300 chilometri, hanno issato cartelli con su scritto: «Viva la purezza» e «Il sesso libero è sesso a buon mercato». A Washington sono state ricevute dal sindaco Marion Barry, che ha enfatizzato la sua solidarietà al gruppo in favore delle vergini, per rifarsi di cronache piccanti del passato: fu infatti sopra in una stanza d'albergo con l'amante e in possesso di cocaina.

Cassazione Mai dire «domina»

ROMA. Un datore di lavoro può rivolgere al proprio dipendente richiami «duri e perentori» ad una maggiore operosità, purché questi siano mantenuti nei limiti della correttezza e del rispetto della dignità umana. Chi, però, rimpromette il proprio dipendente definendolo «una domina», commette il reato di ingiuria perché usa «una espressione che, per la forma offensiva o per la valenza mortificatrice del contenuto, travalica ogni finalità correttiva ed esula da ogni potestà disciplinare, astrattamente configurabile anche nei rapporti di lavoro». Ad affermarlo è la quinta sezione penale della Corte di Cassazione che ha annullato una sentenza con la quale la Corte d'appello di Trieste, ribaltando una precedente decisione del pretore, ha assolto un datore di lavoro dall'accusa di aver offeso l'onore ed il decoro di un proprio operaio al quale aveva rivolto queste parole: «io devo lavorare per mantenere lei che fa i cazzi suoi, lei è una donna».

Le Lettere



Nel pane dimora il tempo dell'attesa

LUCIANO MAZZOCCHI

Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 53-57).

La funzione di mangiare, la più basilare per tutte le esistenze, è la via maestra che conduce a dimorare con Dio, dove il più grande sapiente e il bambino mentalmente handicappato, il sano e il malato, tutti sono perfettamente uguali. Il regno di Dio è come il banchetto dove il più piccolo siede al primo posto: così Gesù ha ripetutamente insegnato. Nel Vangelo è evidente che la spiritualità della tavola, attorno alla quale tutti prendono posto, manifesta e mette in atto l'atmosfera del regno di Dio. Il segno del pane spezzato è fondamentale, prima e oltre tutti gli altri segni. Compierne religiosamente la funzione di mangiare il pane: questa è la religione che è prima di ogni religione. La mensa è l'altare prima degli altari. La vita eterna è come il pane: è impasto di infinite energie dell'universo che vengono da oltre ogni tempo e ogni luogo; confluiscono ora, nella mia realtà, ma scaturiscono da una profondità che il tempo e lo spazio non possono contenere. Energie che sgorgano dalla paternità divina, che prendono forma plasmata dal Vangelo di Gesù, che sono vivificate dall'alto dello Spirito divino che soffiava come e dove vuole. Il pane è sacramento di quel modo di essere concreto che il Vangelo di Gesù annuncia così: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8).

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». La fede nel regno di Dio, banchetto del pane che è Cristo, fonda il Vangelo della risurrezione nell'ultimo giorno. Gesù, nell'ultima cena, spezzando il pane e dando il calice di vino da bere, promise che egli non avrebbe più fatto la cena della Pasqua - finché essa non si compia nel regno di Dio; (Lc 22, 16-18). Una madre non si mette a mangiare prima che i figli ritornino dal lavoro o dalla scuola; soprattutto se nel viaggio di ritorno possono incontrare dei pericoli. Gesù risorto dalla morte, non si mette a tavola per mangiare o brindare, perché i suoi fratelli sono ancora smarriti lungo la via della vita, perché ancora devono attraversare la morte, perché ancora ci sono bambini che muoiono di fame. Questo è il cuore originario del Figlio unigenito del Padre. La risurrezione altro non è che il frutto dell'albero la cui radice è questa forte attesa. Non è la risurrezione intesa come un fatto miracoloso a suscitare la speranza, ma è la speranza forte insita nella vita di ogni giorno che esige attua la risurrezione. C'è la risurrezione perché c'è la speranza capace di operare la risurrezione, la speranza radicata nell'amore nutrita dall'amore. «Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8, 24-25). Al banchetto degli uomini Cristo tiene viva l'attesa di tutti gli altri con perseveranza, fino all'ultimo giorno. Attendendo e prendendo fra le mani il pane azzimo, il pane del viaggio, lo spezza e lo distribuisce per nutrire la perseveranza di attendere tutti. Quel pane che alimenta la capacità di attendere tutti è la sua «carne per la vita del mondo».

«Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto» (1 Cr 15, 16). Chi non crede che i morti devono risorgere per partecipare al banchetto dove nessuno deve mancare, nemmeno può credere nella risurrezione di Cristo. Per chi non vedeva il bambino che muore di fame il proprio fratello, che senso mai può avere la risurrezione? Ma chi crede che l'affamato è il suo commensale, non riesce a mettersi a tavola prima che anche lui arrivi. Attende e attendendo chiama la risurrezione. L'uomo, attendendo, può dimenticare qualcuno; ma Dio no!

L'ultimo giorno è il tempo secondo la misura di Dio, senza limite di durata perché nessuno può essere dimenticato. È tutto il tempo che occorre per attendere tutti. È il tempo senza tempo dell'amore. Tutto è così manifesto in un pezzo di pane! Nutrirsi di pane e divenire pane che nutre! Cristo è il pane che nutre nell'uomo la capacità di diventare pane. Dimostrare con Dio è partecipare della funzione di Dio.

Fervono i preparativi nella capitale francese, dove si attendono migliaia di partecipanti

Nel segno della grandeur a Parigi il raduno dei giovani cattolici

«Quale partito, quale sindacato ha una simile capacità di mobilitazione?», chiede monsignor Dubost, capo degli organizzatori delle Giornate Mondiali. Ma la percentuale dei credenti è in forte calo tra le nuove generazioni.

PARIGI. Non saranno 3 milioni come a Manila nel gennaio '95. O un milione come a Czesochowa, nella sua Polonia, nell'agosto '91. Non saranno forse nemmeno 600.000, come prevedevano all'origine gli organizzatori. Potrebbe anche darsi che, come anticipava «le Monde», titolando sull'ansia delle autorità ecclesiastiche locali per una mobilitazione inferiore al previsto, i giovani francesi siano molti meno dei coetanei provenienti da altri Paesi: malgrado gli sforzi di reclutamento gli iscritti che hanno regolarmente pagato la quota forfait settimanale di 860 franchi sarebbero non più di 70.000, compresi i 20.000 volontari dei servizi d'ordine e di assistenza, cioè più o meno pari ai giovani attesi dalla sola Italia (60.000). Sarà difficile fare i conti precisi. Ma certo saranno comunque tanti.

«Quale partito, quale gruppo, quale sindacato in Francia mantiene una simile capacità di attrazione, di mobilitazione, per giunta a ridosso del Ferragosto?», ha messo le mani avanti monsignor Michel Dubost, vescovo delle forze armate e presidente di questa edizione delle Giornate Mondiali della Gioventù a Parigi. Con il Papa come principale «attrazione».

Ha ragione. Nessun'altra attrazione in Occidente è più in grado di raccogliere tanta gente giovane. Non la politica, non lo sport, nemmeno una nuova Woodstock. Ma c'è chi osserva che proprio il volersi contare in grande numero in uno stesso posto, l'ansia di organizzare e mobilitare, tradiscono un problema sullo sfondo. «Il successo di riunioni come questa è legata al fatto di riuscire a far provare ad una minoranza di giovani ben inseriti nella Chiesa che sono una massa. Le giornate di Parigi mostreranno che c'è una gioventù

cattolica numerosa, fervente e cosciente di sé. Ma l'ambizione stessa di raccoglierti tutti in uno stesso luogo significa paradossalmente che si tratta di una minoranza in seno ad una gioventù largamente estranea all'evento», osserva la sociologa delle religioni Daniele Hervieu-Leger.

A parlar di «vero divorzio tra gran parte della gioventù e la Chiesa» è erastato, un anno fa, lo stesso monsignor Dubost. Trent'anni fa l'81% dei giovani francesi (tra i 18 e 24 anni) dicevano di credere in Dio. Ora, secondo l'ultimo sondaggio, realizzato lo scorso aprile dalla Csa, che ha gettato consternazione negli ambienti ecclesiastici francesi, non sono più del 46%. E di questi solo il 37% si dichiarano «cattolici». Nessun'altra generazione era stata educata così priva di contatto con le istituzioni religiose o politiche tradizionali. E il problema di fondo non è nemmeno che non abbiano bisogno di fede. Anzi, sono talmente confusi che un quarto di loro dicono di credere nella reincarnazione, si interessano all'astrologia e agli extra-terrestri. Ce n'è persino che diventano buddisti. Il problema è che nessuno sembra rispondere adeguatamente al loro bisogno di fede.

Il rischio, ben avvertito nella parte più lucida della gerarchia ecclesiastica francese, è che la separazione tra una minoranza combattiva ed entusiasta di giovani cattolici e il resto dei loro coetanei si accresca. Tanto più che coloro che accorrono in massa all'appuntamento con Giovanni Paolo II saranno probabilmente i giovani che già hanno partecipato a tutte le altre numerosissime iniziative di pellegrinaggi, incontri nelle diocesi, riunioni di scout, ecc., che anche quest'estate hanno raccolto grandi folle. Sono giovani che non han-

no problemi di identità con la loro fede. Molti di loro sono inquadrati in organizzazioni con forti radici nelle diocesi, colossi tradizionali come l'Opus dei, Comunione e Liberazione, Focolarini o addirittura la pletera dei nuovi movimenti cosiddetti «carismatici» (1800 gruppi disseminati per tutta la Francia, con denominazioni tipo Cammino nuovo, beatitudini, Emmanuel, Pozzo di Giacobbe, Verbo della vita, Fondazioni per un mondo nuovo, ecc). In genere, questi giovani sono più tradizionalisti e ortodossi, si potrebbe dire più «integralisti» della media, più convinti e più motivati della maggioranza dei credenti. Non contestano un eccessivo rigore della religione, all'opposto, un eccessivo rilassamento dei dogmi. Ma proprio per questo, rischiano di ritrovarsi ancora più distanziati dagli altri.

Comunque, per il grande raduno e il grande spettacolo della visita papale nulla è stato lasciato al caso. Per organizzare l'evento l'arcivescovo di Parigi ha fatto ricorso ai migliori professionisti del settore. Compresse le più grandi agenzie francesi di pubblicità (Euro Rscg, Publicis e Bddp), che hanno tappezzato sin da giugno la città con cartelloni ispirati ai Vangeli («Amate i vostri nemici», «La speranza non delude», e quello che è ormai diventato lo slogan della manifestazione: «Sorgete! Non abbiate paura»).

Al «decor», alla preparazione dei costumi, degli strumenti liturgici e degli effetti speciali, per gli incontri in programma sul Champs de Mars, sotto la tour Eiffel, e all'ippodromo di Longchamps hanno partecipato artisti di fama. Christian de Portzamparc ha lavorato al progetto della cattedrale all'aria aperta per la messa del 24 agosto, Jean Charles de Castelbajac ha di-

segnato le stole, il gioielliere Goudji ha preparato gli strumenti per il grande battesimo di massa. Nessun timore di esagerare nello sfarzo e nelle «grandi firme». «Gli anni '70 e '80 erano marcati da un certo puerismo, per cui i fasti del culto erano considerati ostentatori. Tagliata dalla tradizione la Chiesa non favoriva l'espressione artistica, ora abbiamo cambiato corso», spiega uno dei designer. E per chi preferisse restare a casa le cerimonie saranno offerte in tutto il loro splendore in diretta da radio e tv: tra i diversi canali francesi sono previste 20 ore non-stop di trasmissione, un record di maratona sullo schermo. «Il Papa fa il suo mestiere di Papa, ha un compito evangelizzatore, non può certo trascurare la tv», spiega Guillaume de Maillard, capo di gabinetto dell'arcivescovo di Parigi, monsignor Lustiger. «Ebbene, la liturgia esisteva da ben prima della televisione. Rappresenta una sorta di spettacolo, perché si fa vedere. La Chiesa ha sempre puntato su un certo senso dello spettacolo, pensiamo alle processioni...», rincara, esplicitando ancora di più la filosofia scenografica dell'evento Monsignor Di Falco, che prima di trasferirsi in Vaticano era l'addetto stampa del cardinale di Parigi.

Curati ovviamente anche la logistica per l'invasione (sono venuti da Roma a imparare in vista del Giubileo) e la sicurezza. Un enorme dispositivo, compresa la proibizione di ogni sorvolo, è stato messo in piedi per proteggere in una «bolla a prova di attentato» l'illustre ospite. L'unica incognita, contro cui non sono riusciti a trovare un rimedio, saranno l'afa e l'inquinamento, prossimi in questi giorni ai livelli massimi di allerta per la capitale francese.

Siegmond Ginzberg

Da giovedì la 4 giorni del Papa

Comincerà giovedì 21 per concludersi domenica 24 con la messa solenne all'ippodromo di Longchamps la quattro giorni del Papa insieme ai giovani. L'arrivo è previsto per le 10,30 di giovedì. Ad attendere Giovanni Paolo II ci sarà il presidente francese Jacques Chirac, con il quale si incontrerà poi un'ora più tardi nel corso del meeting all'Eliseo con le autorità civili e religiose. Il primo bagno di folla giovanile avverrà nel pomeriggio alle 16,15 sulla spianata di Champ de Mars. Il giorno dopo a Notre Dame la messa di beatificazione di Frederic Ozanam, successivamente il Papa si fermerà a pregare in forma «strettamente privata» sulla tomba dello scienziato antiabortista Jerome Lejeune. Una decisione che suscitato molte polemiche nel mondo laico francese. Sabato verrà celebrata una messa a Saint-Etienne du Mont, mentre alle 20 appuntamento all'ippodromo di Longchamps per una veglia battesimale. Il Papa ripartirà dopo la messa solenne di domenica all'ippodromo alle ore 17 dall'aeroporto di Orly dove andranno a salutarlo migliaia di giovani. Alloggerà presso la nunziatura apostolica di Parigi e durante la sua permanenza nessun velivolo, tranne quelli della sicurezza, potrà sorvolare il cielo della capitale di Francia.

L'Assunzione fra processioni e l'Apocalisse

Fra i tanti modi di celebrare la ricorrenza dell'Assunta, quella della Vandea, in Spagna. Nella foto migliaia di fedeli portano in processione, come ogni 15 agosto, la statua della Vergine della Piccola Barca. Sullo sfondo si possono vedere dozzine di imbarcazioni che accompagnano la Madonna nel suo tragitto marino.

A Roma, invece, dal palazzo di Castel Gandolfo, residenza estiva del Papa, Giovanni Paolo II ha celebrato la ricorrenza tornando su un tema a lui caro: quello della lotta contro Satana e le tentazioni del male. Ricordando l'Apocalisse, il Pontefice ha parlato ancora una volta del «grande drago rosso che rappresenta la perenne tentazione posta dinanzi all'uomo: quella di preferire il male al bene, la morte alla vita». Ed ancora: «Nella lotta contro il grande drago, il serpente antico appare il segno grandioso della Vergine vittoriosa».

Attaccato per eccesso antisemita La Mursia ritira libro sugli ebrei e la Chiesa

Il libro aveva suscitato indignazione e scandalo per il suo antisemitismo e così la Mursia, alla fine, ha deciso di ritirarlo. Si tratta di *Gli ebrei e la Chiesa*, scritto da monsignor Vitaliano Mattioli, docente alla Pontificia Università Urbaniana. Ne dà notizia il mensile ebraico *Shalom*, il quale, esprimendo soddisfazione per la scelta coraggiosa compiuta dalla Mursia «una casa editrice al di sopra di ogni sospetto, che ha pubblicato importanti libri di segno opposto», loda «la decisione forse senza precedenti, comunque rarissima, che torna a onore della Mursia».

Resta, a parere della rivista ebraica, la domanda inquietante di chi abbia potuto avallare un testo «non solo antisemita, ma anche poco provveduto». In esso si trovano affermazioni tipo: «I program sono stati spesso motivati da una serie di comportamenti ebraici».

Si afferma che l'antisemitismo è stata la conseguenza logica di un «comportamento di avidità di denaro spinta a volte fino allo strozzinaggio», si insinua che Hitler discendeva «da una famiglia ebraica e che certamente il famigerato Eichmann era ebreo». Di più: «l'ebraismo non si è limitato soltanto alla cultura e ai finanziamenti ma anche, purtroppo, all'attuazione dei piani nazisti antiebrei».

Shalom polemizza con il direttore della collana sotto la cui etichetta è uscito *Gli ebrei e la Chiesa*, Cesare De Simone, il quale si è dichiarato sorpreso «per tutte queste proteste» e ha aggiunto che «certamente quella di Mattioli è una posizione di cattolicesimo di destra, ma non mi pare proprio che si possa considerarla affine al «negazionismo» di certi autori filonazisti». Forse è persino peggio.

Dibattiti e incontri a partire dal 23 Alla Cittadella di Assisi cinque giorni da Giubileo

«In una società disincantata al limite del cinismo, nella quale sembra allargarsi macchia d'olio una mancanza di speranza che impedisce di volare alto, quale senso e quale coinvolgimento può avere l'annunciata celebrazione del Giubileo, nell'apocalittico ingresso nel Terzo Millennio?». A una domanda così impegnativa tenterà alcune risposte l'incontro che a partire dal 23 agosto si svolgerà alla Cittadella di Assisi per concludersi il 28. Giorni di dibattito organizzati dalla Cittadella insieme alla comunità di Bose, alla casa editrice Queriniana, alla World Conference on Religion and Peace, all'Istituto teologico di Assisi.

Si comincia il 23 agosto alle 21,15 con un discorso di Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose: «Attraversare l'ambiguità del Giubileo». Il giorno dopo sarà la volta di Roberto Cipriani, sociologo che parlerà del «viaggio, esperienza vitale» e di Bruno

Maggioni, biblista sul pellegrinaggio. Seguirà il film «I magi randagi» e l'eucarestia. Lunedì il teologo morale Enrico Chiavacci parlerà del «villaggio globale» mentre l'ambientalista Giuliana Martirani si interrogherà sul come «recuperare tenerezza per la natura». Sarà poi la volta dell'economista cileno Rodrigo Rivas, che parlerà del sistema che crea povertà, di Arturo Paoli, piccolo fratello del Vangelo in Brasile. Il 26 è dedicato alla riconciliazione con interventi di Salvatore Manna, Ibarry Perez, Emiliano Timiadis, Hartmut Diekmann, Anna Portoghesi. E nel pomeriggio ai divorziati, ex preti, con Giovanni Cereti, Lilla Sebastiani, Marco Ventura. Mercoledì tavola rotonda con Enzo Bianchi, Salvatore Natoli, Sergio Citti coordinata da Giancarlo Zizola. Alle 16 dibattito sul tema «ebrei, cristiani, islamici insieme a Gerusalemme, coordinata da Carmen Lasorella.



Ansa

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.	
Direzione Generale: Milano 2014 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/583111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Telematica Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezzerio, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma